URANIA

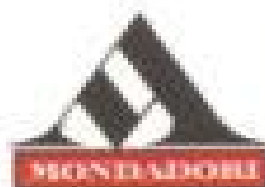
PORTA SULLO SPAZIO

1494

NANCY KRESS

CONTIENE ANIME

MONDADORI

€ 3.60 (in Italia)
GENNAIO 2005
PERIODICO MENSILE

Nancy Kress

PORTA SULLO SPAZIO

Probability Space

(2002 - Trad. di Giancarlo Carlotti)

Per Jamie

Il cielo nasconde a tutte le creature
il libro del destino,
tutto tranne la pagina designata,
il loro stato attuale.
ALEXANDRE POPE
Saggio sull'uomo

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare Jim Minz, il mio editor alla Tor, e mio marito Charles Sheffield per i loro tanti utili consigli durante la revisione di questo manoscritto.

Prologo

Marte
Luglio 2168

Bellington Wace Arnold della Arnold Interplanetary Inc. arrivò tardi nel suo ufficio sfarzoso. Oltre il finestrone dell'attico e la cupola piezoelettrica di Lowell City, il sole era già alto sull'orizzonte marziano. Poca polvere oggi. Il cielo era appena sfumato di rosa, tanto che Arnold poteva spingere lo sguardo fino allo spazioporto.

— Sistema attivato. Messaggi.

— Sì, signor Arnold. Cinque messaggi. — Cioè cinque trasmissioni strettamente riservate, perché il personale aveva già smistato le altre. Lo schermo s'illuminò. Mentre ascoltava, Arnold si sedette alla scrivania per controllare le stampate che la segretaria aveva giudicato abbastanza importanti. Fatta di cuoio importato dalla Terra ricavato da vitelli geneticamente modificati per produrre la sua tonalità preferita di grigio, la poltrona era abbastanza ampia da contenere la mole imponente del magnate.

I primi quattro messaggi non calamitarono la sua attenzione, anche se due di essi riguardavano transazioni miliardarie. Se uno sapeva come muoversi, poteva fare montagne di soldi con la guerra. Più si protraeva il conflitto con i Cadenti, più pingui sarebbero stati i profitti per la Arnold Interplanetary.

Invece la quinta trasmissione l'indusse a girarsi verso lo schermo, anche se non c'era nulla da vedere perché si trattava di un messaggio vocale.

"Registrazione dalla cabina di pilotaggio, aletta privata matricola 14387, data trasmissione 3 luglio 2168." Il giorno prima.

Poi la voce di suo figlio, Laslo Damroscher: "Che ci fa da queste parti?".

Arnold si alzò dalla poltrona lussuosa, ogni muscolo in tensione.

L'aletta era stata un regalo per il diciottesimo compleanno di Laslo. Arnold non era molto affezionato a suo figlio, anche perché era difficile voler bene a quel giovane debole, piagnucoloso, succube. Un ben strano erede per Bellington Wace, per quanto Laslo non avesse affatto bisogno di soldi essendo l'unico erede della madre.

A suo tempo gli era sembrata un'idea grandiosa essere sempre in grado di sapere dove il figlio portava il suo regalo di compleanno e cosa faceva, perciò Arnold aveva equipaggiato la piccola astronave con un microfono sempre acceso e con un programma che selezionava soltanto le registrazioni corrispondenti a certi parametri. Nessuno dei quali era molto lusinghiero.

"Non doveva esserci" disse la voce ubriaca di Laslo.

"Cosa non doveva esserci? È soltanto un asteroide." Un altro giovane, leggermente meno ubriaco.

"Non doveva. Allungami un altro drink."

"Finiti. Ti sei sparato l'ultimo, maiale."

"Allora tanto vale tornare alla base."

"È solo un asteroide. No... due."

"Due!" esclamò Laslo, con insulso giubilo.

"Da dove vengono? Non dovrebbero esserci, secondo il computer."

"È la gravità che incasina tutto. È colpa di Giove."

"Facciamoli saltare in aria!"

"Sì!" gridò Laslo prima di esibirsi in un singhiozzo sonoro.

"Che cannoni hai montato su questo giocattolo? Mi sa che non ce n'è nemmeno uno. Merdosa carabattola da figlio di papà."

"Ci... ci sono. Anche se paparino non lo sa. Sono fuorilegge."

"Laslo, sei un mito."

"E nemmeno mamma sa dei cannoni."

“Sicuro? La tua famosa mammina non si fa scappare niente. E nemmeno mancare niente. Che curve. L’ho vista in quel vecchio...”

“Chiudi il becco, Conner” abbaiò Laslo. “Computer, attivare... mi sono scordato come si dice.”

“Attivare armamenti. Laslo, devi dirlo, è a comando vocale.”

“Attivare armamenti!”

“Ehi, un messaggio dall’asteroide! C’è gente! Che siano belle figliole?”

“State entrando in un’area riservata. Allontanatevi immediatamente” ordinò una voce registrata.

“Non ci vogliono” si lamentò Conner. “Spara!”

“Aspetta, forse...”

“State entrando in un’area riservata. Allontanatevi immediatamente.”

“Spara!” ripeté Conner.

“Io...”

“Vigliacco di merda!”

“Ultimo avvertimento! Avete invaso un’area riservata e pericolosa. Uscite immediatamente o spariamo!”

Poi una quarta voce, concitata: “Mezzo spaziale sconosciuto... SOS... aiuto! Mi tengono prigioniero qui. Mi chiamo Tom Capelo...”.

E infine un sibilo acuto, brevissimo.

— Fine registrazione. Trasmissione completa — comunicò il sistema di Arnold.

Il magnate, impietrito nell’ufficio silenzioso, cercò di pensare con logica, con metodo, senza fretta. L’impulso elettromagnetico che portava l’ultima conversazione avvenuta nell’aletta aveva viaggiato alla velocità della luce verso il satellite più vicino tra le migliaia di cui era dotato Marte, e da lì l’informazione, dopo essere stata crittata, era rimbalzata a tappe fino al suo ufficio. La sera prima, in pochi minuti, mentre Arnold dormiva. La trasmissione aveva preceduto l’onda d’urto dell’esplosione. Quel breve sibilo prima della fine della registrazione

era causato da un vaporizzatore protonico.

Laslo Dammscher era morto.

Arnold non poteva certo criticare chiunque fosse stato ad abbatterlo. Il ragazzo era andato dove non doveva entrare, era stato avvertito, era grande e vaccinato, eppure se n'era fregato altamente. Quei due stupidi fingevano di giocare ai soldati mentre c'era una vera guerra in corso, si facevano passare per personaggi famosi solo per soddisfare il proprio io patetico... due irresponsabili. Una multi o un governo avevano il diritto di proteggersi. Era la realtà nuda e cruda. La morte di Laslo non sarebbe nemmeno sfociata in un processo. Non in tempo di guerra.

Quel comportamento idiota non proveniva dai geni di Arnold, il quale aveva commesso un unico errore in vita sua, quello di mettere al mondo il figlio. La colpa andava addossata a qualcun altro.

Ma...

Strano, non riusciva a restare distaccato. Ripensò a quando era nato Laslo, a quel delizioso piccino tra le braccia della madre bella da non credere. Laslo che gattonava in quello stesso ufficio, tendendo le braccine per farsi sollevare da terra. Laslo a bordo di una macchinina rossa, che rideva a crepapelle. Laslo che scriveva orgoglioso il suo nome per la prima volta, anche se non era quello vero. LASLO D. ARNOLD...

Lacrime inattese e brucianti gli riempirono gli occhi mentre si accasciava sulla poltrona. In fondo aveva voluto bene a suo figlio. Mai però quanto alla madre che l'aveva viziato e rovinato.

Le lacrime sparirono appena pensò a Magdalena. Doveva chiamarla per dirglielo. Inviarle la registrazione. Per anni aveva evitato qualsiasi contatto con quella donnaccia. Anche stavolta si sarebbe limitato a un rapporto fugace, a un messaggio registrato. La reazione di Magdalena alla morte di Laslo sarebbe stata sicuramente violenta, irrazionale, vendicativa. Pericolosa.

Per lo meno poteva risparmiarsi di parlarle direttamente.

1

Cambridge, Massachusetts,
Federazione Atlantica Unita, Terra
Tre mesi prima

Certe volte Amanda Capelo aveva l'impressione di essere la più fortunata tra le sue amiche della Sauler Academy. Suo padre voleva bene a lei e alla sua sorellina più di tanti altri genitori. E poi era un personaggio famoso. La matrigna Carol era una brava donna, non un incubo come era capitato a Thekla Carter quando il padre s'era risposato. Anzi, Carol era proprio grandiosa. I voti a scuola erano ottimi, aveva amici fantastici, e per giunta era piuttosto carina. Tra qualche anno sarebbe andata al college per diventare uno scienziato come papà, anche se non avrebbe scelto fisica, perché non digeriva la matematica. Casomai biologia. Nel frattempo aveva una bella casa e i vestiti giusti e tutti gli anni andava in vacanza su Marte da zia Kristen e zio Martin. Un'ottima posizione nel continuo spazio-temporale, come avrebbe detto papà.

Invece in passato, soprattutto dopo che era morta sua madre, aveva avuto tanta paura. Paura che la guerra con i Cadenti sconfinasse in pieno Sistema solare. Che succedesse qualcosa a papà o a Sudie o agli zii. Purtroppo avrebbe capito cosa fosse la paura genuina soltanto quando quegli uomini portarono via suo padre.

La giornata era cominciata male, con un'altra litigata. Prima che lei compisse tredici anni non avevano mai discusso, ma l'ultimo anno era stato un continuo battibecco con il padre. Amanda gli voleva un bene dell'anima, ma perché lui infilava i virus nel suo programma? Gli altri padri erano diversi. Quello di Thekla la lasciava sola con gli olo, quello di Juliana le permetteva di fare caduta libera, e quello di Yaeko parlava con lei di tutto. Invece Tom Capelo non affrontava mai certi argomenti.

Stava pensando a queste amenità mentre faceva il suo ingresso nella

camera del padre. In teoria non doveva essere lì, ma lui era giù in studio alle prese con i suoi problemi di fisica, dimentico di tutto il resto. Compresa lei. O la soffocava di attenzioni oppure l'ignorava. Non poteva essere *normale*?

Chiuse in silenzio la porta e, sempre attenta a non fare rumore, sfilò la scatola da sotto il letto. Era alta 15 centimetri, con una superficie di un metro quadrato, forte plastica opaca adatta a resistere nelle condizioni più sfavorevoli. Amanda conosceva il codice della e-serratura. Non era stato difficile, era la data del compleanno della mamma. Un matematico di fama mondiale avrebbe dovuto dimostrarsi un po' più inventivo.

O forse no.

Le venne un groppo in gola, come sempre quando apriva quella scatola. Scostò i datacubi e due scatole più piccole, poi estrasse il vestito. Stavolta non l'avrebbe soltanto ammirato. L'avrebbe indossato.

Su Coronus le spose vestivano di giallo, il colore del sole, come le aveva spiegato papà tanti anni prima, la volta che le aveva mostrato quell'abito. Quel giorno sembrava ubriaco, cosa molto insolita per lui. In seguito Amanda aveva scoperto che era l'anniversario della morte della mamma.

Si sfilò scarpe, tunica e pantaloncini, poi infilò l'abito dalla testa e si studiò nello specchio della matrigna Carol.

Nell'ultimo anno le erano spuntate alcune curve che ancora la stupivano piacevolmente. Yaeko non aveva ancora il seno, mentre i fianchi di Thekla stavano diventando troppo pesanti. Tra l'altro Amanda era alta, sembrava più grande della sua età, quindi il vestito giallo le andava quasi a pennello. Karen Capelo era piccolina, come il marito e la figlia minore, Sudie. Amanda doveva aver preso da zia Kristen, anche se gli occhi grigi e i capelli biondi li aveva ereditati dalla mamma. C'era un'altra cosa in cui lei era diversa da Sudie: si ricordava della madre. Aveva quasi otto anni quando Karen Capelo era rimasta uccisa durante un'incursione nemica in un pianeta fino a quel momento pacifico.

Era più carina di mamma? No, il naso era troppo lungo, e c'era qualcosa nel mento... Se i suoi genitori non fossero stati due fossili si sarebbe fatta modificare! Gli altri genitori non erano tanto arcaici. Thekla s'era fatta ingegnerizzare due splendidi occhi verdi e...

Papà stava salendo di sopra!

Amanda non avrebbe dovuto essere nemmeno in casa: ufficialmente era a nuoto, però quello aveva deciso di saltarlo e aveva preso il bus da sola, cosa proibitissima. Le sarebbe bastato evitare di incrociare papà fino all'ora in cui la guardia del corpo di Yaeko doveva lasciarla a casa, poi far finta di essere appena rientrata. Adesso sì che papà si sarebbe arrabbiato. Infilò sotto il letto i vestiti che s'era tolta e si nascose nello sgabuzzino. Non osando far scattare la serratura, lasciò il battente aperto di un pelo.

Non era suo padre. Per un attimo pensò che fosse Dieter Gruber, un omone alto, biondo, genemodificato. No, impossibile, Dieter era rimasto su Mondo, all'altro capo della galassia, più di due anni prima, e poi era un bestione rumoroso, dal passo pesante. Questo invece si muoveva silenzioso come un gatto.

Dopo aver verificato che non ci fosse nessuno in camera, lo sconosciuto chiuse la porta e tornò in corridoio.

Amanda abbassò le palpebre. Chi era quell'uomo? Cosa stava succedendo? Cosa poteva fare?

Qualche secondo dopo uscì senza fare rumore per andare alla finestra, e vide un altro uomo fermo accanto a un'automobile. In quella sera di aprile la strada era deserta dietro gli alberi striminziti che li avevano spinti a venire a vivere in quel sobborgo a cinque chilometri da Cambridge. "Se mi tocca lavorare con quei vecchi di Harvard, non sono costretto ad abitargli accanto" aveva spiegato papà.

Un attimo dopo suo padre uscì di casa assieme a un terzo individuo. Non sembrava normale. Era troppo calmo, non si dimenava come al solito. Papà non camminava mai in quel modo. Salì in auto assieme agli altri due, poi arrivò anche l'uomo che era venuto a controllare in camera da letto e finalmente l'auto partì.

Forse c'era una riunione all'università. Forse papà le aveva lasciato un

biglietto. Amanda schizzò di sotto, ma ancor prima di arrivare al tavolo di cucina dove lui lasciava sempre i messaggi sapeva che non era andato a una riunione di lavoro. Quell'omone biondo era salito al piano di sopra, e papà sembrava drogato.

Doveva chiamare la polizia.

Papà diceva sempre che gli sbirri erano solo degli incompetenti con l'intelligenza di un fagiolo, quasi tutti, e i pochi un minimo svegli erano ammanicati con i criminali. E se avesse telefonato proprio a un complice degli uomini che avevano rapito suo padre? O a uno stupido? Amanda rifletté. "Pensa, ragiona. Il cervello serve a questo" diceva sempre papà.

No, non poteva chiamare la polizia, potevano essere coinvolti anche loro nel rapimento. Persino a scuola circolavano voci sul giro di vite del governo, su qualche cugino scomparso. Ovvio, stavano parlando dei pezzi grossi su Marte, non dei pesci piccoli sulla Terra. Su Marte avvertivano di più le ricadute della guerra, però non poteva fidarsi lo stesso dei governativi. Di chi, allora?

Certo, di zia Kristen a Lowell City. Però se avesse chiamato Marte gli uomini che avevano preso suo padre l'avrebbero saputo. Le telefonate, soprattutto quelle per la capitale di Marte, anche quelle crittate, potevano essere rintracciate facilmente. Gli olofilm erano pieni di situazioni del genere. E poi la casa doveva avere registrato tutto, e quando quelli avessero sfondato il firewall per cancellare le prove del rapimento avrebbero visto che Amanda era rientrata poco prima, e si trovava in casa in quel momento. Sarebbero venuti a prenderla.

Forse erano già per strada!

Doveva uscire di corsa. Però non poteva rifugiarsi a casa della sorella di Carol, dove si trovavano già la matrigna e Sudie, perché i cattivi erano di sicuro informati di quella visita. No, Amanda non poteva permettersi il lusso di farsi beccare, era l'unico testimone del rapimento del padre. Doveva trovare una persona affidabile e insospettabile, e per giunta abbastanza potente e ricca. Anche questo l'aveva imparato dagli olofilm.

Marbet Grant. Su Luna.

Si mise quasi a gridare per il sollievo. Marbet era perfetta. Nessuno l'avrebbe mai cercata su Luna. E poi Marbet era la persona più carina e in gamba che aveva conosciuto in vita sua. A dirla tutta, aveva sperato che papà sposasse lei e non Carol, però purtroppo Marbet era una sensitiva e a suo padre non andava giù che qualcuno gli leggesse nel cervello.

Una volta presa la decisione, Amanda diventò una macchina da guerra. Corse in camera sua, s'infilò le scarpe e riempì la sacca da danza con qualche vestito, poi fece aprire dalla casa la cassaforte il cui codice il padre le aveva rivelato ed estrasse il passaporto, anche se poteva essere rintracciato, e tutti i soldi, quindi aggiunse tanto per stare sul sicuro il sacchetto di plastica azzurra contenente le pietre del vug.

Il vug. Una grotta scintillante su Mondo, la caverna di Aladino. Papà e Gruber l'avevano portata lì con Sudie solo una volta, quando papà stava facendo le sue importanti scoperte. — In origine era la caldera di un vulcano — aveva spiegato Dieter. — L'oro si deposita dall'acqua surriscaldata dal magma. — Quanto tempo era passato. Allora era ancora una bimba.

Infilò in tasca il sacchetto con le pietre preziose, e soltanto in quel momento si accorse di avere ancora indosso il vestito di mamma. Meglio così, sarebbe sembrata più grande. Un attimo... sì! Andò a recuperare i trucchi di Carol e li mise nella sacca.

Dopo aver disattivato la sorveglianza della casa uscì dalla porta di servizio, sparendo in un attimo nel bosco che conosceva a menadito.

Sapeva di terra di primavera, ricca e fresca, però c'era un gran freddo, anche se Amanda stava procedendo con passo celere e sicuro lungo i sentieri illuminati dalla luna. S'era dimenticata di prendere il giubbotto.

Un quarto d'ora dopo sbucò all'altro capo del bosco e salì sul maglev per Cambridge. Nessuno le fece domande: il tram a levitazione magnetica era pieno di ragazzini appena più grandi di lei. (E suo padre insisteva a ripeterle che era troppo piccola per uscire di sera!) Appena preso posto sul fondo iniziò a truccarsi tenendo lo specchietto di Carol

tra le ginocchia.

Adesso dimostrava forse sedici anni.

E se i rapitori avevano ucciso suo padre?

No, improbabile! Era un fisico famoso, sarebbe stato più utile da vivo. Doveva smettere di pensare a scemenze del genere e concentrarsi invece su cosa poteva fare per aiutarlo. “Pensa, ragiona. È per questo che ti hanno dato il cervello.”

Alla stazione di Cambridge comprò in contanti alla macchinetta un biglietto per lo spazioporto di Walton. Sarebbe stato impossibile rintracciarla. Su quel treno non c’erano altri adolescenti, ma nessuno la importunò. Amanda si sforzò di stare seduta impettita come se fosse più grande, cercando di non far trasparire il turbamento per suo padre rapito e per la sua vita sconvolta rispetto a due ore prima, quando le interessava soltanto vedere come le stava il vestito giallo della mamma.

2

Spazioporto di Walton,
Federazione Atlantica Unita, Terra

Allo spazioporto incappò nel primo grosso problema. Non poteva comprare un biglietto per Luna senza mostrare il passaporto. I rapitori avrebbero controllato gli elenchi dei passeggeri. Tra l'altro non aveva abbastanza contanti, doveva vendere una gemma. Ma come?

Si chiuse in un bagno per estrarre una pietra preziosa dal sacchetto di plastica azzurra, poi rimise il resto negli slip e uscì più disinvolta che poté per andare a un terminale.

— Pagine gialle, commercianti di preziosi, acquisti da privati, qua vicino.

— Collegato. L'inserzionista più vicino che acquista preziosi da privati è: Fratelli Trevinno, spazioporto di Walton, edificio T, quinto livello — rispose il terminale.

Proprio lì! Che fortuna! A ben pensarci era logico. Chissà quante persone lasciavano la Terra in fretta e furia senza voler essere rintracciate, e quindi avevano bisogno di contanti al volo. Ma che razza di gente poteva essere? Criminali. Oddio.

Purtroppo non aveva scelta. Altrimenti poteva chiamare Marbet su Luna per farsi mandare un biglietto da lei. Usando un telefono pubblico.

No. Marbet avrebbe dovuto comunicare gli estremi del suo passaporto, che quindi sarebbe stato nei database entro il prossimo volo. Se invece Amanda avesse comprato il biglietto all'ultimo istante, non sarebbero riusciti a fermarla prima che fosse al sicuro da Marbet, una donna ricca e famosa e piena di amici potenti. La cosa essenziale era arrivare subito da lei.

Per un attimo si domandò se era la scelta migliore. A tanta gente i

sensitivi non piacevano. E poi Marbet conduceva negoziati importanti, collaborava ai processi e a certe pericolose attività governative, riceveva minacce di morte. Forse le sarebbe convenuto rivolgersi altrove.

Purtroppo non c'era alcun altrove.

Così disse al terminal: — Cerca prezzi diamanti. Peso... — Esitò un istante mentre valutava. Quella pietra era bella grossa. — ... circa dieci grammi.

— Il prezzo dipende dalla purezza, dal colore, dal taglio.

— Da quanto a quanto?

— Da diecimila a centomila crediti.

Tanto! Aveva un sacco di gemme... poi si ricordò che metà erano di Sudie. Be', ne avrebbe riportate indietro la metà.

— Il tragitto da qui all'edificio T.

— Segua il corridoio alla sua sinistra, salga sul treno 16 e scenda alla terza fermata.

— Grazie. — Anche se suo padre si lamentava che era stupido ringraziare le macchine. Suo padre...

— Prego — disse la macchina, facendola di colpo sentire più a proprio agio. Papà non era onnisciente. Eppure era l'uomo più in gamba in tutto il Sistema solare, quindi doveva dedurne che nemmeno i rapitori potevano essere informati di tutto.

Il treno 16 era pieno di soldati che la bersagliarono di fischi allusivi. Spaventata da quell'accoglienza, Amanda preferì aspettare il convoglio successivo. Era vuoto, e non molto pulito. Nemmeno l'edificio T era impeccabile. Il quinto livello non significava il quinto piano in alto bensì il quinto in basso. Si accorse troppo tardi, quando fu sulle scale mobili, che sulla sacca era riportato in bella evidenza il nome della sua scuola, SAULER ACADEMY. Peccato, ormai l'avevano visto tutti.

Mentre sbucava dalla scala mobile una dorma si girò a guardarla, un tipo strano con i capelli viola, strane lucette lampeggianti all'ombelico e il petto nudo. Amanda si voltò scandalizzata dall'altra parte. Doveva

andar via di lì di corsa. La donna scoppiò a ridere, una sghignazzata folle, spaventosa. Via, a gambe levate.

Per fortuna la pazza si allontanò, e a due passi da lì Amanda vide un'e-insegna luminosa: FRATELLI TREVINNO. COMPRAVENDITA. NON SI FANNO DOMANDE.

Persino lei sapeva cosa significava. Lì dentro avrebbero comprato il diamante senza chiederle il passaporto. Nel giro di un minuto sarebbe stata libera di tornare nelle sezioni pulite dello spazioporto. Solo un minuto.

La porta si aprì da sola. L'interno era misero, ma Amanda fu ugualmente sollevata. C'era solo una macchina! Non c'erano altre persone, soltanto una macchina. E nessuno le avrebbe fatto del male.

Si avvicinò quasi baldanzosa al terminale costellato di vassoi e fessure di varie fogge e dimensioni. — Vorrei vendere un diamante — annunciò.

— Posi la gemma sul vassoio A.

Amanda esitò. E se quell'aggeggio ingoiava il diamante senza darle un soldo? Però se si comportavano in quel modo i Fratelli Trevinno non potevano stare aperti per molto, no? Decise di posare il diamante.

Non venne inghiottito, bensì fu coperto da una cupoletta trasparente. Dopo un ronzio sommesso la macchina disse: — Offerta: cinquemila crediti.

Molto meno di quanto aveva anticipato l'altro terminale. La macchina era consapevole di avere davanti solo una bambina? Forse era una semi-IA, anche se le intelligenze artificiali erano molto costose, a detta di suo padre.

Protestò, stupita perfino lei dalla propria grinta: — Ne voglio diecimila. Un database mi ha garantito che ne vale almeno dieci.

— Ottomila.

— Va bene. — Bastavano per il biglietto fino a Luna. E almeno aveva strappato altri tremila crediti.

Il diamante sotto la cupola sparì, e da un'altra fessura cadde un

mucchietto di monete.

Amanda le raccolse senza contare (le macchine erano affidabili, alta probabilità di successo, secondo il gergo del professore) e corse alla porta. La trovò chiusa, e il finestrino non era più trasparente come quando era entrata.

— Fatemi uscire! Fatemi uscire!

— Non ancora — disse una voce alle sue spalle. Amanda si girò di scatto. — Ehi, sei una bambina.

Amanda era troppo terrorizzata per replicare.

— Una puttanella che viaggia con un enorme diamante grezzo? A chi l'hai rubato, tesoro? È ancora vivo?

Amanda iniziò a strillare. Quando cercò in seguito di ricordare com'era andata rivide tutto annebbiato. Però rammentava ancora perfettamente le mani di quell'uomo, le grinfie che le strappavano i vestiti. Poi la parete di pressoschiuma crollò e un'altra macchina irruppe nella stanza. A quel punto toccò all'uomo strillare a pieni polmoni. Qualcosa la raccolse. Un boato nelle orecchie, come una cascata, poi più nulla.

— Bevi questo — disse qualcuno, e Amanda obbedì. Immediatamente sentì l'energia defluire lungo il corpo. Poi scostò il bicchiere, si sollevò a sedere e si guardò attorno spaventata. Una stanzetta spoglia con un letto, una seggiola, un quadro su una parete e...

— Stai tranquilla — disse lo sconosciuto accanto al letto. — Qui sei al sicuro. — Era un tipo basso e magro, con una barbetta rada sulla punta del mento, in jeans neri e maglietta sporca, la pelle grigiastra di chi vede di rado la luce del sole.

— Chi... chi sei?

— La domanda più interessante è chi sei tu. Amanda Susan Capelo, 14 anni, cittadina della Federazione atlantica, figlia del professor Thomas Capelo e della fu Karen Olsen Capelo.

Aveva in mano il suo passaporto. Senza riflettere Amanda si frugò tra

le cosce. Il sacchetto c'era ancora. Poi vide un oggetto terrificante in un angolo. — Cos'è *quello*?

— Il mio assistente. Un robot fortissimo e stupidissimo che ti ha tratto in salvo dalla bottega di quel ricettatore. Non ringraziarlo, non ha i sensori audio. Risponde solo al telecomando.

Si trattava di un parallelepipedo alto oltre due metri, dotato di tre serie di tentacoli flessibili, più mitragliette e tre lanciafiamme. Amanda aveva una voglia tremenda di tornare a casa.

— Non piangere, perché... — disse lo sconosciuto, senza mettere molto calore nella voce.

— Io non piango mai!

— ... tanto non serve a niente. Se sei abbastanza grande da gironzolare per l'edificio T puoi anche controllare le tue reazioni.

— Non sapevo che fosse un'esperienza del genere!

— Certo. Allora dimmi perché sei venuta.

— Dimmi tu chi sei!

— Puoi chiamarmi padre Emil. Sono un prete cattolico.

— Cosa?

— Oh, mio Dio! Non hai mai sentito parlare della fede cattolica? *Mai*?

Amanda fece segno di no. Ricordava vagamente quel nome dalle lezioni di storia, la materia che amava di meno, però non sapeva altro.

— Il cattolicesimo è una religione antichissima, l'unica vera fede in un mondo che ha dimenticato la fede. Io dirigo la missione di Santa Teresa del Piccolo fiore e salvo le anime perse che sono scivolate nel furto, nella droga o nella prostituzione.

Amanda sapeva benissimo cosa fosse la prostituzione. Come osava? — Io non sono una puttana!

— Adesso l'ho capito. Allora cosa ci facevi in quel postaccio?

Lei non rispose, limitandosi a incenerire il prete con lo sguardo.

— Su, piccola — disse padre Emil con la stessa voce priva di calore. —

Se non mi dici cos'è che non va come faccio ad aiutarti? Cosa ci fa la figlia di un famoso fisico e guerrafondaio in possesso di merce rubata?

— Non è rubata! E mio padre non è un guerrafondaio!

— Come no? Thomas Capelo ha regalato al mondo l'oggetto alieno capace di distruggere non solo un intero Sistema solare ma anche tutto l'universo, e così la guerra contro i Cadenti è passata dalla pura distruzione dell'umanità a quella del creato che Dio misericordioso ha regalato all'uomo, e tutto perché quel mitomane di Stefanak diventi dittatore.

Amanda era confusa. Non conosceva nessuno che avesse il coraggio di parlare in quel modo. Il quadro sul muro mostrava un tizio che sanguinava su una croce di legno, schiantato dal dolore. — Mio padre ha consegnato al generale quell'Oggetto perché i Cadenti ne hanno già uno, e il generale lo sta usando per proteggere il Sistema solare!

Padre Emil sbuffò. — A che serve parlare di politica con una bimba, soprattutto se non ha la fede? Dimmi solo perché stavi vendendo materiale, rubato o lecito, ai Fratelli Trevinno.

— Mi servono soldi.

— Finalmente! No, continua a guardare il quadro, quello è nostro Signore che è morto per i tuoi peccati. Perché hai bisogno di soldi?

— Perché dovrei dirtelo?

— Perché sei una bambina truccata come la meretrice di Babilonia, e perché ti ho seguito là dentro per proteggerti. Perché sono entrato nella bottega dei Trevinno con la Collera di Dio che adesso vedi là nell'angolo per salvarti da una sorte orribile come schiava del sesso. Perché ti ho portato in salvo nella mia missione e ti ho dato il mio farmaco cardiotonico anche se posso a stento permettermelo. Ecco perché.

Amanda estrasse di tasca gli ottomila crediti e ne gettò duemila sulla brandina. — Questo per la medicina!

— A quanto pare te ne ho data troppa! Comunque grazie, accetterò i soldi a maggior gloria di Dio. — Il prete intascò le monete. — Adesso dimmi a cosa ti servono i soldi.

Amanda studiò padre Emil. Forse la droga, oltre a darle energia, le confondeva le idee, però le sembrava di essere tornata discretamente lucida. Forse poteva fidarsi di quell'uomo. E poi tanto cosa cambiava? Lo spazioporto era un posto decisamente più spaventoso del previsto.

— Stai decidendo che puoi aprirti a me. Bene. La confessione è sacra — disse il prete.

Amanda non aveva la minima idea di che cosa stesse dicendo quello strano personaggio. Le ricordava suo padre con il suo linguaggio arzigogolato e quel tono ironico e amaro. *Suo padre*...

— Adesso non iniziare a piangere...

— Ti ho detto che non piango mai!

— ... se non vuoi che la Collera di Dio ti riporti in quel posto. Dimmi perché ti servono soldi.

— Devo andare su Luna.

— Su Luna? Perché?

— A cercare una persona che può aiutarmi. Hanno rapito mio padre.

Gli occhi dell'uomo si spalancarono di colpo. Amanda provò una triste soddisfazione. Per la prima volta l'aveva preso in contropiede. — Il professor Capelo? Rapito? Quando?

— Poche ore fa.

— Da chi? Lo sai?

— No. Io...

— Raccontami tutto, Amanda. Dall'inizio. Non tralasciare niente anche se ti sembra sciocco.

Lei gli riferì l'accaduto, provando un sollievo che non le andava di ammettere. Adesso c'era di nuovo un adulto al posto di comando. Padre Emil l'ascoltò attento. Alla fine si alzò, si avvicinò al quadro alla parete e le disse, dandole le spalle: — Chi andavi a cercare su Luna?

— Marbet Grant.

— La sensitiva. Perché?

— È un’amica. È ricca e conosce tanta gente in tutto il sistema.

Il prete tacque a lungo. Poi si voltò e si toccò la fronte, il petto, la spalla sinistra, quella destra. Forse soffriva di una malattia nervosa come la madre di Thekla. che era devastata dai tic incontrollabili.

— Amanda, voglio aiutarti — disse alla fine padre Emil, sedendosi di nuovo accanto alla pecorella smarrita. — Sai che non puoi mostrare il passaporto senza finire nei database del governo. Se quelli che hanno preso tuo padre sono del governo...

— Crede?

— Credo che Dio agisca in modi misteriosi e che ci metta alla prova in modi che non possiamo capire.

Amanda esclamò spazientita: — Che significa? È stato il governo a rapire papà o no?

— Noto che sei una razionalista con il paraocchi. Sei proprio figlia di tuo padre. Sì, Amanda, credo che sia stato il governo, e credo anche che incolperanno il movimento pacifista.

— *Perché?* Perché rapire papà?

— Non lo so. Non sono un politico o uno scienziato, grazie al cielo. Tuo padre era impegnato in una nuova ricerca importante?

— È sempre impegnato in una ricerca importante. — Quel padre Emil non capiva proprio niente di scienza.

— Forse è successo per questo. O forse no. Il Signore vede e provvede.

— Provvede cosa? — chiese Amanda, ma il prete tornò di nuovo davanti al quadro per inginocchiarsi mentre muoveva le labbra in silenzio, con un’espressione tanto angosciata sul volto da spaventare la sua ospite.

Naturalmente lei aveva studiato le religioni a scuola, anche se la storia non era la sua materia preferita e perciò non era stata molto attenta. Era possibilissimo che avessero parlato del “cattolicesimo”, c’erano state tante fedi. E tutte, secondo papà, erano sciocche e irrazionali. Questo aveva ulteriormente ridotto l’interesse di Amanda, che però sapeva cosa stava facendo padre Emil in quel momento. Stava

“pregando”, chiedeva aiuto a “Dio”. Ma aiuto di che tipo?

Amanda si girò verso la porta. La Collera di Dio l’avrebbe fermata se avesse tentato di uscire? Quell’immenso robot metallico aveva l’aria di essere in grado di fermare un terremoto. E anche se fosse uscita dove sarebbe sbucata? Erano ancora nello spazioporto di Walton?

Prima che potesse decidere il da farsi, padre Emil si alzò in piedi. — Amanda, ti aiuterò ad arrivare su Luna.

In teoria doveva sentirsi grata, eppure in quella voce c’era qualcosa che la turbava. — Perché? — chiese cauta.

— Perché il Signore segue vie misteriose, piccola. Per entrambi. Ho alcuni amici che possiedono astronavi, perciò non sarai costretta a mostrare il passaporto.

C’era un dettaglio che non tornava, e Amanda l’individuò al volo. — Ma... anche se possiedono un’astronave dovranno sempre avere il via libera dal governo.

— Non è del tutto esatto. Ci sono dipendenti dello spazioporto che stanno dalla nostra parte e non inseriranno i dati di chi si trova a bordo.

Amanda era sgomenta. — Perché lo fanno? E poi che cosa significa “dalla nostra parte”? Quale parte?

— Parte politica. Sai, non tutti amano il generale Stefanak.

Certo che lo sapeva. Tante persone ritenevano che il generale stesse gestendo male la guerra contro i Cadenti. Però quella era roba noiosa, che non l’aveva mai interessata. A chi fregava un accidente delle convinzioni politiche di quelli? Papà diceva sempre che la scienza era superiore alla politica. Adesso la cosa fondamentale era andare da Marbet su Luna perché la aiutasse a salvare papà.

— Allora andrò fino a Luna sulla nave dei suoi amici. Grazie — disse a padre Emil.

Il prete ricominciò a “pregare”. Amanda sperava che la facesse finita in pochi minuti. Doveva arrivare al più presto da Marbet.

3

Lowell City, Marte

Lyle Kaufman stava scoprendo che un governo poteva impedire in mille modi a un cittadino di intraprendere un'attività legale. Non c'era bisogno di violenza, minacce, intrusioni informatiche, bugie. Nessuno diceva mai materialmente di no.

Però i file sparivano. Gli appuntamenti venivano cancellati. Persone la cui firma retinica sopra un documento era essenziale diventavano irreperibili per "affari" oltre qualche remoto tunnel spaziale. I sistemi andavano in bomba oppure venivano infettati da un virus. Da cinque mesi Kaufman stava tentando di ottenere l'autorizzazione a un viaggio oltre il Sistema solare su un mezzo privato fino al pianeta Mondo, che non risultava bandito ed era lontano da qualsiasi teatro di guerra, e invece dopo tutto quel tempo era ancora bloccato a Lowell City, quasi fosse stato saldato a uno dei pilastri che reggevano la cupola piezoelettrica.

— Era più facile muoversi quando stavo nell'esercito — si lamentò con Marbet Grant, che l'aveva raggiunto da Luna solo la settimana prima. Erano tutti e due concordi nel ritenere che Kaufman avrebbe ottenuto più facilmente le autorizzazioni se non avesse citato come compagna di viaggio la più famosa sensitiva del sistema. Però a lui mancava da morire Marbet, e le autorizzazioni non arrivavano comunque. Perciò una settimana prima lei era decollata da Luna City per raggiungerlo.

— È ovvio. L'esercito deve andare a combattere, i cittadini invece devono starsene a casa — disse Marbet.

— Non ne sarei tanto sicuro. Qui su Marte i soldati sono sempre più numerosi.

— Lo so. — Marbet non aggiunse altro. Sapevano entrambi che l'albergo era pieno di microspie.

Era una topaia del genere frequentato dai militari in attesa di un alloggio a buon mercato. Stanze spoglie, corridoi pieni di bambini che giocavano, pareti di pressoschiuma prive di finestre, per motivi di sicurezza e anche perché non c'era nulla da vedere. Su Marte la guerra faceva sembrare tutto più affollato e scomodo. Kaufman, soldato per tanti anni, non faceva caso a queste inezie. Marbet sì, ma non commentava. Lyle aveva già abbastanza preoccupazioni per conto suo, si leggevano perfettamente il dubbio e il senso di colpa nella sua voce e in ogni suo gesto.

Marbet Grant era una sensitiva dall'aspetto ampiamente genemodificato, bassa, snella, con zigomi affilati come coltelli sopra un naso largo. La pelle era color cioccolato fondente, gli occhi verde smeraldo, i capelli corti, ricci e biondo scuro. Sembrava interamente artificiale, eppure la vera ingegneria genetica era stata quella mentale.

Anche nel passato c'erano state persone più intuitive delle altre, capaci di leggere nella mente. Secondo gli storici, questa dote era una necessità delle classi inferiori, dei servi e degli schiavi, la cui vita poteva dipendere dalla capacità di capire correttamente l'umore del padrone.

L'ingegneria genetica aveva collegato questa capacita di intuito a un gruppo specifico di geni, dopodiché un collettivo di genetisti aveva iniziato a sperimentare sui soggetti che aveva a disposizione, cioè i propri figli. Con questa scelta s'illudevano di regalargli una dote in più, invece non era andata esattamente così. Comprendere il prossimo per istinto poteva essere utile, però sconcertava il prossimo in questione. Tanta, troppa gente non amava essere letta, preferiva che i suoi pensieri e sentimenti restassero nascosti.

Ciò nonostante Marbet lavorava parecchio. Per le multinazionali che cercavano di strappare un vantaggio nelle trattative commerciali. Per le forze dell'ordine quando interrogavano un grosso criminale. Per il governo. Per i militari quando avevano cercato di comprendere l'unico Cadente catturato vivo. Quel Cadente era morto, ma solo dopo che il professor Capelo gli aveva strappato l'informazione che aveva cambiato il corso della guerra.

Su Mondo, quando Marbet aveva conosciuto Lyle. Quando avevano

distrutto una civiltà intera.

Le autorità tenevano d'occhio Lyle Kaufman da qualche anno, e anche Marbet Grant e Thomas Capelo. Quei tre sapevano troppe cose sul prigioniero morto. Perciò era ovvio che quella stanza fosse piena di microspie. Il potere di Stefanak dipendeva dalle informazioni almeno quanto dalla presenza crescente su Marte dell'esercito, un'armata fedele al generale sino al fanatismo. Alcuni malpensanti sospettavano che Stefanak stesse puntando a diventare dittatore sfruttando una legge marziale resa "necessaria" dalla guerra. Da qualche anno non si parlava più di queste cose alla luce del sole.

Marbet estrasse il palmare per guardare il notiziario (la stanza non aveva nemmeno un sistema vocale). Eccolo, Sullivan Stefanak, comandante supremo del Consiglio di difesa dell'Alleanza solare, in diretta perché il pericolo era enorme. Un pericolo che non veniva dal nemico ma dalla sua stessa gente. La frazione pacifista nota come Vita Adesso rappresentava...

Kaufman sembrava impassibile, ma per Marbet era un libro aperto. Lyle era ancora perplesso riguardo la figura di Stefanak. Lui era... era stato un soldato, e Stefanak era il massimo guerriero della sua generazione, il suo comando aveva impedito ai Cadenti, pur tecnologicamente superiori, di vincere la guerra. D'altro canto il generale stava demolendo la struttura repubblicana dell'Alleanza solare, una struttura frammentata da quando Marte, un pianeta meno popolato della Terra, controllava il Consiglio. E i tunnel spaziali. Gli bastavano quelli.

— Cos'ha detto? — chiese Marbet. Kaufman era sovrappensiero, ma quando vide l'espressione sul viso della compagna iniziò ad ascoltare con attenzione.

— ... rapiscono vigliaccamente i civili come il professor Thomas Capelo, come tutti sapete il più importante scienziato del Sistema solare, l'uomo che ha decifrato l'Oggetto protettore che ha salvato il nostro mondo dai nemici che vogliono distruggere l'umanità. Adesso i pacifisti stanno esagerando! Il professor Capelo, padre di due figlie, non è un combattente. Molti lo ritengono un salvatore, e ...

— Quando è successo? — chiese Kaufman.

— Ieri sera. Ssst.

— ... per fortuna i familiari non erano in casa...

Kaufman rifletté in fretta e furia. Certo, poteva essere stato il gruppo pacifista. Era sempre più forte, e poi quel manipolo di idealisti era appoggiato dai potentati che non volevano la dittatura di Stefanak. Però potevano anche essere stati i nemici del generale dentro il governo. Ma perché?

— Sai su cosa stava lavorando Tom? — chiese a Marbet.

— Lyle, ormai la fisica è tanto complicata che non credo lo sapessero nemmeno i suoi colleghi. Forse nemmeno Tom. Non sarebbe la prima volta. — Poi l'espressione di Marbet cambiò di colpo. — Lyle, non mi sento per niente bene. Forse è quello che ho mangiato a pranzo.

Era il loro segnale in codice. La seguì in bagno e s'inginocchiò accanto a lei sulla tazza. — Tu sospetti che sia stato Stefanak a far rapire Tom — sussurrò Marbet nell'ascella del compagno.

— Come fai a... — ribatté Kaufman, poi si trattenne. Ormai avrebbe dovuto esserci abituato. Lei non sapeva come descrivere i minimi cambiamenti nei gesti, nei tratti del viso, nel tono di voce che riusciva a interpretare, e anche quando ci aveva provato Kaufman non era riuscito a seguirla. Le sue capacità erano totalmente non verbali.

— Sì, potrebbe anche essere stato Stefanak a far rapire Tom — ammise lui.

— Perché?

Intanto sull'oloschermo della stanza d'albergo Stefanak stava dicendo: — ... faccio appello affinché qualsiasi informazione che possa portare al recupero del professor Capelo e...

— Per screditare il movimento pacifista, per usarlo come scusa per accaparrare altro potere... non saprei. Se è andata così, è una trovata goffa. Da dilettanti.

— Allora ritieni più probabile che sia stata Vita Adesso a rapire Tom? — E a voce più alta: — Oh Dio, Lyle, che giramento di testa...

— Non lo so. Se Stefanak voleva farla passare come un'operazione dei pacifisti forse ha agito volutamente in maniera goffa... Vedremo, cara...

Marbet s'infilò un dito in gola, rigettò con forza e alla fine si sollevò stordita. Lyle le porse un panno bagnato. Adesso la sorveglianza aveva registrato una vomitata a tutti gli effetti.

Quando lei lo raggiunse in camera, Kaufman le chiese: — Stai meglio adesso?

— Sì, grazie. Però non mangiamo più nei Katouse.

— Affermativo. Adesso chiamo Carol.

— Dubito che te la passeranno.

Infatti. Kaufman lasciò un messaggio per la seconda moglie di Tom offrendo il suo aiuto. Carol doveva essere attorniata da poliziotti, amici e familiari, quindi lei, Amanda e Sudie erano al sicuro. Ormai casa Capelo doveva essere circondata da un'intera compagnia dell'esercito.

Prese Marbet per mano, poi rimasero seduti in silenzio a pensare a Tom Capelo, uomo brillante quanto complicato. Le sue due figlie l'adoravano. Avevano già perso la madre durante un'incursione dei Cadenti, e se adesso perdevano il padre...

Il terminale squillò, poi sullo schermo spuntò l'avviso di messaggio registrato in arrivo. Quando Marbet premette un tasto del palmare apparve una donna sconosciuta con un tailleur dozzinale e un deprecabile taglio di capelli.

— Colonnello Kaufman, signora Grant, il settore trasporto civile dell'Amministrazione tunnel spaziali marziani, dipartimento di Stato, Consiglio di difesa dell'Alleanza solare, è lieto di informarvi che la vostra domanda di atterraggio con fondi privati sul pianeta aperto Osiride, sistema di Iride, tunnel...

— Ma noi non vogliamo andare su Osiride! — protestò Marbet. Era inutile, si trattava di una registrazione a senso unico.

— ... spaziale numero 89, è stata approvata. Piano di volo, itinerario tunnel e regolamenti sono in arrivo. Dovrete entrare nel tunnel 1 tra il

16 e il 19 ottobre prossimi. Tenete presente che questa autorizzazione potrà essere revocata in qualsiasi momento senza alcun preavviso e non ci rende responsabili del corso o del risultato della vostra spedizione. L'amministrazione vi augura buon viaggio.

Kaufman e Marbet si guardarono. Osiride non era affatto vicino a Mondo, adesso ci sarebbero voluti altri mesi per correggere questo "errore" burocratico.

Poi la sensitiva affermò ad alta voce perché venisse registrato: — È il pianeta sbagliato!

— Ricominceremo da capo — le disse Kaufman. — Però sarà una faccenda lunga e non possiamo sprecare altri soldi in alberghi, no? Credi che possiamo andare a stare dalla tua amica Amy?

— Sì, sarà contenta. Ieri mi ha confermato che posso andare da lei quando mi pare. Faccio le valigie.

Così il dipartimento di Stato o chi per lui avrebbe perso tempo prezioso a cercare questa Amy, e anche i due fuggitivi. Avevano tentato di seguire la trafila legittima, però adesso era venuto il momento di passare al piano B. In fondo c'era una guerra in corso, come ricordava il governo a ogni piè sospinto.

Ogni conflitto della storia ha generato battaglie segrete tra governo e cittadini. Borsa nera, contrabbando, collaborazionisti, obiettori di coscienza, falsi appalti, falsi documenti, false banconote, false liste passeggeri e, per i più aggiornati, falsi database. Bastava qualche conoscenza e un bel po' di soldi.

Marbet aveva i soldi, Kaufman, militare di carriera, non voleva infrangere la legge, però essendo stato diplomatico militare a Lowell City disponeva di molti agganci.

Non potevano dare un aiuto concreto a Tom Capelo. Non erano nemmeno suoi grandi amici, l'unico contatto tra di loro erano le rare chiacchierate comlink tra Marbet e Amanda, che aveva una passione infantile per la sensitiva. Quando Kaufman pensava a quanto era successo su Mondo non pensava a Thomas Capelo, bensì a Dieter Gruber e Ann Sikorski, lasciati per sua decisione su quel lontano pianeta nel pieno crollo di quella civiltà causato dallo stesso Kaufman.

Marbet iniziò a fare i bagagli.

4

Luna City

Amanda non riusciva a crederci. Marbet era partita.

— Ne è sicura? — chiese alla vicina, una donna grassa e gentile che abitava nell'appartamento accanto in quello strano "edificio" sotterraneo.

— Certo, cara — confermò la donna mentre si asciugava le mani in uno strofinaccio. Aveva un accento strano. Alle sue spalle si sentiva frignare un neonato. — Mi ha dato il codice di casa sua nel caso di qualche emergenza. È andata a raggiungere il suo uomo.

Amanda giunse le mani, un suo nuovo gesto tipico. — Posso dare un'occhiata?

La donna sembrava riluttante. — Per favore. Sono sua nipote. Non mi ha detto che partiva, e non l'ha comunicato nemmeno al mio patrigno.

La donna guardò prima lei, poi padre Emil, fermo qualche passo più indietro nel corridoio curvo. Il prete indossava pantaloni e camicia più puliti di quelli che portava alla missione. Ciò nonostante la vicina fece ugualmente segno di no.

— Scusami tanto, cara, però Marbet non ha detto che posso far entrare degli estranei.

— Ma...

Gli occhi della donna si indurirono. Alle spalle di Amanda padre Emil disse: — Va bene, Jane. Andiamo. Grazie tante, signora.

Amanda capiva perfettamente che quella donna voleva soprattutto proteggere Marbet, perciò le sorrise prima di raggiungere padre Emil. Adesso che Marbet era su Marte, o almeno così aveva detto alla vicina, dove poteva andare a parare?

— Devi scusarmi, cara — gridò la donna. — Però sappi che tua zia è

felice. Non mi stupirebbe se sposasse il colonnello Kaufman durante questo viaggetto romantico.

Amanda si fermò di colpo. Il colonnello Kaufman? No, non era degno di Marbet! Lei e Sudie non gli stavano nemmeno molto simpatiche.

— Chi è il colonnello Kaufman? — chiese padre Emil.

— Era il capo della spedizione su Mondo, il pianeta su cui papà ha trovato l'Oggetto protettore e ha capito come funziona. Gliel'ho già spiegato.

— Piccola, non mando a mente ogni nome che mi dici. Cerca di essere un po' più umile. La ma vita non è tanto memorabile.

Amanda l'ignorò. Quando il prete le aveva annunciato che l'avrebbe spedita a Luna City, non aveva aggiunto che l'avrebbe accompagnata. Però doveva ammettere che in un primo momento ne era stata contenta. Era spaventoso viaggiare assieme a perfetti sconosciuti dotata di un falso passaporto, "Jane Verghese" mentre i notiziari parlavano del suo rapimento, dopo quello di suo padre.

Appena i giornalisti avevano saputo che Amanda non era assieme a Carol e Sudie, ne avevano dedotto che fosse stata sequestrata assieme al padre. Purtroppo i rapitori sapevano che non era vero e che quindi lei era stata testimone del sequestro. La stavano cercando. Perciò era lieta di avere accanto il prete, anche se era la persona più irritante che avesse mai conosciuto.

— Amanda, Dio non vuole che gli uomini facciano la guerra.

— Allora perché siamo in guerra? Perché Dio non la ferma?

— Perché ci ha dato il libero arbitrio. Siamo stati noi a scegliere di entrare in guerra con i Cadenti.

— Non è vero. Ci hanno attaccato loro per primi, sono loro che vogliono la guerra — replicò lei trionfante.

— Nemmeno i Cadenti vogliono la guerra. Nessuna specie intelligente la vuole, sono solo i comandanti di entrambi i fronti che la usano per rimanere al potere.

Era sensato, in fondo anche suo padre diceva qualcosa del genere.

Purtroppo padre Emil rovinò tutto aggiungendo: — Se il generale Stefanak volesse far cessare la guerra lo direbbe ai Cadenti.

— Ma quelli non comunicano con noi! Non dicono niente! Lo sanno tutti!

— Io no. È solo propaganda del governo. La gente crede a tutto quello che le dicono.

— Come i preti credono a tutto quello che gli dice la chiesa!

Amanda capì immediatamente di aver esagerato. Padre Emil si erse in tutta la sua misera altezza e disse: — Quando non riconosci i falsi testimoni o l'Anticristo è sicuro segno della Fine dei tempi e della strage degli innocenti.

Amanda decise che quell'uomo era pazzo. Che ci faceva con un matto come unica protezione? Tra l'altro padre Emil aveva lasciato la Collera di Dio alla missione, a un altro "padre", per il "lavoro".

Comunque proseguì accanto a lui lungo l'immenso corridoio circolare che correva per tutto il livello H di Luna City.

— Padre Emil...

— Zitta, Jane, sto pensando — disse lui, sottolineando "Jane" per ricordarle che non doveva aprire bocca fino a quando non fossero tornati sulla nave. Ecco un'altra faccenda fastidiosa. Il prete era afflitto da mania di persecuzione peggio di suo padre. Pensava che il governo fosse sempre lì ad ascoltare tutte le fesserie barbose che diceva.

Presero l'ascensore per salire sotto la cupola di Luna City, sotto il cielo nero gremito di stelle. Era piccola, tutt'altra cosa rispetto agli imponenti emisferi di Marte. Secondo padre Emil in quella città vivevano solo ottomila persone, tutte quante sottoterra, al sicuro dal bombardamento meteoritico. In superficie, sotto la cupola, c'erano solo le strutture di pressoschiuma, un campo giochi per i bambini e un giardino giapponese con aiuole piene di quelli che sembravano fiori geneticamente modificati a partire dai funghi, con larghe foglie semitrasparenti e fiorellini giallo chiaro. Probabilmente erano genemodificati per sfruttare la poca luce. Purtroppo padre Emil la costrinse a infilare subito la tuta e a uscire attraverso le camere stagne

sulla rocciosa pianura deserta che si stendeva tra la cupola e la navetta per lo spazioporto.

— Amanda, devo confessarti una cosa. Ho peccato contro di te — le disse su un canale privato udibile soltanto a loro.

Lei lo guardò di sbieco. Sembrava serio.

— Ho mentito. Sapevo già che Marbet Grant è su Marte.

— Come?

— L'hanno scoperto i miei amici. Sai, è stato facile. Marbet Grant, per quanto sia poco amata, è una persona famosa. Sapevo già che era partita sola per Marte tre settimane fa.

— Quella donna ha detto che era con il colonnello Kaufman!

— No, ha detto che è andata a raggiungere il suo uomo.

— E allora perché mi ha portato a Luna City? — chiese arrabbiata Amanda.

— Perché lo vedessi con i tuoi occhi. In questo modo mi hai creduto.

— Va bene, le credo. — Era arrabbiata, e perplessa. Gli adulti non parlavano in quel modo ai bambini.

— Però per riuscirci m'è toccato mentire, e ti chiedo perdono.

— Non dovrebbe chiederlo a Dio? — Questo ormai l'aveva imparato.

— Anche a Lui.

Era ridicolo. Suo padre avrebbe riso a crepapelle. E invece il prete faceva sul serio, e questo la imbarazzava.

— La perdono. E adesso dove andiamo?

— Saliamo sulla nave.

Non era quello che voleva sapere Amanda, ma tanto non poteva fare altro che seguirlo. Quando furono a bordo e si tolsero le tute il prete le disse, cogliendola di sorpresa: — Amanda, vieni in cambusa, l'equipaggio vorrebbe parlarti.

Quella in cui i tre marinai la stavano aspettando era in realtà una

stanza multiuso completa di cuccette. Amanda si sedette goffamente su una seggiola, in balia della bassa gravità. Invece padre Emil rimase in piedi.

— Amanda, è venuto il momento di fare due chiacchiere su di te — esordì il capitano Lewis, un omone dal naso fuori misura.

Lei annuì, un tantino spaventata. Quei tre sembravano serissimi.

— Ti abbiamo aiutato portandoti qui a cercare Marbet Grant, adesso tu devi fare qualcosa per noi, un gesto che avvantaggerà anche te — aggiunse Lewis.

Amanda annuì di nuovo. Il capitano si rivolgeva a lei come se fosse una persona grande, e questo la spaventava almeno quanto solleticava il suo amor proprio.

— Sei stata testimone del rapimento di tuo padre architettato dal governo per distruggere il movimento pacifista. Noi siamo militanti di questo movimento, come padre Emil, e vogliamo che tu faccia una dichiarazione che sarà trasmessa via satellite in tutto il Sistema solare e in cui spiegherai come gli agenti governativi hanno rapito tuo padre.

Adesso Amanda non ci capiva più nulla.

— Ma così capiranno che mi trovo qui!

— Lo capiranno soltanto dopo la trasmissione, quando sarai al sicuro altrove.

— Ma... io non so chi ha rapito mio padre. Non so se erano del governo. Mio padre lavora per il governo. Ha decodificato l'Oggetto che impedisce ai Cadenti di distruggere il Sistema solare!

— Magnifico. E rende anche possibile la distruzione dello spazio-tempo — obiettò la donna dell'equipaggio, guadagnandosi un'occhiataccia di Lewis.

— Tuo padre è stato sfruttato dal generale Stefanak per questa guerra orrenda — disse il capitano. — Ora il generale l'ha rapito per dare la colpa ai pacifisti. L'hai sentito all'ologiornale. Noi vogliamo solo la pace. E tu non la vuoi, Amanda?

— Certo.

— La guerra ti ha portato via la mamma, vero?

Padre Emil intervenne dicendo: — Lewis…

— Guarda queste foto, Amanda. — Il capitano aprì una busta e le consegnò alcune fotografie. Corpi carbonizzati riversi sull'erba bruciata, gente che urlava per il dolore… Amanda le restituì nauseata.

— Sono vittime della guerra. Non vuoi fare il possibile perché si finisca di uccidere la gente?

Amanda annuì.

— Allora il generale Stefanak deve cadere, la gente deve capire che razza di porcherie sta combinando, come rapire tuo padre solo per danneggiare il movimento per la pace. Tuo padre è un eroe per il popolo, lo sai.

— Sì…

— E tu lo rivuoi. Questa dichiarazione sarà molto utile perché in questo modo il governo sarà sottoposto alla pressione popolare perché lo rilasci. Amanda, devi dire alla gente che vuoi che lo liberino.

Troppe parole. Amanda non riusciva a riflettere. Però c'era qualcosa di strano.

La donna, non ricordava come si chiamava, pensò che stesse esitando per la ragione sbagliata, perciò disse con voce intrisa di miele: — Non preoccuparti di cosa dirai, cara. Te lo scriviamo noi, tu devi solo leggere.

— Io…

— Però se preferisci usare parole tue devi solo raccontare la verità — intervenne Lewis, lanciando alla donna un'occhiata ancor più feroce della precedente.

Adesso Amanda sapeva cosa c'era che suonava male. — Ma io non so chi è stato.

— Erano agenti del governo. Non siamo stati noi. Perché avremmo dovuto rapire tuo padre? Adesso danno la colpa a noi e la gente ci critica.

— Però se accuso il generale Stefanak ne sarete avvantaggiati.

— Certo. E anche tu perché riavrai indietro tuo padre. A quel punto tutti saprebbero che è stato il governo, così Stefanak sarà tenuto a liberarlo.

— Ma *io* non so se sono stati loro.

— Te l'abbiamo appena detto — fece il capitano con voce scocciata.

— Come fate a saperlo?

— Se non siamo stati noi, allora chi è stato?

Amanda tacque per qualche secondo. Non aveva le prove che non fossero stati i pacifisti, però se l'avesse fatto notare sarebbe sembrata poco gentile. In fondo non aveva prove nemmeno che fossero stati loro.

Quindi ripeté soltanto: — Non so chi l'ha rapito.

— Oh, per l'amor di Dio — sbuffò la donna.

— Scusate, ma non posso dire una cosa di cui non sono sicura. — Era un fatto. Suo padre le ripeteva sempre di attenersi ai fatti.

— Insomma. mi stai dicendo che non farai la dichiarazione? — chiese il capitano.

Amanda si sentiva lo stomaco sottosopra. Adesso la faccia di Lewis era cambiata, e anche la voce. Era nei guai fino al collo. — Non so chi ha rapito papà.

— Farai quella dichiarazione per noi?

— Non posso — rispose Amanda, facendo ricorso a tutto il coraggio che le restava.

— No?

— No — insistette lei con un filo di voce.

— Dopo tutto quello che abbiamo fatto per te? Padre Emil ti ha salvato la vita!

Amanda si girò verso il prete fermo sulla soglia della cambusa. Era pallido come un cadavere. — Dennis, non eravamo d'accordo che

sarebbe finita così — protestò padre Emil.

— Ci avevi garantito che avrebbe fatto la dichiarazione.

— Non posso! Non so chi è stato a rapire mio padre! — gridò Amanda, poi si alzò con la maggior dignità che le era possibile, andò alla sua cuccetta e tirò la tendina, seppellendo la faccia nel cuscino.

Si ripeté che non sapeva chi era stato, si aggrappò a quello, perché suo padre si sarebbe comportato così, ed era vero ed era la sola cosa che capiva.

Si svegliò sentendo delle voci che litigavano e il boato dei motori. Erano nello spazio. E aveva prurito al collo. Quando si tolse il cerotto capì che doveva essere un tranquillante. Padre Emil non sapeva che su di lei i cerotti sonniferi non funzionavano a lungo. Perciò rimase stesa stordita ad ascoltare le voci dietro la tenda.

— ... sesquipedale! — esclamò padre Emil, una parola che Amanda non conosceva.

— Allora che ne facciamo di lei? — chiese il capitano. La rabbia contenuta in quella voce finì di svegliare la prigioniera. — Se non fa quella trasmissione, il fatto che si trovi qui con *noi* è la conferma che li abbiamo rapiti tutti e due. Emil, stavolta l'hai fatta grossa.

— Volevo solo darvi una mano. Ero sinceramente convinto che avrebbe fatto quella dichiarazione. E volevo portarla in un posto sicuro.

— Oh, motivazioni impeccabili — ribatté sarcastico il capitano. — Non dovevamo stare ad ascoltare un rivoluzionario della domenica come te.

Padre Emil disse qualcosa che Amanda non decifrò.

— Più sta con noi peggio è. Non crederanno mai che non l'abbiamo rapita — protestò la donna.

Padre Emil replicò: — Amanda gli dirà la verità. È una bambina sincera.

— Allora racconterà a tutti che abbiamo cercato di strapparle la

dichiarazione. A meno che non la faccia di sua spontanea volontà, e tu ci avevi assicurato che sarebbe andata così!, i media penseranno che l'abbiamo sequestrata *noi*.

— Non è forse vero?

— No, accidenti, stiamo facendo quel che pare a lei! Adesso la stiamo portando su Marte in cerca di un abominio genetico e lacchè del governo come Marbet Grant! Deve fare assolutamente quella dichiarazione, Dennis, e noi possiamo costringerla.

— E come? — chiese il capitano Lewis. — Con le minacce? Con le droghe? Non credi che dopo racconterà anche questo?

— No, se sarà abbastanza terrorizzata.

— Basta, Lucy. È una *bambina* — intervenne padre Emil.

— Una bambina che può danneggiare l'intero movimento, e grazie a te.

Padre Emil domandò, con una voce differente: — Dennis... È stata Vita Adesso a rapire Thomas Capelo?

— Oddio. Che dilettante — brontolò Lucy.

— Sì, dilettante, rivoluzionario della domenica, ultima ruota del carro. È per questo che voglio una risposta. È stata Vita Adesso o un'altra organizzazione pacifista a rapire Thomas Capelo?

Amanda intrecciò con forza le mani. Cos'avrebbe risposto il capitano? Però fu il prete a spezzare il silenzio.

— Non sai cosa rispondere, vero, Dennis? Nemmeno tu conti qualcosa. Non lo sai com'è andata.

— Noi non sequestriamo la gente — asserì il capitano, e anche da dietro la tenda Amanda capì che c'era qualcosa di falso nella sua voce.

— Non sai nemmeno questo.

Poi risuonò la voce di Lucy. — State perdendo tutti e due di vista il succo della questione. Amanda Capelo deve fare quella dichiarazione, e subito. E *tu*, Emil, devi convincerla. Sei l'unico di cui si fida.

— Ha ragione, Emil. Devi convincerla appena si sveglia — aggiunse il capitano Lewis.

— Altrimenti?

— Altrimenti è un grosso problema. Non possiamo continuare a tenerla qui, e non possiamo nemmeno liberarla se no racconterà a tutti che l'abbiamo spinta ad accusare Stefanak. Anche se non aprirà bocca, quella Grant capirà che c'è qualcosa sotto e la farà cantare. Hai mai conosciuto un sensitivo, Emil?

— No.

— Io sì. Svegliala, Emil, e cerca di essere convincente. Molto convincente.

— Aspetta — disse Lucy. — Anche se la convince, e poi Marbet Grant scopre che è stata sottoposta a pressioni... siamo ugualmente fregati!

— No. Se ritratterà tutto sembrerà solo una bambina confusa. Emil, deve fare quella dichiarazione appena la svegliamo. E deve credere che la sta facendo spontaneamente.

— Ma se...

Nello scambio di battute s'inserì una voce profonda che Amanda non aveva mai sentito. Il terzo uomo, con un pesante accento straniero. — Altrimenti sarà un rischio troppo grosso per il movimento. Nessuno sa che l'abbiamo noi. Quella ragazzina deve sparire.

Gli altri tre iniziarono a protestare, ma l'uomo con il vocione li zittì. — Siete tutti dilettanti. La vita di una mocciosa non vale le migliaia di bambini che moriranno se non fermiamo Stefanak. Non fate tanto i sentimentali.

Padre Emil ribatté qualcosa di incomprensibile mentre il capitano diceva: — Salah, non siamo barbari. I barbari sono gli altri. Ricordatene!

Salah non aggiunse altro.

Amanda aspettò immobile. Dopo un lungo intervallo sentì padre Emil alzarsi e uscire. Era sicura che fosse lui perché udiva anche il lieve mormorio delle sue preghiere.

5

In rotta versa Marte

La tenda fu scostata. Amanda, che stava fingendo di dormire, si sentì posare sul collo il cerotto di risveglio e perciò a quel punto decise che poteva fingere di svegliarsi. Padre Emil era fermo accanto alla cuccetta. — Amanda...

Lei annuì, troppo spaventata per parlare.

Il prete, come sempre malvestito, con la barba rada e occhi attorniati da un reticolo di grinze, la guardò affranto, poi salì nella cuccetta, stando ben attento a non toccarla, e si sedette con la schiena contro la paratia, le ginocchia contro il petto. Amanda lo imitò. Adesso sembravano due fermalibri, senza nulla in mezzo. E tutto. Le labbra del prete si muovevano senza emettere alcun rumore. Amanda capì che stava pregando anche in questo frangente.

— Amanda, te lo chiedo un'altra volta — disse alla fine il religioso. — Non voglio assillarti o spaventarti, perciò sarà l'ultima. Almeno da parte mia.

Lei non disse nulla. Padre Emil tacque tanto a lungo che Amanda sospettò che forse aveva deciso di discuterne solo con Dio, ma alla fine parlò, e quel che disse la sorprese.

— La mia missione è impegnata nella salvezza delle anime. Si chiama Santa Teresa del Piccolo fiore perché si ispira a una santa donna, Teresa di Lisieux, soprannominata il "Piccolo fiore". Era una bambina. Come te.

— Ah — fece Amanda perché doveva dire qualcosa, anche se non capiva cosa c'entrasse Fiorellino. Lei non era più una "bambina". Aveva quattordici anni.

— Sua madre morì quando era ancora piccola, come è successo alla tua. Poi le portarono via anche il padre. A quindici anni divenne

suora...

— Cosa...

— Teresa dedicò l'esistenza a Dio e non si sposò mai. Il Piccolo fiore cercò per tutta la vita di aiutare gli altri, e alla fine scrisse un libro sulla sua esperienza. Ti citerò due passi, e voglio che tu ci rifletta sopra. La prima citazione è: "Ho cercato con tutte le mie forze di non scusarmi mai". — Una breve pausa. — La seconda è più lunga. È una preghiera. "Mio Signore, mio Dio, ho capito che chiunque agisce per acquisire beni terreni o per guadagnarsi le lodi degli altri inganna se stesso. Oggi una cosa è gradita al mondo, domani lo sarà un'altra.... ma Tu sei immutabile per l'eternità." Capisci, Amanda?

— No.

— Significa che oggi la gente vuole che tu faccia una cosa, domani invece ne vorrà un'altra, ma tu devi sempre prendere la decisione giusta indipendentemente dalle pressioni, senza scusarti mai. La cosa giusta è eterna.

"Fatti" pensò Amanda. In realtà padre Emil stava solo alludendo a quella che papà chiamava "integrità dello scienziato".

— Capisco.

— Bene. Allora te lo chiedo di nuovo. Ci darai una mano a fermare la guerra rilasciando questa dichiarazione in cui accuserai il governo di aver rapito tuo padre?

— No, padre Emil, non posso.

Il prete non disse nulla, ma mosse le labbra per un'ennesima preghiera, poi scostò la tenda e scese dalla cuccetta.

Amanda aspettò, ma non successe più nulla, non sentì alcun rumore. Alla fine, spaventata, azzardò un'occhiata all'esterno. La sala comune era deserta, mentre la porta della cambusa era sbarrata. S'erano chiusi tutti lì dentro a discutere di lei. Oppure erano sul ponte o nelle stive.

Si sdraiò e chiuse gli occhi. Quando li avesse riaperti sarebbe stata di nuovo a casa, nel suo letto, pronta ad andare a scuola. Sudie doveva essere già davanti agli olocartoni, e suo padre in cucina, impegnato a

cuocere brontolando le uova. Sarebbe andata in bagno prima di scendere, Carol le avrebbe augurato buongiorno, Sudie avrebbe fatto una smorfia, e papà...

Continuò a sognare, fino a quando scivolò nel sonno.

Quando si svegliò, le luci della nave erano abbassate. Guardò l'orologio: 03.00. Aveva dormito quasi tutto il giorno, per risvegliarsi nel cuore della notte artificiale dell'astronave.

Era stata disturbata da qualcosa. Rumori. C'era qualcuno nella cabina. Un attimo dopo Salah scostò la tenda. Aveva qualcosa in mano.

Amanda lanciò un grido mentre si rintanava nella parte opposta della cuccetta. Salah si gettò in avanti imprecando, ma lei gli sferrò un calcio alla mano. Adesso vedeva cosa impugnava: un cerotto. Stava cercando di sedarla.

— No! No! — continuò a urlare, pur sapendo che non serviva a nulla. Il calcio non l'aveva minimamente dissuaso. L'energumeno che aveva affermato che la prigioniera doveva sparire, che la vita di una bimba non valeva quelle di migliaia di altre, era troppo grosso, troppo forte. Però gli altri avevano protestato, e così lei s'era convinta di essere al sicuro.

Salah le afferrò un braccio con una mano, poi iniziò a tirarla verso di sé senza sforzo. Stava per *ucciderla*...

La testa del marinaio si staccò dal corpo.

Un attimo dopo una fontana di sangue sprizzò dal collo, imbrattando il soffitto e Amanda, poi l'allarme iniziò a risuonare e il sistema di bordo gridò: — Falla nello scafo. Falla nello scafo. Falla...

A quel punto si bloccò. La nanopatina s'era espansa in modo da tamponare provvisoriamente il buco, un danno talmente piccolo che Amanda non lo vedeva nemmeno.

— Non terrà! — disse padre Emil. Incredibile, aveva una pistola laser in mano. Quelle armi non erano permesse sulle astronavi! — Non so come fare un rattoppo permanente. E tu? — chiese il prete, mentre

controllava dentro un ripostiglio aperto.

Certo che lo sapeva. Amanda scese dalla cuccetta e andò all'armadietto rosso presente in tutti gli ambienti di qualsiasi astronave per recuperare il materiale adatto, ma quando tornò indietro non riuscì a individuare la falla.

— Falla nello scafo — riprese ad annunciare, meno assordante, il sistema di bordo. — È necessario piazzare un rattoppo con stagnatura permanente. Falla nello...

— Dev'essere un foro lungo e sottile — sussurrò padre Emil. — Ho agitato di taglio la pistola per mozzargli la testa. Non sapevo come altro...

— È necessario piazzare un rattoppo con stagnatura permanente. Falla nello...

Finalmente Amanda trovò il foro, che emanava un bagliore rossastro proveniente dai nanomeri temporanei, una specie di faro. Si faticava a vederlo solo per colpa di tutto quel sangue. Appena appiccicò la pezza i nano iniziarono a riempire la piccola falla e il sistema smise di ragliare.

Quando tornò il silenzio, Amanda e il prete si guardarono.

— Ero nascosto nel ripostiglio — spiegò padre Emil. Stranamente quello spargimento di sangue l'aveva reso più sicuro di sé. E a sua volta quella calma tranquillizzò Amanda. — Mi sa che voleva ammazzarti e scaricarti fuori da una camera stagna. A quel punto gli altri non l'avrebbero consegnato agli sbirri perché sarebbe equivalso ad ammettere che ti avevano rapito. E il problema sarebbe stato risolto.

— Do... dove sono gli altri?

— Li ha messi fuori combattimento. L'avrebbe fatto anche con me, peccato che non è riuscito a trovarmi. Salah non era un assassino professionista, era solo un fanatico. Avrà pensato che ero sceso a pregare nella stiva.

— Quanto sangue.

— Non piangere.

— Non sto piangendo! Vede forse delle lacrime? Sono solo... disgustata!

Un sorrisino curvò le labbra del prete. — Oh, allora prendi lo spazzolone.

Quando Amanda tornò con lo spazzolone dalla cambusa la testa di Salah era sparita e il corpo era stato avvolto nella tenda blu della cuccetta, staccata dagli anelli.

— Non è un lavoro da bambina, Amanda. Vai a farti una doccia. Stai solo attenta a non svuotare il serbatoio — disse padre Emil.

Sotto la doccia iniziò a tremare. Quell'uomo aveva tentato di *ammazzarla*! Se non fosse stato per padre Emil... oh, quanto le mancava papà! Voleva tornare a casa!

Al suo ritorno, la sala comune era immacolata, anche grazie ai nanodetergenti che divoravano le molecole organiche e poi si volatilizzavano. Il cadavere era sparito. Lanciato fuori da una camera stagna? Evitò di chiedere i dettagli dell'operazione.

Gli occhi del prete sembravano stanchissimi. Amanda non aveva mai visto uno sguardo tanto stremato. Padre Emil le indicò un'altra cuccetta vuota. — Vai a letto, Amanda.

— Non ce la faccio a dormire.

— Lo so. Fallo lo stesso. Adesso sei al sicuro.

Stranamente era disposta a credergli. — Dove stiamo andando?

— Su Cleopatra.

Era una stazione che orbitava attorno alla Terra, oltre la Luna, un importante nodo di smistamento, una grande città. — Io voglio andare su Marte per trovare...

— Amanda, mettiti a letto! Subito!

Stesa nella nuova cuccetta attese con tutti i muscoli in tensione. Sapeva cosa stava per fare il prete, perché anche papà avrebbe fatto altrettanto. Padre Emil tornò qualche minuto dopo, e il cerotto

sonnifero le sfiorò lieve il collo.

— Grazie — sussurrò Amanda. Anche se non avrebbe funzionato a lungo, qualche minuto di sonno era sempre meglio di niente.

— Sogni d'oro. Sei una ragazza coraggiosa. La bambina più coraggiosa, testarda e stupida che abbia mai incontrato.

Gli avrebbe risposto a tono se non fosse già stata addormentata.

6

Tunnel spaziale 1

La *Cascata di stelle* lasciò Marte a luglio, autorizzata al decollo come mercantile per Titano e poi come mezzo da trasporto per gli emigrati diretti alla lontana Nuova Cana. Era un vascello enorme affittato dalla Liu Wang Interplanetary, Nuova repubblica cinese, Terra, anche se non era mai stata e probabilmente non sarebbe mai stata sulla Terra. Portava ottomila passeggeri, tra cui seimila emigranti amish, ed era abbastanza grande da essere fornita di due alette e due navette. L'equipaggio era quasi totalmente cinese, il carico comprendeva gli incudini e gli aratri per gli amish che a Nuova Cana volevano creare una civiltà antitecnologica, più una semi-IA destinata alla stazione geologica governativa su Titano.

Gli altri duemila passeggeri erano uomini d'affari, tecnici, scienziati, amministratori, avventurieri e la fauna inclassificabile che viaggia in lungo e in largo per il Sistema solare affettando un'aria annoiata. Alcuni di loro erano capi della mala, latitanti, spie. L'etichetta di volo imponeva di accettare in qualsiasi occasione l'identità che il passeggero presentava, ma ovviamente questa consegna ufficiosa non veniva rispettata dagli agenti che controllavano passaporti e itinerari.

Due tipici esemplari della fauna inclassificabile erano Lyle Kaufman e Marbet Grant. Lui viaggiava sotto il nome "Eric James Peltier", un colonnello in pensione, attualmente consulente per la sorveglianza. Marbet non aveva alcuno pseudonimo visto che nessuno, agenti compresi, doveva sapere della sua presenza a bordo, essendo un personaggio noto in ogni angolo del Sistema solare.

Per loro fortuna la *Cascata di stelle* aveva nel porto alette due cabine di cui erano all'oscuro quasi tutti gli ufficiali della nave, comandante compreso. Il capo della sorveglianza le affittava a prezzi da capogiro, spartendo i profitti con qualche funzionario corrotto e con elementi scelti della ciurma, quelli che comunque prima o poi ne avrebbero

scoperto l’esistenza. La Liu Wang non ne sapeva nulla, confermando che era sempre utile affittare a imprese lontane.

Marbet, per quanto fosse costretta a restare confinata in cabina per tutto il lungo viaggio noioso verso il tunnel spaziale , aveva deciso di non passare il tempo in condizione di vita sospesa. Aveva con sé un terminale, qualche libro, i pesi, un cubo musicale. Inoltre, essendo ancora in possesso di tutti i datacubi della spedizione precedente, era fermamente intenzionata a sfruttare l’occasione per imparare il mondano. — L’altra volta sono scesa solo una volta sul pianeta, e ho avuto contatti fugaci con i mondani.

Lyle ricordava perfettamente.

Nella sala da pranzo di prima classe, nei saloni, in palestra, il tormentone di tutte le discussioni era: “Chissà dove ha nascosto Stefanak l’Oggetto protettore?”. Un modo sicuro per discutere del generale anche attorniati da spie del governo.

Lo strano manufatto, attualmente impostato sul numero primo 11, era stato scoperto due anni prima e prontamente decifrato dal professor Capelo. Nessuno dei passeggeri capiva niente di fisica, però tutti quanti sapevano cosa potevano fare i sette livelli dell’Oggetto. Grazie alla stampa, persino gli alunni delle elementari conoscevano a memoria la filastrocca:

Impostazione numero primo 1: un raggio che destabilizza tutti gli elementi con numero atomico superiore a 75. (Lasciando perdere il dettaglio marginale che 1 per gli umani non era un numero primo, in fondo non erano stati loro a costruire l’Oggetto.)

Impostazione numero primo 2: scudo contro i livelli 1 e 3.

Impostazione numero primo 3: onda sferica destabilizzante tutti gli atomi con numero atomico superiore a 75.

Impostazione numero primo 5: scudo in grado di proteggere un intero pianeta dall’Oggetto.

Impostazione numero primo 7: onda capace di distruggere un intero pianeta destabilizzando tutti gli atomi con numero superiore a 50.

Impostazione numero primo 11: scudo in grado di proteggere un intero sistema solare.

Impostazione numero primo 13: onda capace di distruggere un intero sistema solare e di ridurre intere civiltà in un mucchietto di ceneri radioattive.

Adesso l'Oggetto protettore era stato nascosto dal generale Stefanak in un luogo noto a poco più di dieci persone.

— Secondo me è nella Cintura — disse una donna dall'abbacinante bellezza genemodificata seduta al tavolo in cui si parlava inglese. — Per forza. Da quelle parti è pieno di corpi celesti.

— No — replicò un giovanotto dalla barba inusitata. Ah, com'erano vanesi questi giovani civili. — C'è troppo traffico di coloni, mercanti, minatori. No, è sepolto su un grosso pianeta. Forse Marte... così Stefanak può tenerlo sott'occhio.

— E perché? È automatico, no? A 11 protegge il Sistema solare, non occorre reimpostarlo — ribatté una donna anziana con una parure di enormi smeraldi antichi.

— Però è necessario proteggerlo da quegli schifosi dei pacifisti. Quei bastardi sono capacissimi di regalarlo al nemico — disse il giovane.

Un altro uomo, vestito peggio degli altri, dichiarò che non era d'accordo.

A quel punto una fanciulla che viaggiava con la donna bellissima disse: — Perché poi tenerlo nel Sistema solare? Perché faccia il suo dovere basta che i Cadenti siano convinti che ce l'abbiamo qui, intanto noi lo portiamo nel loro sistema per sterminarli.

— Alva, non sai cosa stai dicendo — la rimproverò la madre. — Se lo porti nel loro sistema e li ce n'è un altro come protezione distruggi l'intero continuo spazio-temporale. L'ha dimostrato il professor Capelo. Non capisco cosa t'insegnino a scuola!

— Non questo di sicuro, perché non è vero. Per distruggere l'universo devono essere impostati tutti e due sul 13. Sei tu quella che deve

tornare sui banchi di scuola.

A quel punto intervenne il tipo malvestito. — Non succederà mai. Se una parte attacca, all’altra basta proteggersi con il livello 11. Perché dovrebbe impostare il suo oggetto sul 13?

— Sono d’accordo, è impensabile — disse un uomo che era rimasto in silenzio fino a quel momento.

Era una spia o un giornalista, secondo Kaufman. A Marbet sarebbe bastata un’occhiata per capirlo, però anche lui, dopo tutti gli anni in cui aveva lavorato con il Consiglio di difesa, era in grado di riconoscere la tecnica: lanci una frase provocatoria oppure ti dichiari d’accordo con un’affermazione del genere, in modo da vedere chi reagisce e come.

Il giovanotto dalla barba assurda sembrava di parere opposto. — Sentite questa: noi non portiamo l’Oggetto nel loro sistema ma in un altro che i Cadenti hanno occupato per distruggerlo con il livello 13. Però i nemici cercano di anticiparci impostando il *loro* sul 13 per distruggere la nostra flotta. Così siamo tutti e due sul 13. Bum, addio, caro continuo spazio-temporale.

— Ma perché i Cadenti dovrebbero tenerlo in un sistema occupato invece di proteggere il sistema da cui provengono, come facciamo noi? — chiese Alva.

L’elegantone le sorrise attraverso i brandelli di barba. — Non lo so. Forse per evitare effetti collaterali sulla loro popolazione.

— Forse anche noi vogliamo evitarli, quindi l’oggetto non si trova nel Sistema solare.

— Il generale Stefanak sostiene che è qui per proteggerci.

La spia-o-giornalista fece una risatina secca. — Ragazza, non esistono effetti collaterali.

Al che Alva, che era arrossita fino a diventare di un color melanzana tutt’altro che attraente, si girò verso l’uomo. — Come fa a saperlo?

— Lo dice il generale Stefanak.

— Ma i fisici? Il professor Capelo?

Ci si stava avvicinando troppo a una critica al generale, pertanto la madre della ragazza disse sbrigativa: — Alva, non sai di cosa stai parlando. Signor Peltier, lei è stato nell'esercito, lo capisco dal portamento. Secondo lei, dove hanno nascosto l'Oggetto per il nostro massimo bene?

Kaufman si asciugò le labbra con il tovagliolo. Lo sapeva come chiunque altro, anche se era in possesso di un'informazione top secret, cioè il nome del pianeta su cui era stato ritrovato il manufatto. Comunque non erano più fatti suoi, non era più nell'esercito.

— Credo che il posto più probabile sia la Cintura — rispose con voce calma, autorevole. Se interrogato, schierarsi sempre con la maggioranza dà meno nell'occhio.

— Ve l'avevo detto! — strillò la bella donna. La figlia sembrava prossima alle lacrime. Come faceva una bellezza pesantemente genemodificata ad andare in giro con una figlia tanto bruttina? Forse temeva la competizione. La perversione della gente non finiva mai di stupirlo.

— Dovunque si trovi è la matta di Stefanak. Fino a quando l'ha in suo possesso nessuno oserà rimuoverlo — affermò il poveraccio.

— Oh, non saprei, ci sono tanti pazzi in circolazione. E se lo trova un gruppo terrorista anche più folle dei pacifisti? Potrebbe distruggere il Sistema solare o almeno minacciare di farlo in cambio di soldi — sentenziò la donna anziana.

Nonostante le lacrime Alva aveva prestato attenzione alla donna, così esclamò di colpo: — La conosco. Lei scrive ologialli! È Ruth Pomeroy!

La gran dama rispose con un sorriso modesto, dopodiché la discussione passò ai thriller, ai libri, agli attori. A un certo punto il giovane barbuto disse: — Avete sentito? Magdalena ha viaggiato su questa stessa nave il mese scorso.

— Infatti. Mi piacerebbe scrivere un giallo per lei — disse Ruth Pomeroy.

— Se sta cercando qualcuno che la faccia fuori avrà solo l'imbarazzo della scelta. Quella donna ha persino più nemici del generale Stefanak

— ironizzò il giornalista-o-spia.

— Che Magdalena conosce assai bene.

— Una volta, spero. Ormai deve avere sessant'anni. E li dimostra tutti — protestò la bellezza.

— Ma che corpo! — sospirò il barbuto.

A quel punto Alva non riuscì più a trattenersi. — Chi è Magdalena?

Il giornalista/spia scoppiò a ridere. — *Sic transit gloria mundi*.

— Non c'è alcun bisogno che tu sappia chi è Magdalena — precisò scandalizzata la madre della ragazza, la quale allora si rivolse al barbuto, chiedendogli: — Per favore, chi è?

Il giovanotto non si fece scoraggiare dal diktat materno. — Magdalena ha iniziato come pornostar, molto prima che tu nascessi. Viene dal basso e ha lottato per emergere. Tanti anni fa era sexy a livelli inauditi, però ha smesso di fare olo da tempo.

— Ed è diventata ancor più famosa — aggiunse il giornalista/spia. — Signorina, quella donna non è un modello da imitare. Ha sposato un ministro poi giustiziato per alto tradimento, ereditando la sua fortuna, e da allora si è sempre accompagnata a qualche potente. Con questa guerra si è arricchita ancor di più grazie alla borsa nera di materiali bellici. Forse lei ne sa qualcosa, colonnello Peltier.

— Temo che non sia il mio campo. — In realtà Kaufman era informatissimo. Magdalena era una potenza nel sottobosco degli appalti militari e del controllo dei viaggi spaziali. Nessuno sapeva se fossero solo esagerazioni.

L'unico dato assodato era che Magdalena, si usava soltanto il nome quando la si citava, era sempre più ricca, più potente, più pericolosa.

— Era davvero tanto bella? — chiese imbronciata Alva.

— Sì — rispose il giovane barbuto, il quale non aveva ancora imparato che non ci si sofferma mai sulle doti di una donna con un'altra donna. — Capelli neri, enormi occhi azzurri, il volto di un angelo. E quel corpo...

— Può bastare. Le ricombinazioni genetiche ottengono strani risultati — intervenne glaciale Ruth Pomeroy, che si piccò di tornare al generale Stefanak e all'Oggetto.

Kaufman proseguì l'eccellente cena riflettendo su quanto era stato detto a tavola. Ovviamente sapeva già tutto. Stefanak in persona aveva confermato al professor Capelo di essere intenzionato a portare l'Oggetto nel Sistema solare, impostandolo sul livello 11.

Capelo aveva forse trovato la conferma della sua teoria dei livelli? Era stato rapito a causa di qualche scoperta sgradita al generale?

— Signor Peltier, vedo che è molto pensieroso — disse civettuola la genemodificata. — Possiamo sapere di grazia cosa sta pensando?

— Mi chiedo cosa c'è per dolce. Spero che sia meglio della torta alla panna che ci hanno dato a pranzo — rispose Kaufman.

La *Cascata di stelle* fu autorizzata a superare il tunnel spaziale 1 dopo il controllo passaporti e carico. L'Amministrazione marziana tunnel spaziali controllava scrupolosamente quelle strutture, il vero motivo per cui Marte, che le aveva scoperte per prime, adesso dominava il Sistema solare.

I tunnel spaziali, scoperti sessant'anni prima, erano una rete flessibile di cunicoli che trasformava la galassia in una gigantesca metropolitana istantanea. Bastava recarsi al tunnel più vicino e attraversarlo per sbucare in un altro punto al confine di un altro sistema stellare. Quando si tornava indietro si arrivava nello stesso punto da cui si era partiti, a meno che non fosse la prima volta che quel vascello passava attraverso un tunnel, nel qual caso si sbucava dov'era finito il convoglio precedente. La metropolitana era in grado di deviare i suoi treni.

Certi sistemi avevano fino a cinque tunnel in orbita esterna, ma Sol ne aveva soltanto uno. Evidentemente la razza da tempo estinta che aveva costruito quei passaggi non l'aveva ritenuto uno snodo importante.

La scoperta del tunnel spaziale 1 aveva scosso la tormentata civiltà solare facendo nascere nuove discipline: xenobiologia, cacce al tesoro

interstellari, olofilm girati sotto cieli gialli o rosa. I filosofi avevano avvertito che l'umanità non era pronta a colonizzare le stelle, non avendo ancora risolto i problemi in patria, però nessuno era stato ad ascoltarli.

Così, dopo sei decenni non si sapeva ancora quasi nulla sul funzionamento dei tunnel. Quelle ciambelle spaziali erano strutture indecifrabili, provenivano da una scienza troppo lontana.

La *Cascata di stelle* attese che la configurazione del tunnel 1 passasse all'apertura sul sistema di Herndon, effetto ottenuto spedendo un'aletta da Herndon a Sol. C'erano tante astronavi che aspettavano di passare. Quando venne il suo turno, la Cascata s'infilò nel cunicolo e i novellini si affollarono a guardare sul ponte di osservazione, anche se non c'era niente da sentire e pochissimo da vedere. Prima le stelle del Sistema solare, poi qualche pannello fluttuante del tunnel e infine le stelle del sistema di Herndon. La delusione era palpabile tra i viaggiatori inesperti.

Poche ore dopo arrivarono al tunnel 32, dove i controlli dell'Amministrazione marziana furono più limitati. Quattro sistemi dopo, mentre orbitavano attorno al tunnel 389, i coloni amish scesero su Nuova Cana.

Le navette avrebbero impiegato parecchi giorni per sbarcare seimila persone. Quasi tutti gli altri passeggeri erano già atterrati sugli altri sistemi. Mentre si recava alla cabina nascosta, Kaufman incrociò solo poche persone guardinghe vestite di nero e cariche di fagotti.

Il capo della sorveglianza aveva organizzato ogni cosa in modo che nel punto critico fossero presenti soltanto i suoi uomini. Quando arrivò Kaufman, Marbet aveva già fatto i bagagli. Pochi minuti dopo salì assieme al compagno su un'aletta, che al ritorno sarebbe stata dichiarata persa per avaria. Era un mezzo scassato, che avrebbe volato più lento di un'aletta per poi atterrare più goffo di una navetta sulla superficie di un pianeta, tuttavia era costato una cifra che aveva fatto trasalire persino Marbet.

— Sei sicuro di saperla guidare? — chiese la sensitiva a Kaufman.

— Ho imparato in accademia. Contenta di essere uscita dal confino?

— Sì e no. Non ti dico che tranquillità c'era lì dentro, Lyle. Però mi sei mancato.

— Sai già parlare correntemente mondano?

— Lo vedremo.

Il sistema di Nuova Cana aveva due tunnel. Kaufman infilò quello che dava sul sistema Caligola, una dimenticata base militare a un tunnel di distanza da Mondo. La loro aletta fu fermata appena uscì dall'altra parte.

— Identificarsi — intimò la nave di pattuglia. Kaufman notò le armi puntate.

— Volo civile 6754B, da Marte, tragitto denunciato. A bordo, colonnello Eric James Peltier, in pensione, e signora Ellen Fineman. Marito e moglie. — I due coniugi erano appena morti nell'Egemonia sudamericana, una zona in perenne ritardo nelle denunce, soprattutto adesso che Stefanak non era molto popolare da quelle parti. E comunque a quella distanza da Sol i militari verificavano soprattutto i documenti dei vascelli spaziali.

— Il vostro volo è registrato, colonnello Peltier, però qui non si parla del sistema di Mondo. Non capisco come abbiate fatto ad arrivare sin qui.

"Grazie ai soldi." — Come! Abbiamo i pass!

— Aspetti, prego, mentre controllo. Scopo della missione?

— Personale. Mia moglie è cugina della dottoressa Ann Sikorski che è rimasta su Mondo dopo l'ultima missione scientifica approvata. — Le bugie più efficaci sono quelle più vicine alla verità. — Soldato, il sistema è off limits?

— No.

— Le autorizzazioni sono in ordine?

— Sissignore — disse la voce, in una risposta automatica al tono di comando di Kaufman.

— Allora non capisco quale sia il problema.

— Ho ordine di non lasciar passare alcuna nave.

Il soldato non voleva sentire ragioni. Allora Kaufman passò al piano B. — Riferisca la mia richiesta al suo comandante.

— Sissignore.

Kaufman spense il comlink. — Mettiti comoda, Marbet, ci toccherà aspettane un po'.

— Non capisco. Perché non vogliono nessuno da queste parti? Su Mondo non c'è più niente. Gli abbiamo portato via tutto.

— Non saprei, però spero che ci lascino passare.

Impiegarono meno del previsto. Dopo meno di un'ora una piccola aletta lasciò la nave di pattuglia per infilarsi nel tunnel.

— Come mai sei così sorpreso, Lyle?

Lui non s'era ancora abituato alla capacita di leggere nel pensiero grazie alle reazioni fisiche inconsce. — Stanno controllando dall'altra parte del tunnel. Non sapevo che là dietro ci fosse qualcuno. Cristo, spero solo che non comunichino con Mondo per verificare la nostra versione con Ann. Non credo che abbia una cugina che si chiama Ellen Fineman.

Mentre aspettavano, Kaufman rifletté sui piani alternativi. Che casino. Tuttavia quando vide l'aletta tornare dopo pochi minuti si rilassò. — Non possono aver parlato con Ann, lo sfasamento fra tunnel e Mondo è di 54 minuti. Ma chi sono andati a cercare?

— Colonnello Peltier, può passare.

Incredibile. Dall'altra parte orbitava la *Murasaki*, la stessa corazzata di tre anni prima. Però allora doveva fare la guardia all'Oggetto. E adesso? In quel sistema non c'era più nulla. Tenere una nave da guerra in un posto del genere durante un conflitto sanguinoso… era una scelta insensata.

— Che ci fa qui la *Murasaki*? — chiese Marbet.

— Non lo so, ma se la comanda ancora McChesney ci riconoscerà di sicuro. Accidenti…

— Qui *Murasaki* — disse il comlink. — Potete proseguire fino a Mondo. Verifica destinazione.

— Pianeta Mondo — confermò Kaufman, cercando di camuffare la voce. Non era molto bravo in queste cose, tuttavia la *Murasaki* diede ugualmente il via libera e augurò buona fortuna.

— Grazie — disse Kaufman mentre l'aletta accelerava. Stavano andando su Mondo.

7

Lowell City, Marte

Quando Amanda Capelo si svegliò non era dove si aspettava, cioè sulla stazione Cleopatra. Durante tutto il lungo viaggio fino a Marte era stata tenuta in stato vegetativo, e non quello da cerotto. Questa astronave, più grande, diversa, era appena atterrata allo spazioporto di Lowell.

— Non doveva fare una cosa del genere senza chiedermelo! Non è corretto! — gridò a padre Emil fermo accanto alla cuccetta.

— Sono stati loro. Alzati, Amanda, hai due ore per abituarti alla gravità. Hai già i farmaci in circolo. Adesso alzati.

— Due ore per cosa? — Si sollevò troppo in fretta per quella gravità ai minimi termini. Aveva già provato il sonno profondo quando era stata in viaggio con suo padre, perciò sapeva che al risveglio era sempre necessaria una fisioterapia, e anche con quella prima di riprendersi del tutto ci voleva una settimana buona. Amanda lo detestava. Non avevano il *diritto*...

I capelli.

Non erano scesi sulla fronte, e non erano legati. Si toccò la testa con una mano tremante. Corti! E neri!

— Cos'ha fatto ai miei capelli?

— Li ho tagliati e ho messo la tintura. Ora...

— I miei capelli! — ululò lei. — I miei capelli!

Padre Emil sembrava perplesso. — Tieni testa a un'organizzazione di adulti, assisti a un omicidio... e poi mi crolli per un taglio di capelli.

— I... miei... capelli!

— Alzati! Subito!

Mentre Amanda obbediva, vide il proprio riflesso nella paratia: una sconosciuta dai capelli corti neri con le treccine. In tuta blu.

— Smettila, Amanda. Subito. Siamo arrivati su Marte. Adesso segui l'olo fisioterapico.

L'olovideo si accese da solo. Amanda si aggrappò con una smorfia di dolore alla sbarra accanto alla cuccetta per iniziare il primo esercizio di ripristino muscolare. Padre Emil se ne andò per evitare altre domande, tornando con un vassoio di cibo soltanto alla fine dell'olovideo. La sua protetta era sdraiata ansante sulla cuccetta, con i muscoli doloranti. Doveva essere dimagrita nel sonno. Durante quelle lunghe degenze la nutrizione avveniva per via parenterale, tramite tubi. Tanto meglio, aveva sempre desiderato diventare magra come Marbet.

Però anche il prete aveva perso qualche chilo, e a lui non giovava di sicuro. Sembrava un malato terminale.

L'esercizio e il cibo la misero di buon umore. — Hanno trovato mio padre? — chiese alla fine, trattenendo il fiato in attesa della risposta.

— No, piccola, è ancora disperso, e il governo accusa sempre i pacifisti. Quasi tutti i militanti sono passati in clandestinità.

— Mi porta da Marbet adesso?

— Non è più su Marte.

Amanda si fermò con la forchetta a mezz'aria. — Impossibile! Ha detto che era qui! Dov'è?

— È scomparsa. No, non è stata rapita. È partita qualche mese fa con Kaufman, più o meno quando noi abbiamo lasciato la Terra. Pare che abbiano perso un sacco di mesi a chiedere l'autorizzazione per un viaggio fino a Mondo, ma non gli è stata concessa a causa della guerra. Immagino che abbiano trovato il modo di andarci illegalmente.

— Ma come...

— Non essere ingenua. Hanno fatto come noi.

Amanda scostò il vassoio. Non aveva più fame. Era una clandestina, adesso.

— E tu sei tuttora un problema. Se qualcuno viene a sapere che sei qui daranno la colpa a Vita Adesso. Come ti abbiamo detto tre mesi fa.

Tre mesi fa?

— Che giorno è, padre Emil?

— Il 3 di luglio, il giorno di Nostra Signora.

Per lei non significava nulla. — E adesso? Per favore, posso andare da zia Kristen? Abita a Tharsis, proprio qui su Marte. Potrei...

— Non so dove ti trasferirà l'organizzazione. Non compete più a me. Avevamo solo ordine di portarti su Marte per consegnarti alla dirigenza di Vita Adesso. Decideranno loro cosa fare.

— Non mi... non penserà più a me? — "Non mi proteggerà più?"

— Ti porto dai capi. Decideranno loro cosa fare — ripeté il prete senza guardarla in faccia.

Aveva qualcosa di strano. Non sembrava lui. Amanda si sentì travolgere dalla paura.

— Vieni, piccola. È arrivata l'auto.

Lei lo seguì lungo la nave, anche perché non riuscì a trovare un'alternativa. Nei corridoi non incontrarono nessuno. L'auto era di sicuro ferma in fondo alla rampa d'uscita, e perciò Amanda avrebbe goduto di qualche secondo all'aperto per urlare aiuto, per gridare il suo nome. Lo spazioporto di Lowell era un posto affollato. L'aveva visto quando era venuta a trovare zia Kristen. Forse l'avrebbero riconosciuta nonostante i capelli diversi... Doveva essere finita sugli ologiornali, come papà. Qualcuno poteva...

Purtroppo la presunta auto era in realtà un mezzo a energia nucleare che li aspettava nella stiva pressurizzata.

— No, io lì sopra non ci salgo — protestò Amanda.

— Allora noi... io sarò costretto a drogarti — minacciò padre Emil.

Perché non l'avevano già fatto? Perché non l'avevano portata ancora addormentata dalla cuccetta fino all'auto? Avrebbero fatto così se fossero stati intenzionati a ucciderla. Padre Emil non l'avrebbe mai

ammazzata, anzi, aveva impedito a Salah di farlo!

Però i “capi” erano capaci di tutto. E il prete non avrebbe mai saputo per certo quale sorte le avevano riservato.

— Mi ammazzeranno appena mi consegna a loro! — gridò.

— Sciocchezze, Amanda. Non lo farebbero mai.

— E se sono come Salah?

— Sciocchezze — ripeté padre Emil, senza guardarla in faccia. Non stava andando affatto bene.

Amanda scattò verso una pila di casse ancorate in fondo all’area di carico, ma fu subito bloccata dal prete. Anche se sembrava malaticcio padre Emil era *forte*, perciò riuscì a legarla in pochi secondi.

— No, no, aiuto! — gridò Amanda, ma purtroppo non c’era nessuno che potesse aiutarla. Il prete la portò di peso fino all’auto schermata da uno strato di piombo.

— Veicolo, parti. Portelloni area carico, aprirsi — ansimò.

Amanda iniziò a urlare. Forse il comlink era biunivoco e qualcuno poteva sentirla all’altro capo.

Ahimè, non rispose nessuno. L’auto scivolò in avanti mentre Amanda gridava fino ad arrochirsi la voce.

Era finita lunga distesa per terra, e padre Emil le era seduto di fronte su un piccolo strapuntino, le labbra che si muovevano nella solita preghiera. Quando la ragazza tentò di rifilargli un calcio lui si chinò in avanti come se volesse spostarla, invece le infilò un foglietto nel taschino della tuta, con uno sguardo che le diceva di non dire nulla, per favore.

Amanda smise di strillare e guardò ansimante il prete che continuava a pregare in silenzio.

Quando l’auto si fermò ebbe l’impressione di essere arrivata davanti a una delle entrate pressurizzate di Lowell City, a una delle stazioni in cui controllavano i documenti. Non veniva nessuno ad aprire l’auto? Amanda non sapeva nemmeno se aveva ancora il passaporto falso. Tra

poco avrebbero controllato…

Non venne nessuno. I pacifisti dovevano aver trovato la maniera di eludere i controlli. L'auto si riavviò. Una cosa era sicura: le automobili avevano accesso a una soltanto delle tre grandi cupole di Lowell City, quella piena di fabbriche e magazzini. Il settore Est. Dovevano essere entrati lì.

Ogni tanto padre Emil controllava l'ora. A un certo punto disse: — Veicolo, ferma. Annullamento programma. Password: "Gandhi". — L'auto si fermò. — Veicolo, aprire sportelli. — Eseguito.

Con un solo movimento il prete liberò la prigioniera dalle cinghie. — Corri, Amanda! Vai con Dio, figliola. — E la spinse fuori.

Amanda non aveva ancora riacquistato del tutto l'uso delle gambe, perciò appena scese incespicò e cadde. Padre Emil la stava guardando dall'abitacolo, da cui uscivano le proteste sul canale comlink: — … *traditore*, lo sapevo che non potevamo fidarci di… — Li stavano controllando.

La viuzza tra i due palazzi privi di finestre era deserta. Su Marte nessuna strada poteva restare deserta a lungo. Amanda si rimise in piedi e cercò di mettersi a correre, ma le gambe la reggevano ancora a malapena. Allora padre Emil scese dall'auto, e finalmente la guardò in faccia. — Scappa! Ti resta poco tempo prima che arrivino… — I suoi occhi si spalancarono di colpo.

Amanda si girò per vedere cosa stava guardando. Una donna uscita dall'edificio accanto gli stava venendo incontro con passo deciso. E impugnava una pistola.

In seguito, ripensando a quel momento, avrebbe avuto la netta impressione che padre Emil si fosse gettato tra lei e la donna armata. Il prete aveva qualcosa in mano. Quando la nuova venuta sparò non si sentì alcuna detonazione, ma padre Emil crollò ugualmente a terra. Anche la donna. Qualcun altro, un passante che aveva appena girato l'angolo, si mise a urlare.

Le urla attirarono altra gente, e d'un tratto la viuzza fu piena di persone. Qualcuno tirò indietro Amanda per portarla al sicuro, almeno a parer suo, iniziando a parlare in una lingua incomprensibile. Un

attimo dopo spunto anche un poliziotto, seguito da due militari nell'uniforme dell'Esercito dell'Alleanza solare. Risuonarono urla e domande, poi dal nulla si materializzò una robocamera della Rete transglobale marziana.

Amanda scivolò al margine dell'assembramento, quindi imboccò inosservata un'altra strada, cercando di camminare disinvolta nonostante l'andatura incerta da astronauta, nonostante il panico. Padre Emil era morto. Morto. Morto.

Era morto per aiutarla a fuggire.

Aveva visto perfettamente cosa stringeva in mano. Era una delle tante armi di cui era irta la Collera di Dio, il robot che proteggeva la missione.

Proseguendo verso gli spazi più affollati arrivò al tunnel pedonale che portava fino all'enorme cupola principale di Lowell City, fatto della medesima plastica trasparente piezoelettrica. Quando fu sulla pedana mobile estrasse il foglietto che padre Emil le aveva infilato in tasca. Era avvolto attorno a qualcosa di duro, e sopra c'era scritto:

Vai all'abbazia di Ares all'8451 di Rho Street e chiedi di frate Meissel. Dagli questa lettera, poi prendi una slitta da dieci percy per la cupola principale. "Mio Signore, mio Dio, ho capito che chiunque agisce per acquisire beni terreni o per guadagnarsi le lodi degli altri inganna se stesso... mentre Tu sei immutabile per l'eternità."

Dentro c'erano una moneta da dieci percy e un'altra lettera.

Amanda ripiegò il foglio. Lo riteneva ancora un pazzo, però quell'uomo era morto per lei. E nonostante tutte le sue dichiarazioni, apparteneva a un'organizzazione che tentava di "acquisire beni terreni". Che confusione. Che paura, e che stanchezza.

Oltre la cupola il cielo marziano brillava in tutte le sfumature del rosa. Sulle pareti dei palazzi spiccavano gli enormi oloposter del generale Stefanak e tutte le strade erano presidiate dai soldati. I camion che portavano le merci dalle industrie del settore Est alla cupola principale

le passavano accanto a passo d'uomo. A Lowell City tutto si muoveva adagio.

La città era composta di tre cupole ancorate a un muro alto un metro e mezzo che reggeva i piloni, e la principale era ampia oltre trenta chilometri quadrati, il doppio delle altre due. La torre snella al centro del settore Uno, la "Guglia", ospitava il Consiglio di difesa dell'Alleanza solare. L'ultimo piano era riservato al generale Stefanak.

Alla fine del tunnel i camion erano costretti a fermarsi e i robot trasferivano le merci sulle slitte, l'unica forma di trasporto ammessa nel settore Uno a parte i veicoli militari. Amanda gridò il numero letto su una slitta passeggeri libera, che arrivò subito sopra uno dei binari controllati da computer che serpeggiavano per tutta la città.

— Numero 8451 di Rho Street — disse mentre infilava la moneta da dieci percy nella fessura. Ormai quasi tutti usavano i crediti, però i percy restavano in circolazione essendo irrintracciabili.

— Rho Street 8451 — ripeté la slitta prima di partire. Sul terminale audio con una limitata selezione di canali Amanda richiamò il notiziario.

— ... l'ultimo attacco ingiustificato delle organizzazioni sovversive che cercano di rovesciare il governo. Le vittime sono un prete cattolico, Emil Fulden, e una cittadina di Marte, Maria Greta Silverstein. Fonti ufficiali mettono in rapporto la sparatoria con la visita del generale Stefanak al parco Keplero in programma stasera... — Amanda smise di ascoltare.

Non avevano capito niente. Per tutta la vita aveva pensato che gli adulti sapessero quello che facevano, come stavano le cose. Per tutta la vita.

Non avrebbe pianto. Amanda Capelo non piangeva.

Il numero 8451 di Rho Street era un palazzo in pressoschiuma privo di finestre, come quasi tutti gli edifici di Lowell City, e con una porta rossa. Sopra una placca metallica lesse: ABBAZIA DI ARES DEI FRATI BENEDETTINI.

Disse alla porta: — Sto cercando fra' Meissel. Vengo da parte di padre

Emil.

Il sistema domestico non reagì.

Allora ripeté il messaggio aggiungendo: — Mi chiamo Jane Verghese. — Aveva trovato il suo passaporto falso in una tasca interna della tuta. Doveva avercelo infilato padre Emil.

Che adesso era riverso nel suo sangue in una strada marziana...

— Fatemi entrare! — ordinò Amanda alla porta. Ancora nessuna risposta. Nel frattempo i passanti le scivolavano accanto. Lowell City, come tutte le cupole marziane, era superaffollata.

In quel momento notò una seconda targhetta più piccola che invitava in parecchie lingue a bussare. Quel posto non aveva nemmeno un *sistema domestico*. Dove l'aveva spedita il prete?

Bussò, allo stremo delle forze. Le toccò farlo due volte prima che venisse ad aprire qualcuno.

— Frate Meissel, la prego. io...

— Perché vuoi vedere frate Meissel? — le chiese un ragazzo poco più grande di lei, vestito con una strana tunica di ruvido tessuto marrone. Amanda gli consegnò in silenzio la lettera, poi, fregandosene bellamente se sembrava maleducata, entrò nella piccola anticamera in cui aveva notato una panca di rossa roccia marziana e vi si accasciò grata. Il ragazzo chiuse il pesante portone e sparì.

Dopo un po', Amanda non avrebbe saputo dire quanto perché il tempo sembrava stranamente dilatato, apparve un uomo che teneva la lettera in mano, vestito come il ragazzo. La sua voce era calma e profonda.

— Ciao, Amanda, sono frate Meissel. Come ha detto Emil, qui da noi sei al sicuro.

— È morto.

— È andato a raggiungere nostro Signore — la corresse serafico frate Meissel. — Adesso vieni con me, Amanda. Qui sei al sicuro, non ti troverà nessuno.

Amanda non ne era troppo convinta, però seguì barcollante il frate,

non sapendo cos'altro fare. Zio Martin e zia Kristen erano su Marte, ma stavano a Tharsis, a mezzo pianeta di distanza. E poi padre Emil le aveva detto di restare nell'abbazia se voleva evitare altri guai. Forse stavolta era stato sincero.

8

Mondo

Dal cielo il pianeta sembrava identico.

Mentre attraversava l'atmosfera Kaufman vide l'unico continente lungo l'equatore diventare sempre più grande. Poco dopo iniziò a scorgere la vegetazione lussureggiante, i laghi e i mari scintillanti, qualche montagna. Più vicino cominciò l'incredibile caleidoscopio di colori: Mondo era pieno di fiori, di campi coltivati, rossi e cobalto, rosa e limone e altri colori di cui solo i mondani conoscevano il nome. Ancor più vicino spuntavano i villaggi, i campi ordinati, le sterrate bianche. Era tutto identico. Poco dopo atterrarono al solito posto presso i monti Neury e il villaggio di Gofkit Jemloe.

Nel silenzio improvviso Kaufman disse: — Non immaginavo che l'avrei mai rivisto.

— Nemmeno io — annuì Marbet.

— Realtà condivisa. — Era una battuta così fiacca e triste che Marbet non rispose nemmeno.

Poi lui chiese: — Credi che ne rimanga qualcosa?

— Ovviamente qualcosa sarà rimasto. Gli esseri umani sono molto resistenti, Lyle.

— Non erano esseri umani.

— Molto simili, però. — Marbet aveva incontrato pochi mondani, e solo per un contatto fugace. Nemmeno Kaufman li aveva frequentati granché, e non era intuitivo quanto lei (nessuno poteva sperare di esserlo) però aveva visto in azione la "realtà condivisa", la letizia quando due mondani condividevano la medesima impressione, il tremendo mal di capo quando non avveniva, un dolore che secondo Ann Sikorski era inculcato nel cervello dei mondani dopo millenni di evoluzione accanto all'oggetto alieno sepolto sui monti Neury.

Lo stesso manufatto che Kaufman aveva dissepolto per consegnarlo al generale Stefanak. Con esso se n'era andata la cultura di Mondo: le idee condivise rinforzate fisiologicamente, l'impossibilità della violenza premeditata, le complesse strutture sociali per lavorare, accoppiarsi e spartire, tutte quante basate sull'impossibilità di pensare diversamente dagli altri. Tutto sparito, ridotto al Medioevo, a causa sua.

— Smettila di tormentarti, Lyle, non è stata colpa tua. E sono stanca di ripetertelo. Vedi piuttosto se riesci a trovare Ann — disse Marbet.

Lui aprì la comunicazione. I satelliti umani orbitavano ancora attorno a Mondo. Durante la precedente missione erano stati consegnati agli indigeni nove comlink, però solo Ann o Dieter avrebbero ricevuto quella frequenza. Lasciò squillare per un minuto buono, ma nessuno rispose.

Pertanto registrò un messaggio. — Ann, Dieter, rispondete, per favore. Sono Lyle Kaufman, in tempo reale perché sono su Mondo assieme a Marbet Grant. Rispondete, per favore.

— Lyle, avviamoci verso il villaggio. Forse lì sanno dove sono Ann e Dieter — propose Marbet.

Poi il comlink trillò, e Kaufman rispose. — Pronto? Ann?

— Sono Dieter! — gridò una voce allegra.

Kaufman rivide, come se ce l'avesse davanti in quel momento stesso, l'immenso geologo biondo senza il quale l'Oggetto protettore sarebbe rimasto sepolto nella caverna montana che l'aveva ospitato per cinquantamila anni.

— Sei davvero tu, Lyle? Sei tornato? Ann, Ann, corri, è Lyle!

Così era viva anche lei. Kaufman fu travolto dal sollievo. Una morte in meno sulla coscienza.

— Lyle? — La voce di Ann, più posata di quella del marito, e infinitamente più acida. Ann, l'idealista, era rimasta assieme alla civiltà distrutta dagli uomini.

— Sì, sono io. E c'è anche Marbet. Siamo al punto d'atterraggio presso

Gofkit Jemloe. Siete al villaggio? O da Hadjil Voratur?

— No, non andare in quei posti — disse subito Ann. — Siamo in un altro villaggio a mezza giornata di cammino. Però non puoi... Hai un mezzo di superficie?

— No, solo un rottame spaziale. Non è in grado di fare trasvolate a bassa quota.

— Allora non muovetevi. Viene a prendervi Dieter.

— Ma perché...

— Ho detto di *non muovervi.* — Dopodiché la comunicazione s'interruppe.

Marbet studiò il volto del compagno, poi disse: — Giudicano troppo pericoloso che restiamo qua da soli.

Lui non rispose. Mondo era sempre stato un posto sicuro. Una cultura monolitica come quella era libera dalla violenza, perché ogni versamento di sangue avrebbe danneggiato il colpevole quanto la vittima. Almeno fino a pochi anni prima.

Mentre risalivano nel rottame Kaufman si sentiva quasi umiliato. Era un soldato, e aveva a disposizione le armi più aggiornate concesse ai civili, eppure Ann non voleva che affrontasse una masnada di nanerottoli alieni privi di passato bellico, con una tecnologia che era arrivata sì e no alla bicicletta. Era di pessimo umore, perciò Marbet lo lasciò in pace.

Attesero con il portellone aperto. Alla fine spuntò una macchia all'orizzonte, in veloce avvicinamento. Era Dieter Gruber su una bici a motore, che appena scese dal mezzo corse ad abbracciarli tutti e due. — *Lieber Gott!* Ci siete davvero!

— Sì — rispose Kaufman, liberandosi immediatamente dalla stretta perché non era un tipo molto espansivo. — E anche tu, vedo. Stai bene? E Ann?

— Io sto benissimo. Marbet, sei bella come sempre! Ma perché siete tornati? Un'altra spedizione scientifica?

Kaufman rispose di no, e Marbet aggiunse maliziosa: — Siamo venuti a

salvarvi. — Ovviamente il sanissimo Gruber non aveva l'aria di uno che doveva essere salvato. — Ma perché non possiamo entrare a Gofkit Jemloe?

Gruber tornò serio all'istante. — Hadjil Voratur e suo figlio Shosaf sono morti. Sono stati uccisi dai banditi quando è sparita la realtà condivisa. Adesso Gofkit Jemloe è un accampamento comandato da un cugino di Voratur, un individuo pericolosissimo, Febin Frillandif. Ha raccolto un esercito… Ricordate che i mondani erano esseri pacifici?

Come se fosse possibile dimenticarlo.

— Però sono umani, più o meno. Così quando è cambiato tutto la feccia che veniva tenuta a freno dalla realtà condivisa s'è sentita libera di fare quel che le pareva. Frillandif sta conquistando i villaggi uno per uno, si sta costruendo un "impero".

Come Stefanak. — E tu, Ann ed Enli? — chiese Kaufman.

— Abitiamo a Gofkit Shamloe, il villaggio di Enli. I predoni hanno cercato di attaccare anche quello, ma noi avevamo armi che non conoscevano… e adesso tu nei hai portate delle altre.

Due anni… O avevano molte munizioni oppure il locale signore della guerra ci aveva provato una volta soltanto. — Non potevate raderlo al suolo?

— Sì, ma Ann non mi ha lasciato fare. Però tu potresti, con la navetta.

Certo, poteva passare sopra Gofkit Jemloe con un raggio protonico… No, il villaggio doveva essere pieno di civili, di bambini. Ann aveva ragione. Quella gente doveva affrontare con i propri mezzi i dittatori che non aveva mai conosciuto. Dopo il primo ne sarebbero arrivati altri.

A quel punto Marbet domandò: — Non volevate che ci spostassimo a causa dei banditi?

Gruber parve sorpreso. — No, so che Lyle è perfettamente in grado di cavarsela. C'è un altro motivo.

— Quale?

— Abbiamo un altro terrestre. — Kaufman notò che Gruber aveva usato la parola mondana per indicare gli esseri umani. — Quella donna... *Scheisse*, eccola! A quella non si sfugge!

Stava arrivando un altro veicolo, talmente veloce da essere quasi indistinguibile. Un grosso skimmer a reazione pesantemente armato sfrecciava rasente il terreno. Quando si fermò lo sportello si aprì immediatamente e un attimo dopo smontò una donna imbestialita.

Marbet si fece sfuggire un singulto. *Impossibile*. Eppure era lei, quel corpo, quell'incredibile volto devastato...

— Marbet Grant, finalmente — disse Magdalena. — Ti sto cercando da un pezzo. Perciò dimmi, visto che sembri essere l'unica a saperlo... Dov'è Amanda Capelo?

Kaufman guardò Marbet, poi Magdalena, poi di nuovo Marbet, che sembrava un gatto con il pelo ritto. Magdalena ripeté quella domanda oltraggiosa. — Cara signora Grant, che cosa ne hai fatto di Amanda Capelo?

— Non ne ho fatto nulla! — ringhiò la sensitiva. Kaufman non l'aveva mai vista tanto agitata e insicura. — Non so di cosa tu stia parlando!

Kaufman s'intromise immediatamente nel battibecco. — Marbet, non ho avuto ancora modo di dirtelo. Amanda è stata rapita assieme a Tom. La stampa l'ha scoperto solo il giorno dopo e tu eri già nascosta in cabina così... — La sua voce si spense davanti all'occhiataccia di Marbet.

— E dopo non hai più avuto modo di dirmelo, Lyle?

Lui non replicò. Le figlie di Tom Capelo non gli erano mai interessate granché. Non amava i bambini, e così durante il viaggio s'era completamente scordato della disavventura di Amanda.

— Capisco — aggiunse lei, glaciale. Poi Marbet si girò verso Magdalena. — Raccontami cos'è successo.

Magdalena sembrava divertita. La presenza di una sensitiva, che innervosiva quasi tutti gli umani della galassia, non la turbava

minimamente. — La stampa ha detto che è stata rapita anche la figlia, ma non è vero. Me lo confermano i miei informatori un po' in tutta la galassia, però non ho ancora scoperto dove si trova. È venuta a cercarti a Luna City assieme a uno sconosciuto, poi è arrivata a Lowell City con un volo illegale, a bordo di un'astronave pacifista. Poi su Marte è sparita. Ti stava cercando anche lì, però tu eri già partita.

Kaufman si chiese quante cose sapeva quella donna su loro due. Ma del resto era Magdalena, la star indiscussa della comunità delle spie. Quasi tutte le leggende su di lei erano false, quasi. Magdalena poteva scoprire quel che le pareva.

Per la prima volta si accorse che dallo skimmer erano scese altre tre persone, due energumeni genemodificati, forse guardie del corpo, e una piccola indigena. Che ci faceva Magdalena con una bambina mondana? E perché non s'era accorto prima della loro presenza? Lui era addestrato a notare le cose. Purtroppo conosceva già la risposta. Non l'aveva notato per via del magnetismo incredibile di quella donna. Cercò di dire qualcosa di sensato. — Perché stai cercando Amanda?

Lei volse su di lui i suoi occhi straordinari, divertiti. S'era accorta del suo turbamento.

— Mi serve per trovare mio figlio.

— Tuo figlio?

— Sì. I rapitori del professor Capelo hanno preso anche mio figlio, Laslo Damroscher.

Marbet doveva avere captato una minima variazione nel tono di voce, perché a quel punto parve rilassarsi.

— Non mi sembra il posto adatto per discuterne. Andiamo con Dieter in quel villaggio che ha citato? — chiese Kaufman.

Il fin lì dimenticato Gruber fece un gesto che l'altro non capì. Poi Magdalena disse divertita: — Non vedevi l'ora di correre qui per avvertirli della mia presenza, vero, Dieter? Per fortuna Essa ha sentito Ann al comlink e mi ha riferito cosa stava succedendo.

La ragazzina indigena, che sembrava a stento pubere, si lanciò in avanti per abbracciare le ginocchia di Gruber, il quale cercò di

liberarsi, una reazione con cui Kaufman simpatizzò istintivamente. Ciò nonostante la piccola indigena, una bimbetta magra con vispi occhi neri e pelliccia cervicale castana, rimase aggrappata al poveretto balbettando qualcosa in mondano. Le sue creste craniali erano turgide per l'emozione. Kaufman si girò verso Marbet.

— Essa sta implorando perdono a Dieter — tradusse la sensitiva. — Non parlo ancora benissimo la lingua, però mi pare che stia dicendo che Pek Magdalena le ha offerto una cosa fantastica se la teneva aggiornata. Le ha offerto... È possibile?

Quest'ultima domanda era rivolta a Magdalena, che si limitò a stringersi nelle spalle. Marbet e Gruber sembravano scandalizzati. Kaufman, l'unico che non conosceva la lingua, domandò irritato: — Cosa? Cos'ha offerto alla ragazza?

Marbet rispose in inglese: — Un viaggio su altri pianeti. Magdalena, sai che non si può.

— Sono possibili più cose di quel che credi. Perché no? È una bambina intraprendente.

— Le hai mentito.

— Forse no.

Kaufman capì che Magdalena si stava divertendo più di Marbet per quel battibecco. Nel frattempo Gruber era riuscito a scrollarsi la bambina di dosso. Adesso la piccola mondana era ferma accanto a Magdalena. Kaufman aveva la spiacevole sensazione che quelle due fossero simili sotto tanti aspetti inspiegabili. Cercò allora di ritornare al concreto.

— Marbet e io andiamo al villaggio. Gruber, puoi guidarci?

— Non ce n'è bisogno, ho posto sul mio skimmer. Gruber può seguirci con il motociclo — disse Magdalena.

— Io vado con Dieter — annunciò Marbet, facendo sorridere l'altra donna.

Kaufman non aveva scelta, perciò salì sullo skimmer, seguito dalle guardie del corpo mute come pesci, simili a due robot. A quale scopo

erano state genemodificate?

Non importava. Lui non aveva nulla a che fare con quei due, e anche con Magdalena, dalla quale cercò di tenersi il più lontano possibile. Lui era solo interessato a Mondo e alla sorte che gli aveva inflitto.

9

Gofkit Shamloe

Adesso il villaggio era circondato da una palizzata di tronchi, ma a parte quella vide i soliti gruppi di persone al lavoro nei campi, e tanti fiori, proprio come un tempo. Kaufman non riusciva a capire in cosa fosse cambiato e in cosa fosse rimasto uguale rispetto a quando c'era ancora l'Oggetto. Nella sua precedente breve visita a Mondo non era mai entrato in un villaggio alieno, aveva visto solo l'elegante complesso del mercante Voratur, la pianura erbosa su cui era atterrata la navetta e i monti Neury che ospitavano l'Oggetto.

Però capì subito che Ann Sikorski era cambiata.

La ricordava gentile, magra, con lunghi capelli biondi, cerebrale, grande xenobiologa. Invece la donna che gli stava venendo incontro con aria ostile era muscolosa, forte, una contadina dal volto abbronzato, dai capelli cortissimi. — Lyle.

— Ciao, Ann.

— Sei tornato. Dov'è Marbet?

— È con Dieter. Arriveranno tra un attimo. Hai un'ottima cera. Temevamo che...

— Che fossi morta? Quasi, più di una volta. Però questa società sta sopravvivendo, Lyle, nonostante te.

— Pek Kaufman! — gridò un'indigena.

La riconobbe subito, era la traduttrice di cui si serviva da Voratur, l'amica di Ann. Enli Pek Vattelapesca. Era parecchio più grossa dei suoi simili, e piuttosto goffa. Arrivò tutta sorrisi, con un piccino in braccio, fermandosi un attimo per raccogliere da un cespuglio un fiore giallo da regalargli. — Che il tuo giardino possa fiorire in eterno!

Lui riconobbe quelle parole rituali, tutto quanto aveva imparato della

lingua del posto. — Che i tuoi fiori possano rallegrare i tuoi antenati.

Ann disse caustica in inglese: — Adesso dovresti offrirle un fiore.

— È incredibile che questi riti non siano scomparsi.

— Non prenderlo come prova del fatto che non hai causato seri sconvolgimenti, Lyle. Qui è cambiato tutto. I mondani conservano le usanze relative ai fiori solo perché è l'unica realtà condivisa che gli resta.

Kaufman sapeva che Enli parlava inglese. Ann lo stava criticando in presenza di un indigeno. Era cambiata sul serio.

Quando arrivò scoppiettante il motociclo di Dieter, Ann, Marbet ed Enli si abbracciarono, iniziando a chiacchierare in mondano. Kaufman, abbandonato a se stesso, osservò il villaggio. Le basse capanne rotonde di legno con il tetto di paglia (per i mondani le linee rette erano oscene) erano disposte attorno ai fuochi comuni. Erano tutte rosso scuro o viola, evidentemente i colori prediletti dagli indigeni. Le aiuole onnipresenti facevano sembrare quel villaggio più ricco e accogliente di quanto fosse in realtà. La palizzata copriva soltanto tre lati. Dall'altra parte il villaggio era isolato grazie al fiume, da cui partiva un complesso sistema di secchi e pulegge per portare l'acqua verso l'alto.

Gli indigeni iniziarono a uscire dalle case. Erano quasi tutti o molto vecchi o molto giovani. Gli altri dovevano essere al lavoro nei campi. Sembravano abbastanza sani e ben nutriti sotto le rozze tuniche (cosa indossavano prima? Non ricordava).

Enli disse in inglese: — Venite a casa mia, Pek Kaufman e Pek Grant, a bere... — S'interruppe perché quella parola non esisteva in inglese. — ... qualcosa.

— Grazie — disse Kaufman.

Magdalena gli sussurrò nell'orecchio: — Ti concedo mezz'ora, colonnello, poi dobbiamo parlare. Ci sono delle vite in ballo.

Lui non rispose. La casa di Enli era composta da un'unica ampia stanza arredata con cuscini, coperte e tavolini. Tre delle quattro finestre ad arco erano prive di vetri e l'aria circolava liberamente.

— Prima e dopo, Lyle — disse Ann, vedendo che l'ospite aveva notato come tutto lì dentro fosse per metà vecchio ed elaborato, per metà nuovo e rozzo. — La gente che sgobba per nutrirsi e per difendersi non ha tempo per le comodità, né può concepire la divisione del lavoro.

— Basta, Ann — disse Marbet.

— Basta cosa? Non avete ancora visto il cimitero.

— Berebacche? — fece Enli ad alta voce. Mentre veniva aveva inventato una parola in inglese.

Quella bevanda era molto migliore del succo di mirtilli, a modesto parere di Kaufman. Un sapore ricco, una miscela di gusti diversi. Anche il "pane" era piuttosto buono.

Gruber disse qualcosa in mondano a Enli, che scoppiò a ridere. Era chiaro che lui e Ann erano ben accetti, anzi, di più: erano parte integrante di quella comunita aliena.

— Enli, sono venuto dalla Terra per vedere come vivono i mondani senza realtà condivisa. Riesci a spiegarmelo?

Lei si girò sul cuscino per guardarlo in faccia. Le creste craniali fremettero. Kaufman non aveva frequentato quella gente abbastanza da capire quale emozione venisse espressa in quel momento. Gli occhi scuri e dolci di Enli lo fissarono.

— Non condividiamo più la realtà, perciò creiamo le nostre. Alcuni posti come Gofkit Shamloe creano buone realtà tra la gente. Quasi tutta la gente. Certe volte è strano guardare qualcuno e chiedersi che cosa sta pensando. È difficile — spiegò Enli.

— Continua — disse Kaufman vedendo che s'era fermata.

— Altri posti creano una realtà cattiva. Lì rubano, però uccidono anche per rubare. — Le creste craniali dell'aliena si agitarono. — Certe volte uccidono e basta. Pensano... Non so cosa pensano. È difficile. Io insegno a Confit... — aggiunse Enli indicando il suo bambino — ... a non far male alla gente. Però se arrivano gli assassini dobbiamo fargli male. È difficile.

Questa spiegazione sembrava averla sfinita e sconvolta.

— Abbiamo contatti commerciali con due villaggi vicini — disse Ann. — Non c'è molto da scambiare, ma in questo modo consolidiamo un'alleanza. E otteniamo anche un più ampio pool genetico, oltre ad avere una migliore difesa contro posti come il complesso dei Voratur, che accumula schiavi. Laggiù stanno ammassando un esercito per allargare il loro dominio.

— Volete sapere come va nel Sistema solare? Non avete più notizie da quanto? Due, tre anni? — chiese Marbet.

— *Ja*, come va la guerra? E cos'è questa storia di Tom *rapito*? — replicò ansioso Gruber.

Marbet iniziò a raccontare di Stefanak, di Vita Adesso, dei Cadenti, dell'Oggetto protettore e di Capelo mentre Kaufman, irrequieto, usciva dalla capanna.

Grave errore. Magdalena lo stava aspettando al varco. Lui ammirò un'altra volta quegli occhi scintillanti, il viso sciupato, il corpo ancora perfetto, sentendo un involontario fremito nei lombi. Stavolta la donna non lo prese in giro, aveva altro a cui pensare. — Vieni con me, Lyle, devi sentire una cosa.

Dal momento che Kaufman non rispose, Magdalena lo prese per mano. Lui si liberò, ma la seguì ugualmente in un'altra capanna, praticamente identica all'esterno a quella di Enli. Ma non all'interno, visto che era dotata di un letto e di altri mobili umani. L'ex pornodiva doveva avere un'astronave nei paraggi. La piccola Essa, seduta a gambe incrociate su un cuscino, gli sorrise.

— Senti questo — disse Magdalena, e accese il datacubo per fargli ascoltare la registrazione dell'incidente occorso a Laslo, che si concludeva con l'invocazione di Tom Capelo e un breve sibilo stridulo.

— Tom! — esclamò Kaufman.

— È il professor Capelo? Hai riconosciuto la voce?

— Sì, ma non capisco come... Dov'e stata fatta la registrazione, e quando?

— 3 luglio, nella Cintura, almeno stando alle coordinate. Ho già controllato e in quel posto non c'è un bel nulla. Le due voci

provenivano da punti differenti. Comunque dopo i rapitori hanno spento l'apparecchio.

Kaufman rifletté. Tom era tenuto prigioniero nella Cintura degli asteroidi, e a giudicare dalla pronta reazione doveva essere vicino a qualcosa di prezioso. Forse l'Oggetto! Ma cosa ci faceva lì? Ci stava lavorando sopra? Lui era un fisico teorico, non si trovava mai alle prese con i fenomeni reali. Forse i militari non capivano questo assioma. Ma cosa volevano da Tom adesso?

Secondo Magdalena in quel posto non c'era più nulla. Li avevano spostati. Aveva anche detto che...

— Cosa vuol dire che dopo hanno spento l'apparecchio?

— Laslo faceva l'idiota come al solito. Sai, è abituato a scomparire per mesi di seguito. Mio figlio è molto immaturo, temo. Non credo immaginasse che lui e il suo amico sarebbero finiti prigionieri assieme al famoso professor Capelo — rispose Magdalena.

Kaufman la guardò. Secondo lui l'astronave di Laslo era stata polverizzata. Comunque chiese prudente: — Hai qualche indicazione che sia ancora vivo?

— Certo che è vivo. Non crederai che Stefanak possa ammazzare Thomas Capelo, il salvatore del Sistema solare?

— No, ma...

— Dov'è Capelo c'è anche Laslo — affermò Magdalena.

Kaufman studiò quegli occhi più azzurri degli zaffiri, e vi lesse la convinzione assoluta. Magdalena era costretta a crederci. Purtroppo si trattava di un carattere tanto volitivo da trasformare quell'illusione in follia.

— I tuoi contatti hanno qualche indizio sulla nuova prigione di Capelo?

— No. Credimi, le ho provate tutte, ma c'è come un muro di gomma tutto attorno. La mia unica traccia era Amanda Capelo. Non è stata rapita, perciò forse ha visto qualcosa. Grazie a lei, io potrei capire com'è andata.

Kaufman le ricordò, sempre molto circospetto: — Mondo mi sembra

alquanto lontano da questi avvenimenti.

Lei sorrise. — Hai ragione, però sono stata preavvertita.

— Di cosa?

— Vedo che non sai niente. Stefanak ha dichiarato la legge marziale, e l'opposizione ha cercato di rovesciarlo.

— Ha cercato? E ci sono riusciti? — chiese lui con lo stomaco attanagliato dai crampi.

Magdalena si strinse nelle spalle. — Non lo so. So solo che mi hanno consigliato di lasciare il Sistema solare. Pierce stava per partire all'attacco.

Pierce, l'ammiraglio Nikolai Pierce, accanito avversario di Stefanak, avrebbe fatto uccidere quella donna, il cui immenso impero spionistico appoggiava il generale.

— Ho un'aletta che mi tiene aggiornata — precisò Magdalena. — Dovrebbe sbucare tra qualche giorno dal tunnel. Intanto questo buco dimenticato da Dio è un posto buono come un altro per nascondersi in attesa che la situazione si appiani.

Sembrava quasi che non le importasse chi avrebbe vinto. Forse per lei era così, le importava soltanto del figlio. Per Kaufman questo egoismo era grottesco.

— E se vince Pierce? Prevedi di restare nascosta per sempre su questo pianeta?

Lei sorrise. — Certo che no. Però sai benissimo che la gente scompare soprattutto nei giorni immediatamente successivi a un colpo di stato. Vittime di guerra. Lyle, io ho molti nemici. Se vince Pierce, cercherà di riportare un sembiante di ordine e dopo sarà più difficile ammazzare impunemente. Io tornerò chiunque dei due vinca. Speravo che arrivassi con Amanda Capelo. Non sai nulla di lei?

— No — riuscì a rispondere Kaufman con voce strozzata. Era stato soldato sotto il generale Sullivan Stefanak, ammirava quell'uomo. E adesso forse era stato deposto e ucciso. Una rivoluzione...

— L'ho capito dalla tua prima reazione. E da quella della bella

sensitiva. Ma io troverò Laslo. Se la ragazzina è ancora a Lowell City per lei si mette male. Che c'è, Essa?

La piccola indigena consegnò a Magdalena la ciotola che stava lustrando e disse qualche frase incomprensibile in mondano. — Cosa? — chiese scocciata Magdalena.

— Ti sta chiedendo quando la porterai sugli altri pianeti come le hai promesso — disse la voce di Marbet alle spalle di Kaufman.

— Oh. presto — fece Magdalena.

— Lyle, Ann ti desidera — aggiunse Marbet prima di uscire. Lui la seguì in una capanna completamente spoglia a parte un tavolino, due brutti cuscini e una stuoia arrotolata per terra.

— Dormiremo qui. Lyle, non devi fidarti di Magdalena.

— Eri lì da molto? Hai sentito la registrazione?

— Sì. — Marbet gli fece segno di accomodarsi su un cuscino mentre lei si calava su un altro. — Quella roba è genuina. Magdalena sta cercando il figlio ed è convinta che sia ancora vivo e sia tenuto prigioniero assieme a Tom.

— Non è vivo.

— Lo so.

— La conoscevi già?

— No.

— Hai capito altro?

Marbet rispose solo dopo qualche secondo: — Sapevo già qualcosa di quella donna. Non puoi lavorare come sensitiva senza imbatterti prima o poi in un'azienda multiplanetaria di Magdalena. Come preparazione prima delle trattative con i suoi uomini mi hanno mostrato qualche olo su quella donna e mi hanno ragguagliato sul suo passato. Ne sai qualcosa?

— No.

— È nata ad Atlanta, sulla Terra. La madre, forse una puttana, ha abbandonato la neonata in una scatola davanti a una clinica del

governo in uno dei quartieri più malfamati della città. La piccina è stata adottata da un'infermiera della clinica, Catalune Damroscher, una tossicodipendente che forse ha cercato di essere una buona madre ma ha finito per mandarla almeno dieci volte in ospedale con ustioni e lesioni da percosse. La piccola "May" ha iniziato a parlare soltanto a quattro anni. A sei è scomparsa. L'anno dopo Catalune è morta di overdose. Non si sa dove sia stata May tra i sei e i sedici anni. Fatto sta che è ricomparsa nel 2125 sulle spiagge di piacere del North Carolina. Anche se sono strettamente sorvegliate è riuscita ugualmente a infiltrarsi diventando l'amante per tre o quattro anni di un riccone, Amerigo Dalton, poi di un produttore porno, Evan Kilhane, che l'ha ribattezzata "Magdalena" e l'ha lanciata nel giro. Il resto lo sai.

— Sì, ma non sapevo che avesse un figlio.

— Da Bellington Wace Arnold. Illegittimo. Lyle, se continui a fare quella faccia ti tiro una sberla.

— Quale faccia?

— Di uno che piange davanti a un gattino ferito. Credimi, Magdalena è pericolosa. Non ha nemmeno fatto genemodificare il figlio perché è convinta che un suo erede sia per forza fantastico senza bisogno di aiuti dall'esterno. Però è furibonda per quello che è diventato Laslo. Ha focalizzato su di lui tutti i desideri repressi della sua giovinezza. Non fingere con me, Lyle, tu sei indifferente a quella donna quanto un orso al miele. Magdalena ha distrutto ogni potenzialità del figlio controllandolo e viziandolo. Lui la odiava e la adorava al tempo stesso. Penso che litigassero di continuo.

— Non ti sembra di ricavare troppo da un breve contatto?

Marbet lo fissò a lungo. Più lo guardava più lui si sentiva a disagio. Quante cose riusciva a vedere quella donna!

Alla fine la sensitiva si voltò, dicendo da sopra la spalla: — Facciamo portare qui le nostre cose. E non farti menare per il naso da May Damroscher, quella donna è troppo scafata, e tu non sei all'altezza.

10

Lowell City, Marte

L'abbazia dei frati benedettini era un posto stranissimo. Lì dentro erano tutti gentilissimi, però Amanda non ci si raccapezzava.

I primi giorni rimase a letto, stanca e terrorizzata. Frate Meissel le portava da mangiare, poi si sedeva sul bordo del letto, mettendola in imbarazzo perché lei aveva addosso soltanto una vecchia tunica e non si lavava da tempo immemorabile. Il frate parlava di fede e preghiera fino a quando Amanda fingeva di addormentarsi.

Ma una volta lei l'interruppe chiedendo: — Perché la gente deve morire?

— Intendi padre Emil?

— Sì. Lui... lui...

— Pensi che sia morto per salvarti?

— È vero?

— No, è morto per la maggior gloria del Signore — rispose frate Meissel.

Non aveva senso. Lei l'aveva visto cadere mentre le faceva scudo. Invece quando papà le diceva che la gente moriva perché i telomeri non funzionavano più, e la Natura eliminava le persone perché non erano più in grado di procreare, quello sì che aveva senso, anche se non era molto consolante.

— L'anima di padre Emil è con Dio — aggiunse il frate.

Amanda tacque, non sapendo cosa dire senza dimostrarsi maleducata. Però non era giusto che fosse morto in quel modo, per strada.

Dopo qualche giorno la sua forte fibra prevalse e le permise di alzarsi dal letto in cerca di un olovideo. Non ce n'erano, anzi, scoprì incredula

che nell'abbazia non c'era nemmeno un terminale! Non era mai stata in un posto del genere. — Le cose di questo mondo non ci interessano — le spiegò frate Meissel. — Un terminale servirebbe solo a distrarci dal nostro compito sacro. Comunque abbiamo uno schermo al plasma per ricevere notizie in caso d'emergenza. Lo faccio sistemare nel refettorio.

— Se non avete un terminale, come fate a sapere che c'è un'emergenza? — chiese scettica Amanda.

— In refettorio, Amanda. Soltanto lì.

Esplorò anche l'abbazia, con i suoi ambienti tutti destinati a un solo scopo specifico, e sempre quello, la cappella, il refettorio, gli stalli del coro. Non c'era però un soggiorno, e nemmeno uno straccio di spontaneità. Eppure i frati non sembravano infelici.

Non che fossero in tanti. Erano diciassette in tutto, e solo frate Meissel e frate Wu avevano il permesso di uscire a fare la spesa o per andare in banca. Quello era un "ordine di clausura", a sentir loro. Che strani termini. Per esempio, il ragazzo che le aveva aperto la porta era un "postulante".

Per tutta la giornata i frati non facevano altro che cantare e dar da mangiare alla gente. Tre volte al giorno Meissel e Wu portavano enormi pentoloni di cibo fuori dalla barocca "grata esterna", in un salone affollato adiacente all'arco piezoelettrico della cupola principale, per servire il pasto gratis. Dopo pranzo qualcuno si fermava a sentire i frati che cantavano nascosti dietro la grata, negli stalli individuali, una musica che Amanda non aveva mai udito, priva di strumenti registrati o accompagnamento elettronico. "A cappella", l'aveva definita frate Meissel. Non capiva l'entusiasmo che ci mettevano, come se non fosse soltanto musica ma anche qualcos'altro. — Stiamo pregando. Cantiamo i sacri uffici. Amanda, la tua ignoranza è sconvolgente — le spiegò un giorno il frate.

In quelle occasioni Amanda restava sempre al riparo della grata, perciò solo i religiosi potevano sapere che la figlia del professor Capelo si trovava lì da loro.

— Come fate a trovare i soldi per comprare da mangiare? — chiese un

giorno, pratica come sempre, dopo aver notato che nessuno pagava il pranzo o lo spettacolo. (“Non è uno spettacolo, Amanda.”) Frate Meissel le rispose che all’abbazia arrivavano donazioni dalla Terra.

— Perché?

— Per la maggior gloria di Dio.

A quanto pareva anche lo schermo al plasma posato su un tavolone in fondo al refettorio era una donazione. I frati le permettevano di guardare la televisione per via di suo padre, ma soltanto quando la sala era vuota. Seduta sulla panca di pressoschiuma Amanda guardò i giornalisti e gli avatar e le persone importanti, persino il generale Stefanak, mentre discutevano del rapimento di suo padre avvenuto mesi prima. Faceva sempre notizia.

— Non c’è ancora nessuna traccia del grande fisico Thomas Capelo, il decifratore dell’Oggetto protettore, che è scomparso...

— Cos’è, sparito nel nulla?

— I cittadini del Sistema solare...

— ... gruppi terroristi come Vita Adesso cercano di venderci al nemico! Sono capaci di tutto, persino di rapire un uomo di scienza come il professor Capelo pur di screditare...

— Traditori...

— Non ci fermeremo fino a quando il professor Capelo non sarà restituito alla...

— Il professor Capelo e la giovane figlia Amanda di quattordici anni...

— Una taglia per chiunque fornirà informazioni che porteranno a...

Amanda ripensò a quella sera. Rivide l’omone biondo nella stanza di suo padre, il suo complice che aspettava presso l’auto scura, papà che camminava stranamente rigido tra gli altri due gorilla. Però non sapeva ancora chi fossero o perché fossero venuti.

Vide anche una breve intervista alla matrigna. Carol sembrava pallida e piegata dall’ansia e chiedeva a chiunque sapesse qualcosa di mettersi in contatto con il numero che appariva sullo schermo.

— Amanda, può bastare — disse alla fine frate Meissel. — Hai visto a sufficienza. Frate Killian ha bisogno di una mano in cucina. — Così Amanda andò a pestare le erbe nel mortaio.

Dopo un paio di settimane le notizie cambiarono. Non si parlava più di suo padre, anzi, non si parlava più di nessuno a parte il generale Stefanak.

Amanda corse a bussare alla porta di frate Meissel.

— Che c'è, piccola? Perché hai quella faccia?

— La televisione dice che c'è la rivoluzione a Lowell City! Qui! Adesso!

Il frate s'irrigidì. Dopo un attimo di esitazione disse che veniva subito, poi la seguì in refettorio per guardare i notiziari.

— Che succede, frate Meissel? Che significa?

— Non capisco, Amanda, è tutto così confuso.

— Dice che là fuori stanno combattendo!

— Sì.

— Che facciamo?

— Adesso dobbiamo cantare la terza. Spegni, Amanda.

— Ma...

— Spegni.

Comunque alla fine dell'ufficio il frate fece riaccendere, e tutti guardarono il notiziario. Persino il vetusto frate Killian, mezzo sordo, uscì dalla cucina per unirsi agli altri confratelli ammassati davanti allo schermo antiquato. Erano tutti lì quando fu fatto l'annuncio.

— Ci è stato appena segnalato un fatto grave — disse il presentatore preferito in abbazia, un tipo in là con gli anni. — Il nemico, i cosiddetti "Cadenti", ha appena tentato di entrare nel Sistema solare dal tunnel spaziale 1. Grazie al tradimento di alcuni alti funzionari dell'Amministrazione dei tunnel, tre navi nemiche hanno effettuato un'incursione, distruggendo le vedette della Marina leale al generale Stefanak.

— Oh Signore santissimo — esclamò frate Wu facendosi il segno della croce.

— Di conseguenza il generale Stefanak ha imposto la legge marziale fino a quando i responsabili non saranno identificati e rimossi. Lowell City è sotto coprifuoco, nessuno può essere sorpreso per strada tra le venti e le sei. Per la vostra sicurezza tutti gli edifici saranno perquisiti dai militari. Si prega di collaborare. Il generale Stefanak ha rilasciato la seguente dichiarazione.

Il generale era un omone calvo e corpulento, dalle spalle possenti che tendevano il tessuto della giacca. A ben pensarci, aveva ragione Sudie quando si copriva la faccia ogni volta che lo vedeva. Quell'uomo faceva paura.

— Cittadini di Lowell City, la corruzione è endemica nel nostro governo. Ho iniziato a...

In quel momento il refettorio fu scosso da un boato sordo. I frati si guardarono spaventati. — Cos'è stato? — gridò Amanda.

— Immagino sia l'annuncio del coprifuoco — rispose calmo frate Meissel. — Fratello Wu, controlla all'esterno, per favore.

Il vecchio frate Killian gli ricordò: — La bambina...

— Lo so. Non ancora — rispose Meissel.

Frate Wu tornò annunciando che era tutto tranquillo anche se le strade erano piene di soldati.

— La legge marziale. Inizieranno a perquisire — commentò frate Meissel.

— Cosa facciamo? — domandò l'eccitabile e poco sveglio frate Kawambe.

— Cantiamo i vespri. È quasi ora.

— Ma se tornano i Cadenti...

— Non è mai arrivato nessun Cadente. È solo una scusa di Stefanak per imporre la legge marziale mentre attacca i suoi nemici interni. Calmati, fratello Kawambe. Amanda, devo fare due chiacchiere con te.

Mentre gli altri religiosi si recavano nei loro stalli per cantare i vespri, Amanda si staccò angosciata dallo schermo.

— Nelle prossime settimane perquisiranno l'abbazia, forse più di una volta — le spiegò frate Meissel. — I soldati passeranno da questa parte della griglia, anche se cercherò di convincerli a non entrare negli spazi consacrati. Dovrai nasconderti. Adesso ti faccio vedere dove. Sai cos'era un buco del prete nel Seicento?

— No.

— Non so cosa vi insegnino a scuola. Seguimi.

Il "buco del prete" era un'intercapedine ricavata all'interno di una cella, abbastanza grande da contenere due persone, tre stando stretti, anche se metà dello spazio era occupata da una tuta di superficie completa di casco, stivali e grossa bombola.

— A che serve?

— Non si sa mai. La seconda porta si apre così, guarda. Dà sull'esterno, sulla discarica. — Il frate le mostrò come fare.

— Cosa non si sa mai?

— Nel caso Dio chiami qualcuno accanto a sé.

Frate Meissel diceva sempre cose vaghe come quella, e con un tono che non ammetteva replica. Amanda invece replicò risentita: — Mio padre ripete sempre che non si dovrebbe dire nulla che non possa essere espresso chiaramente con parole o numeri.

— Ne sono certo — annuì imperturbabile il frate. — Un'altra cosa. Se entri qui e fai in tempo a recuperarlo, devi portarti dietro il calice.

Il calice era una coppa dorata conservata sull'altare, usata da frate Meissel quando "diceva messa". Doveva essere un oggetto molto sacro. — Ma... i soldati non si accorgeranno che manca?

— I soldati? Accorgersi che manca un calice? Stai scherzando? Ricordati di prenderlo.

— Certo. — Amanda avrebbe anche voluto spiegargli quanto era spaventata, chiedergli cosa avrebbero fatto all'abbazia, ma capiva che

non era il momento adatto. Invece tornò davanti alla tivù, lasciando i frati cantare in assenza di pubblico.

11

Lowell City

Frate Meissel si sbagliava. Non venne nessun soldato, e Amanda capì anche perché. I militari erano troppo impegnati nei combattimenti per la conquista dei centri nevralgici.

Il primo fu l'oloemittente privata che trasmetteva su Marte e in gran parte della Cintura e inviava pacchetti dati fino alla Terra, a Titano e al tunnel spaziale. I tecnici della stazione ripresero il proprio stupore all'arrivo degli uomini dell'ammiraglio Pierce, dopodiché i militari in uniforme iniziarono a operare autonomamente le apparecchiature.

— Adesso vedremo soltanto quello che vogliono loro — si lamentò frate Wu, ma si sbagliava. Il mattino dopo, alle cinque, quando Amanda strisciò fuori dalla cella i frati erano già appostati davanti allo schermo che mostrava un messaggio privo di audio:

L'EMITTENTE È STATA RESTITUITA AL POPOLO DAL NUOVO GOVERNO DEMOCRATICO PROVVISORIO. LE TRASMISSIONI RIPRENDERANNO APPENA POSSIBBILE.

— Cosa significa? — chiese, ma nessuno rispose fino a quando non ebbero finito di pregare.

— Significa che l'emittente è stata occupata dagli uomini dell'ammiraglio Pierce — disse alla fine frate Meissel. — Secondo loro Stefanak non potrà mai vincere la guerra contro i Cadenti e quindi sono insorti in tutta la città.

— Ma siamo in guerra con i Cadenti, non con l'ammiraglio Pierce! E poi papà dice che è impossibile combattere sotto una cupola marziana. Rischia di rompersi!

— Dipende dalle armi che usi. Dove vai, fratello Wu?

— Esco a vedere come procede.

— No. Lascia a Cesare quel che è di Cesare. Le laudi cominciano tra dieci minuti.

Frate Wu indicò Amanda.

— Va bene. Stai attento, Shing — gli concesse Meissel.

— Certo.

Quando frate Wu tornò, la sua faccia rotonda era terrea. — Sono arrivato solo in fondo a Sigma Street — raccontò ad Amanda, rimasta sola in refettorio mentre gli altri cantavano le laudi. — Stanno combattendo per occupare la struttura di sostegno vitale. I soldati di Pierce sparavano sugli uomini di Stefanak...

— Amanda, vai nel buco del prete — disse una voce impassibile.

Era frate Meissel, tornato nel salone senza che lei se ne accorgesse.

— Va bene. Ma voi...

— Niente ma. Infilati nel nascondiglio e mettiti la tuta-s.

— Perché?

— Perché te lo dico io. — Poi il frate parve intenerirsi. — Nel caso che la battaglia danneggi la cupola.

— Dovrebbero essere pazzi!

— Se Stefanak viene ucciso...

— Stanno cercando di ammazzare il *generale*? — Era come cercare di ammazzare il sole. Stefanak era il sole del suo sistema, imprescindibile come la luce, come l'aria.

Intanto sullo schermo passavano immagini sfuocate dei soldati di guardia alla Guglia, un edificio noto in tutto il Sistema solare, il quartier generale di Stefanak piazzato sotto la parte più alta della cupola come suo pilone centrale. Proprio in quel momento i soldati si accasciarono al suolo, anche se nessuno gli aveva sparato addosso e loro indossavano l'armatura. Ciò nonostante erano crollati stecchiti.

— Cosa… cosa… — chiese frate Kawambe. Amanda non s’era nemmeno accorta che gli altri frati avevano finito le laudi ed erano tornati nella sala.

— Usano virus genemodificati per bloccare la respirazione — spiegò frate Meissel.

Amanda rimase a bocca aperta. Quei microbi erano illegali e potevano far fuori chiunque. Quante persone li avrebbero respirati prima che entrasse in funzione il gene soppressore?

Di sicuro i soldati di guardia alla Guglia.

— Vai, Amanda — disse frate Meissel.

Però lei abbracciò tutti i fratelli prima di allontanarsi, perdendo tempo prezioso, ma non le importava un bel niente. Intanto all’esterno si sentiva un gran baccano, gente che gridava in preda al panico.

Corse nel nascondiglio, infilandosi lo scafandro prima di entrare per avere più spazio di manovra. Quando alla fine si mise il casco escluse tutti i rumori, compreso il canto dei frati. Non era l’ora di un ufficio. E non aveva mai sentito quelle parole. *Dies irae, Dies illa…*

Poi capì che con il casco in testa per proteggersi dai virus non avrebbe sentito nulla, nemmeno se fossero arrivati i militari.

Ma tanto a loro non importava di lei. Stavano combattendo per conquistare la città, non cercavano di sicuro Amanda Capelo.

Dopo essere tornata indietro in tuta-s a prelevare il calice dalle mani di frate Meissel aprì la seconda porta e sbucò presso il muro di cemento che reggeva i piloni della cupola, in uno spazio usato come discarica rifiuti dalle case che lo rasentavano. Per un po’ scivolò dietro gli edifici seguendo la cupola, poi si spostò verso la strada, a meno di un isolato da una delle otto uscite stagne della cupola.

Appena in tempo per vedere l’enorme emisfero che crollava.

Un’aletta militare sfrecciò in cielo. Se avesse usato un raggio protonico avrebbe polverizzato l’intera città, invece sparò un raggio laser che aprì un taglio chirurgico lungo mezzo chilometro nella plastica, poi nei piloni, poi nei palazzi e nelle persone.

I piloni cominciarono a crollare.

Amanda corse verso l’uscita, senza sentire il rumore della struttura che franava né le sirene che avvertivano della scomparsa dell’atmosfera. Successe tutto nel più assoluto silenzio. Le finestre esplosero dai palazzi. I passanti aprirono la bocca in un grido muto. I pochi che come lei erano in tuta-s si avviarono di gran carriera verso le uscite. Quando arrivò abbastanza lontano dalla cupola, Amanda si lasciò cadere sulla terra rossa, girata a guardare Lowell City.

Sembrava un pallone bucato. Era troppo distante per scorgere i dettagli, da lì vedeva solo la plastica floscia e le punte dei piloni che svettavano verso il cielo del mattino. Tutti quelli che conosceva là dentro dovevano essere morti.

I frati ce l’avevano fatta ad arrivare alle altre due cupole, che sembravano intatte? No, non avevano nemmeno tentato. Erano rimasti di sicuro negli stalli, dietro la griglia che doveva tenerli separati dal mondo, a cantare *Dies irae, Dies illa*…

Soffocò i singhiozzi. No, non avrebbe pianto. Invece iniziò a camminare guardando dritto davanti a sé, ansimando forte nel casco. Dopo dieci minuti si accorse che stringeva ancora tra le mani il calice dorato, la reliquia dell’abbazia di Ares dei frati benedettini.

La pianura marziana, che sembrava tanto uniforme da dentro la cupola, in realtà era disseminata di grosse pietre e macigni tra cui zigzagavano persone in tuta, navette, auto private, skimmer. Andavano tutti nella medesima direzione. Anche Amanda. Quando vide le astronavi all’orizzonte capì che là in fondo c’era lo spazioporto.

Senza saperlo aveva infilato l’uscita più vicina allo scalo, perciò aveva un certo vantaggio sugli altri. Quasi tutti i quarantamila abitanti di Lowell City erano morti soffocati o assiderati. Qualcuno doveva essere arrivato alle due cupole minori, ma tutti quelli che erano riusciti a impossessarsi di una tuta-s stavano correndo verso lo spazioporto prima che finisse l’aria nella bombola.

Lei era giovane e in forma; perciò riuscì ad arrivarci prima che fossero partiti tutti i voli civili. Le astronavi erano circondate dalla folla che

tentava di salire a bordo. Invece i vascelli erano presidiati da robot armati che giustiziavano chiunque non conoscesse la parola d'ordine. I proprietari dei velivoli privati erano in buona parte armati e anche loro erano impegnati a respingere la folla di scalmanati.

Amanda si guardò intorno. Non poteva partire, non aveva un'astronave né se la sentiva di combattere per conquistarne una. Sarebbe morta. Come tanti altri, come padre Emil e frate Meissel e gli altri... e suo padre, forse.

Si sedette per terra. Il terreno era gelido anche attraverso la tuta. Mentre aspettava di morire si augurò solo di non provare dolore.

Dopo qualche minuto qualcuno entrò nel suo campo visivo. Amanda non riuscì a vedere un volto dietro il visore oscurato.

La figura in tuta toccò il calice che aveva ancora in mano.

Poi osservò meglio Amanda. Adesso il visore era trasparente. Lo sconosciuto l'aiutò a sollevarsi, quindi la trascinò di corsa verso la parte opposta dello spazioporto. Mentre si avvicinavano all'hopper fermo in quel punto un'altra figura iniziò a gesticolare. C'era poca gente attorno a quel velivolo, forse perché era un mezzo tanto piccolo che non poteva lasciare il pianeta. Però era sempre una folla, e mentre Amanda correva con il fiatone vide la seconda figura sparare con una pistola al laser contro qualcuno che cercava di salire la rampa.

Poi fu trascinata oltre la guardia, che in un primo momento le puntò la pistola addosso. Ma la persona che la tirava non si fermò, la guardia non sparò, e alla fine il portello si chiuse e Amanda crollò sfiatata sul ponte, togliendosi il casco soffocante proprio mentre sentiva l'hopper che decollava.

Due adolescenti la stavano guardando, una ragazzina bassa e scura e un giovanotto più alto. Un altro giovanotto, in tuta ma senza casco, stava pilotando l'hopper. Il primo giovane ansimava quanto Amanda. Era lui che l'aveva trascinata in salvo. Persino così piegato in due dalla fatica era incredibilmente bello.

La ragazza disse qualcosa in una lingua sconosciuta, però il tono di voce non lasciava dubbi: era furibonda. Il pilota scoppiò a ridere, facendo un gesto di taglio con il braccio.

Allora il primo ragazzo si drizzò, ignorando la compagna, e guardò meglio la fanciulla che aveva tratto in salvo.

— *Christos*... sei Amanda Capelo!

A quel punto la ragazza tacque di colpo e il pilota si voltò. Amanda non sapeva che pesci prendere.

Poi il giovane alto disse in un inglese dal marcato accento straniero: — Benvenuta a bordo, Amanda Capelo. Sono contento che tu non morta. Io a Marte cercare tuo padre! Benvenuta a bordo!

Erano greci, come le spiegò Konstantin. Greci ortodossi, qualunque cosa volesse dire. Konstantin Ouranis era quello alto, il giovanotto che l'aveva salvata vedendo che portava il calice e quando l'aveva guardata meglio in faccia aveva riconosciuto il volto apparso nei notiziari. Aveva diciott'anni e voleva fare il fisico, e si trovava su Marte per chiedere agli zii di Amanda se avevano per caso materiale inedito del professore.

Tutto ciò fu espresso a fatica mentre l'altro giovane impostava i comandi in modo che l'hopper proseguisse in automatico in volo radente sopra la pianura liscia. Il pilota e la ragazza ascoltavano assorti, come se drizzare le orecchie potesse bastare per rendere comprensibili le parole di Amanda. — Loro no inglese. Io inglese un anno a scuola — spiegò Konstantin.

— Vai sempre meglio di me in greco — fece timida Amanda, guadagnandosi un sorriso raggiante.

La ragazza era Demetria, sorella di Konstantin, invece il giovane pilota, che sembrava sulla ventina, era Nikos Papandrea, il fidanzato di Demetria. Konstantin, che aveva magnifici occhi e capelli neri e una pelle oro bruno, il colore del miele, le chiese da dove veniva.

— Ero a Lowell City, in un'abbazia — rispose Amanda.

— Prego?

Amanda cercò le parole più elementari. — Ero con i preti. Chiesa. Casa di Dio.

— Splendido! Tu in casa di Dio... — Il greco cercò il termine giusto. — ... nasconde?

— Sì, ero nascosta. Dagli uomini che hanno rapito... preso mio padre.

Konstantin tradusse per Demetria e Nikos, che si fecero il segno della croce come frate Meissel. Frate Meissel...

— Sono morti, vero? Tutti i preti nella casa di Dio?

— Morti, sì — rispose Konstantin prendendola per mano. Amanda sentì un brivido lungo la schiena. — Dispiace io.

— Grazie. Erano molto buoni con me.

— Splendido. Brave persone. Tu nasconde casa di Dio. E tuo padre professor Capelo nascosto casa di Dio anche?

— No. Non so dove sia. Non siamo stati rapiti... presi insieme. Però ho visto tutto mentre lo portavano via.

— Visto prendere tuo padre? Chi?

— Non lo so!

Nikos ringhiò qualcosa, inducendo Konstantin a tradurre e dire poi in inglese, dopo la replica del pilota: — Nikos dice cattiva gente prende tuo padre. Forse morto.

— Non è morto. So che non è morto — dichiarò Amanda. — Gli può essere utile. È il miglior fisico della galassia! L'hanno rapito per quello!

— Prego?

— Mio padre non è morto. I cattivi l'hanno preso perché serve a loro. Per fare scienza.

— Ah, sì, scienza! Il professor Capelo! — sospirò reverente Konstantin.

— Tu e Demetria e Nikos... abitate a Lowell City?

— Demetria e io vive a Grecia. Terra. Noi visita Marte. Nikos vive a Lowell City con padre lui.

Il pilota sbuffò, facendo un gesto maleducato che il padre di Amanda non avrebbe mai permesso.

— Nikos non piace padre di lui — spiegò Konstantin.

Amanda era sgomenta. — Ma… suo padre era a Lowell City quando è crollata la cupola?

— Padre di lui in piccola cupola. Forse bene. Nikos no interessa.

— Ma… Potete chiamarlo per radio?

Quando Konstantin tradusse, Nikos ripeté il gesto sconcio, facendo arrossire Amanda. — Padre di Nikos radio a Nikos, forse. Questo… — Il giovane greco indicò le paratie. — Come dite?

— Hopper.

— Sì. Splendido. Questo hopper di padre Nikos. Vuole indietro.

Gli interessava più il velivolo del figlio? No, Konstantin si sbagliava. Oppure stava esagerando. Impossibile. Meglio cambiane discorso.

— Dove andate adesso?

Seguì una lunga discussione in greco. Quando Demetria cercò di aprire bocca il fratello la mise a tacere bruscamente, un atteggiamento totalmente diverso dalle maniere gentili che usava con Amanda. La sorella tacque immediatamente e abbassò gli occhi. Persino Nikos sembrava succube dell’amico più giovane… Impossibile, no? Era più grande, e questa era la sua nave. O almeno era di suo padre.

Alla fine Konstantin tornò da Amanda. — Andare dove tu vuole. Tu vuole nascondere. Sì?

Amanda pensò a una destinazione. Marbet Grant non era su Marte, ma forse non aveva più bisogno di lei. Se adesso c’era al potere l’ammiraglio Pierce non avrebbe avuto alcun motivo di seguirla o di far sorvegliare la casa di zia Kristen a Tharsis. Però aveva davvero vinto lui?

— Konstantin, puoi accendere la radio? Per vedere chi ha vinto?

Il notiziario era solo in inglese. Su Marte non c’erano abbastanza greci.

— … trionfo della libertà sulla legge marziale. L’ammiraglio Pierce ha ordinato la cessazione del coprifuoco per ricostruire la cupola centrale di Lowell City. Adesso che Sullivan Stefanak è morto, l’ammiraglio

Pierce assumerà la carica di Comandante supremo del Consiglio di...

Amanda smise di ascoltare. Che strano. Stefanak era sempre stato al potere sin da quando era bambina. Aveva quasi l'impressione che fosse sparita la forza di gravità.

— Cosa dice?

— Ha vinto l'ammiraglio Pierce, e adesso è il capo del Consiglio di difesa dell'Alleanza solare.

— Ammiraglio Pierce! — Nikos fece un gran sorriso, chissà perché.

— Buono affari mio padre — spiegò Konstantin.

— Che affari fa tuo padre?

— Tanti. Uno, spedizioni da Terra a Marte. Grandi grandi. Ouranis Corporation — disse orgoglioso il giovane greco.

Mai sentito, ma era normale. Il padre di Amanda giudicava privo di qualsiasi interesse il mondo degli affari, almeno in paragone alla scienza.

Konstantin aggiunse: — Mio padre no piace Nikos per Demetria, ma lei no ascolta.

— Oh.

— Dove vuoi che va, Amanda Capelo?

— A Tharsis. Va bene? Ci stanno i miei zii. Posso stare da loro.

— Prego.

— Mia zia. Sorella del padre. A Tharsis.

— Sorella professor Capelo a Tharsis. Io va là a chiedere lavori professor Capelo. Splendido.

Quando Konstantin impartì gli ordini a Nikos, Amanda gli chiese: — Perché fa tutto quello che dici tu? — Non erano affari suoi, tuttavia l'interpellato non parve minimamente offeso.

— Nikos non ha soldi. Demetria ragazza. Io ho soldi mio padre — rispose Konstantin, allegro e cinico.

Amanda non replicò. Dopo il primo momento di sollievo si sentiva a disagio. Quel giovane era venuto su Marte per chiedere a zia Kristen i lavori inediti del professore? Oppure s’era inventato quella scusa solo dopo averla riconosciuta allo spazioporto? Sembrava al corrente di parecchie cose.

E lei non era abituata a sospettare della gente.

Poi Konstantin le diede la mano per aiutarla ad alzarsi, e il tocco delle sue dita calde e dorate le fece accantonare ogni dubbio.

12

Gofkit Shamloe

Kaufman era stupito di non aver più visto altre reazioni rabbiose di Ann, anche se non era più la mite xenobiologa che aveva conosciuto anni prima. Adesso era una donna pratica, competente, più interessata alla pratica che alla teoria, ai jik da mungere, ai giardini da seguire, alle malattie infantili.

— Non capisco. Era tanto interessata alle funzioni cerebrali su questo pianeta. Aveva elaborato una sua teoria della realtà condivisa che coinvolgeva i neurotrasmettitori — disse Kaufman a Marbet.

— Lyle, non tornerà mai indietro.

— Te l'ha detto lei?

— Non è stato necessario

— Mai?

— Adesso la sua vita è qui.

Aveva fatto tutta quella strada nella speranza di espiare le sue malefatte portando in salvo una persona che non voleva essere tratta in salvo. Se restava Ann sarebbe rimasto anche Dieter. Quella parte della missione era fallita.

Anche la parte che riguardava i mondani. Lì Kaufman non vedeva né una civiltà distrutta e tornata alla barbarie né una cultura rimasta intatta dopo quello che lui le aveva sottratto. Invece vedeva gente pratica che si adattava alla sopravvivenza quotidiana senza dimenticare la propria vita spirituale incentrata sui fiori. Lui aveva investito per quel viaggio tutti i suoi risparmi e quasi tutti quelli di Marbet, aveva infranto la legge e rischiato la galera... e qui la sua presenza era superflua. Mondo non era né in macerie né fiorente... era e basta. Il massimo aiuto che poteva dargli era aiutare a cogliere i fiori. Perciò si chinò e si diede da fare.

— Li vogliono per l’altare della cerimonia di domani. Sono i fiori dell’ospitalità — disse Marbet, china attorno ai cespugli di pajalib.

Non era in quel modo che s’immaginava di espiare.

— Non quello, Lyle, è una pianta.

— Oh, scusa.

Non era così, no.

— È strano che Enli ci permetta di lavorare alle aiuole. Con i fiori sacri.

Stavano organizzando per il figlio di Enli una cerimonia che stava mettendo in agitazione il villaggio intero. Sembrava che avesse a che vedere con l’essere dichiarato “reale”, anche se la realtà condivisa era sparita da un pezzo. A questo punto quel rituale era diventato una specie di battesimo.

— Per quand’è la cerimonia?

— Per domani. Eccitante, vero? Confit compie tre anni mondani.

Confit. Ecco come si chiamava. Però non riusciva a ricordare se era maschio o femmina.

Arrivò Ann, buia in volto. — Avete visto Essa?

— No — rispose Marbet. — È sparita di nuovo?

— Quella ragazza è una campionessa quando si tratta di evitare di lavorare. Enli le ha detto di pestare il cari per il pane di domani, ma non l’ha fatto.

Marbet si sgranchì la schiena. — Come mai Enli è diventata tutrice di Essa?

— È una lunga storia. Essa era serva in casa Voratur, e quando è arrivato il Cambiamento non aveva nessun altro da cui andare a vivere. Comunque tiene molto impegnata Enli.

— E adesso vuole andare su altri pianeti.

— Magdalena non ce la porterà mai — tagliò corto Ann. — Gliel’ha promesso solo per tenerla tranquilla. Ci manca soltanto che porti un’aliena nello spazio. Non capisco perché sia rimasta adesso che sa

che non potete aiutarla a trovare Amanda. Sparisce tutti i giorni per fare lunghi giri con lo skimmer. Dove va? Una cosa è sicura, non è interessata a Mondo per le sue prerogative culturali.

— No, per lei è solo un posto in cui aspettare.

— Ma cosa?

Marbet si girò verso Kaufman, il quale disse: — Sembra che su Marte sia scoppiata la rivoluzione. Forse hanno rovesciato Stefanak perché non era abbastanza deciso contro i Cadenti. Magdalena era legata a Stefanak, e così adesso deve trovare un posto sicuro dove stare al riparo fino a quando i suoi servizi d'informazione decidono qual è l'opzione migliore per lei.

— E l'attesa la logora — aggiunse sottovoce Marbet.

— Persino io me ne accorgo quando le sono vicina. È come un vulcano pronto a esplodere. Non riesco a immaginare cosa si deve provare a essere una sensitiva — disse Ann.

Marbet cambiò subito discorso. — Come vanno i preparativi per domani?

— Benissimo. In effetti venivo a cercarvi per questo. Lyle, ho bisogno di una mano.

Una mano? Kaufman si drizzò lusingato.

Ann sembrava più seria del solito. — I due villaggi più vicini manderanno una delegazione alla cerimonia di Confit. È un evento importante, perché dopo il Cambiamento i villaggi sono isolati l'uno dall'altro. Hanno paura perché non sanno come trattare gli estranei senza la realtà condivisa. Comunque con l'aiuto di Dieter e Calin ho cercato di ripristinare almeno i traffici con Gofkit Mersoe e Gofkit Tramloe. Sapete, i mondani sono sempre stati grandi mercanti. E così domani i due villaggi manderanno alcuni rappresentanti alla cerimonia. Potrebbe essere un bel passo avanti, Lyle, ma solo se i visitatori possono viaggiare sicuri. I predoni del vecchio complesso Voratur sono sempre più organizzati. Due gruppi in viaggio carichi di cibo e regali sono un bersaglio ghiotto. Come se non bastasse, i banditi catturano anche la gente per ridurla in schiavitù. Comunque Dieter

andrà a Gofkit Mersoe con la moto per scortarli. Avrà pistole al laser, reteschiuma... li porterà qui senza problemi.

— I signori della guerra cos'hanno? — chiese Kaufman.

— Coltelli, lance e mazze. Grazie a Dio, non hanno ancora inventato arco e frecce. Però Dieter non può essere in due posti contemporaneamente. Tu sei armato di sicuro. Ti va di andare a Gofkit Tramloe per scortare gli ospiti?

— Ma certo — replicò lui, felicissimo di essere di nuovo utile.

— Grazie. Devi prendere le armi dalla vostra nave?

— No. — Dieter gli aveva assicurato che l'astronave era al sicuro dietro un'elettrobarriera. — Ma, Ann...

— Ecco quella pigrona! Essa, vieni subito qua!

— Ann, sulla nave ci sono armi serie. Potrei passare sul complesso di Voratur per farla finita una volta per tutte con i signori della guerra.

Di nuovo l'Ann arrabbiata, gli occhi simili a due duri diamanti. — No, grazie, non insegniamo a questa gente altra violenza oltre a quella che gli abbiamo portato. Ho già risposto di no a Magdalena quando si è offerta di farlo.

— Perché non hai chiesto a lei di fare da scorta?

— Io a quella là non chiedo niente. — Chissà se Dieter era attratto da quella donna quanto lui. Ovviamente Marbet lo sapeva, ma Kaufman non era intenzionato a chiederglielo.

— Ci paga bene per il cibo e per l'acqua, e non vogliamo altro da lei — aggiunse Ann.

Ecco da dove venivano i ricchi cuscini ricamati in casa di Enli. — Ho bisogno di un indigeno che mi accompagni e... — Purtroppo Ann aveva smesso di ascoltarlo per mettersi a rampognare Essa che era arrivata con qualcosa in pugno.

La piccola mondana, per nulla contrita, aprì le dita mostrando un minuscolo datacubo con un ancor più piccolo astuccio per nanomeri. — Dove l'ha preso? — chiese Kaufman.

Essa disse qualcosa ad Ann che Marbet tradusse immediatamente. — Ha capito come si fa a smontare il comlink. Quelli sono i circuiti, ancora funzionanti.

— Chi ha gli altri otto? Con chi parla Essa con il suo?

— Con nessuno — rispose Ann. — Erano tutti da Voratur, e adesso sono caduti in mano ai predoni. Essa è abbastanza furba da evitare di chiamarli.

Kaufman gliel'avrebbe sottratto volentieri, a quella ragazzina irresponsabile. Purtroppo i mondani avevano strane idee sulla proprietà privata. Tolleravano il furto ma non la confisca, forse perché violava la realtà condivisa.

— Se non chiama nessuno come fa a sapere che funziona? — chiese Marbet.

— Non lo sa, infatti — rispose Ann. L'ex soldato Kaufman sapeva che non era vero.

Le due donne se ne andarono assieme a Essa. Prima di poter riprendere a raccogliere fiori Kaufman vide Magdalena che gli veniva incontro.

— Lyle?

— Sì? — Alla luce del sole sembrava più vecchia, ma aveva ancora il passo elastico della ragazzina.

— Volevo solo dirti che non ho notizie dal tunnel. Il mio informatore su Marte mi aveva detto che il colpo contro Stefanak era previsto per ieri, però non so ancora come sia andata.

Era venuta a dirgli che non aveva nulla da dirgli? Ecco una scusa se ce n'era una. — Grazie.

— Tu vai alla cerimonia di domani?

Quindi non era stata invitata. Impossibile. Gli indigeni facevano tutto insieme, un lascito della realtà condivisa, e perciò tutti venivano invitati automaticamente. Magdalena era ospite del villaggio, quindi...

— Sì, devo scortare gli ospiti di Gofkit Tramloe.

— Immagino che sia necessario. Però dimmi una cosa. Bisogna fare un regalo alla bambina? Non vorrei commettere una gaffe.

Kaufman osservò la donna. Era sarcasmo quello che scorgeva, e sotto altro sarcasmo ancora? Oppure Magdalena voleva sul serio essere informata? Non riusciva a decifrarla, nemmeno dopo una vita passata a fare il diplomatico accanto a subdoli politici, generali e manager. Per forza che quella donna era tanto potente. Era assai più complicata del generale medio. Subdola, intelligente e bella.

Bella?

Sì, ancora, nonostante tutto.

Optò per la sincerità. — Credo che un regalo sia consigliabile. Io e Marbet glielo faremo.

— Cosa le darete? — Magdalena sapeva che lui non aveva ancora la minima idea del dono pensato da Marbet. Gli lanciò un sorriso allusivo, poi se ne andò di buon passo. Kaufman non poté fare a meno di seguirla con gli occhi.

Magdalena si disse che poteva sedurlo. O forse no, forse Lyle sarebbe rimasto fedele a quella lettrice del pensiero genemodificata. Un tempo la sola sfida l'avrebbe eccitata, adesso non sembrava che ne valesse la pena.

Nessuno la capiva. La credevano vorace, gelida, e lei faceva di tutto per confermarlo, per tenere al coperto il suo vero io. Soltanto le cose nascoste sono al sicuro.

Per tutta la vita aveva cercato la sicurezza. A questo erano serviti i soldi, i tanti uomini, i mille raggiri. Gli sciocchi non capivano che soltanto il potere proteggeva.

Mentre entrava nella sua patetica capanna da cavernicoli schiacciò un insetto. Le due guardie del corpo, che ormai per lei era come se non esistessero, s'appostarono accanto alla porta. Magdalena s'adagiò su un ridicolo cuscino, cercando di soffocare la disperazione.

Laslo. Dov'era? Chi l'aveva preso? E il colpo di stato su Marte,

ammesso che quel demente di Pierce ce l’avesse fatta, avrebbe influenzato la sorte di suo figlio e di Capelo?

Sapeva che Laslo era il suo tallone di... come si chiamava quel tale? Comunque era un greco. Era il suo punto debole, insomma.

Quanti ricordi di Laslo da bambino. Poi, da grande... no, non quelli. Tutti gli adolescenti erano problematici, bastava guardare quella micidiale Essa. Laslo stava soltanto attraversando una classica brutta fase, che prima o poi sarebbe passata. Questa era solo una delle sue tante “fughe” dalla mamma. Però forse stavolta avrebbe imparato la lezione. Lui odiava essere tenuto prigioniero, e anche avere un professore accanto.

Adesso soltanto sua madre poteva liberarlo, e forse, quando fosse successo, avrebbe apprezzato di più la vita che lei voleva offrirgli. Sì, forse tutta questa storia avrebbe avuto un effetto salutare.

Più serena, Magdalena si alzò dal cuscino con un gesto aggraziato. Doveva trovare un regalo per quella mocciosa di Enli. Cosa si poteva dare a un’aliena primitiva? Non poteva ordinare un giocattolo. Forse sulla nave c’era qualcosa. Tanto doveva salire a bordo a controllare.

Schioccò le dita per chiamare le guardie del corpo al suo skimmer.

13

Gofkit Shamloe

Il giorno dopo Kaufman andò in bicicletta a Gofkit Tramloe assieme al compagno di Enli, Calin, per scortare gli ospiti fino a Gofkit Shamloe per la cerimonia dei fiori.

— Sei sicuro di saper ancora andare in bicicletta? — gli aveva chiesto Marbet la sera prima, mentre giacevano abbracciati nella loro capanna.

— Non è una di quelle cose che non dimentichi mai?

— Così dicono.

Lui aveva fatto una risatina. — Tu non hai mai imparato, se non sbaglio.

— No, mai. Dio, che buio che c'è qui. Sono abituata a Luna City dove non è mai buio del tutto. E alla Terra. Ho sempre vissuto dove c'è l'elettricità.

Kaufman aveva visto un buio del genere in combattimento, ma preferiva non parlarne con Marbet. E poi a lui quella tenebra totale piaceva per un altro motivo. Al buio lei non poteva interpretare le sue reazioni, e nonostante tutti i suoi sforzi lui non riusciva a togliersi dalla testa Magdalena anche quando era abbracciato a Marbet.

Dopo aver controllato le armi montò in bici. Anche Calin era armato di reteschiuma e pistola al laser. Ann non ne sapeva nulla, non avrebbe approvato, però Kaufman non era intenzionato ad andare in combattimento, se tale poteva essere definito uno scontro con malintenzionati armati di lancia, assieme a un compagno armato solo di reteschiuma. Nonostante il fatto che Calin non parlasse una parola di inglese e Kaufman di mondano, l'indigeno aveva imparato in un baleno a usare la pistola durante le esercitazioni segrete del giorno prima. Kaufman, esperto giudice di soldati, si fidava di lui.

Si avviarono, lasciandosi alle spalle un villaggio in pieno fermento fin dall'alba per i preparativi della cerimonia dei fiori, in cui l'aria era già pervasa dall'odore delle cibarie sul fuoco. Dieter era partito qualche ora prima per Gofkit Mersoe, il villaggio più distante.

Era evidente che la strada tra i centri abitati era poco battuta. Adesso dalla carreggiata spuntavano le erbacce, in certi punti talmente folte che era necessario scendere dal sellino. I cespugli rigogliosi fornivano anche un'ottima copertura per tendere un'imboscata. Kaufman rimase all'erta, controllando di continuo i termosensori, ma l'unica presenza che captò fu quella dei freb, gli onnipresenti roditori simili ai conigli.

Più che altro vide tanti fiori. Anche stavolta era stupito dalla flora di Mondo. Per quanto le aiuole stradali non fossero più curate, pullulavano dei colori e dei sentori di centinaia di specie spettacolari. Poco più in là iniziava la profusione di fiori di campo. Se i predoni fossero riusciti a portare il conflitto in questa parte del pianeta, sarebbe stata una guerra in mezzo a giardini infiniti.

Sarebbe bastato un raggio protonico per radere al suolo il complesso dei banditi. Tra l'altro in quel modo Kaufman si sarebbe sentito meno in colpa. E invece aveva deciso di accontentare Ann. Lei doveva vivere qui, lui no, grazie a Dio.

Raggiunsero Gofkit Tramloe senza incidenti, poi Calin ebbe lunghi conciliaboli accompagnati da fiori con i sette indigeni che dovevano scortare. Kaufman rimase in disparte, sapendo che da quelle parti non erano abituati agli umani. Persino Calin sembrava un estraneo a quella gente dopo la fine della realtà condivisa. I bambini del villaggio scoccavano occhiate agli sconosciuti tenendosi al riparo dei cespugli. E anche lì c'era una palizzata.

Il viaggio di ritorno fu più lento, perché se lo dovettero fare a piedi. Due ospiti erano anziani, e uno di loro era una donna rugosa molto riverita che viaggiava assieme ai regali sopra un rosso carretto trainato da due giovani robusti. Kaufman sperava solo che non morisse di vecchiaia durante il tragitto.

Al ritorno a Gofkit Shamloe capì subito che c'era qualcosa che non andava.

Ann era turbata. Per Dieter? Era stato catturato? Improbabile, era armato quanto lui.

— Non trovo più Essa — sussurrò Ann, quando la processione iniziò a snodarsi nel villaggio.

— Non fa sempre così?

— Non stamattina. Non si perderebbe questa cerimonia per nulla al mondo, è il più grande evento dell'anno.

— Cosa devo fare? — chiese Kaufman, celando l'irritazione.

— Non lo so. Enli è sconvolta e...

— Avete cercato Magdalena? Forse è con lei.

— Lyle, anche Magdalena partecipa alla cerimonia. Ci sono tutti a parte Essa. Guarda, ecco Dieter.

Una nube di polvere spuntò all'orizzonte dalla parte di Gofkit Mersoe. Ann e Kaufman si lasciarono scivolare in fondo alla prima processione che doveva entrare nel giardino comune prima che arrivasse la seconda.

Lo spettacolo all'interno della palizzata era impressionante. Ogni capanna era coperta di fiori. Gli abitanti, vestiti con gli abiti delle feste di prima del Cambiamento, erano seduti sui tronchi allineati attorno al prato, con i bambini stranamente tranquilli mentre il vecchio pifferaio Solok Pek Ramul intonava melodie sommesse.

Marbet e Magdalena erano ferme in piedi alle spalle dei locali seduti. Enli e Calin, i genitori della festeggiata, stavano tenendo interminabili colloqui con la donna anziana, una cosiddetta "madre della nonna", ancora seduta sul carretto dei regali. Kaufman si stava preparando a sopportare ore e ore di canti, fiori e discorsi in una lingua incomprensibile quando il comlink di Ann trillò, sorprendendoli entrambi.

— Ma... Dieter sa che deve chiamare soltanto se succede qualche guaio. — Ann si spostò al riparo della notevole mole di Kaufman ed estrasse l'apparecchio. Non era Dieter.

— ... presa. Venite subito o mi faranno ancora del male. Venite... — La

comunicazione s’interruppe. Essa.

Kaufman si guardò intorno. Incredibile, non li aveva sentiti nessuno. Allora prese Ann per un polso e la trascinò tra due capanne.

— C’è l’indicazione di dove si trova il comlink di Essa?

— Sì. È nel complesso di Voratur. Oh, Lyle!

Lui rifletté velocemente. — Voglio Dieter e due mondani giovani. Che sia gente calma, che obbedisce agli ordini. Darò altre armi a Calin perché protegga questo villaggio, però piazzerete anche delle sentinelle dato che Essa gli avrà detto di sicuro cosa succede qui oggi. E voglio lo skimmer di Magdalena. Appena Dieter arriva aggiornalo e digli che ci vediamo allo skimmer senza dare nell’occhio. Io intanto vado a parlare con Magdalena.

— Non potete partire proprio adesso, la cerimonia sta per iniziare!

Lui le afferrò le mani. — Ann, i predoni vogliono informazioni sui villaggi, perciò è probabile che torturino Essa. Posso andare a liberarla senza spargimento di sangue, però devo partire immediatamente.

Ann fece segno di avere capito. Allora Kauhnan le affidò il compito di trovare due giovani fidati e di informare Dieter, poi fece il giro da dietro. Non rimase sorpreso quando vide Magdalena che gli veniva incontro. L’astuta avventuriera doveva avere notato Ann mentre afferrava il comlink e la loro successiva sparizione. Non le sfuggiva nulla.

Kaufman l’aggiornò con poche frasi, poi disse: — Mi serve il tuo skimmer.

— Solo se posso venire con voi.

— No, anche se piccola, è pur sempre un’operazione militare, non voglio essere costretto a badare a te.

— È possibile che dopo lo spavento iniziale diventi una trattativa commerciale, e lo sai. Guido io lo skimmer, altrimenti non te lo do.

Non c’era tempo per stare a discutere. — Va bene. Aspettami là.

Quando tornò indietro, Ann lo stava attendendo fuori dalla palizzata

assieme a due indigeni, uno giovane e grosso, l'altro di mezz'età, basso e panciuto. — Sono Solin Pek Harbutin e Camifol Pek Narfitatin. Camifol è un eccellente negoziatore.

— Bene. Manda Dieter allo skimmer appena arriva. E fai venire subito Calin.

Nonostante sembrasse perplessa, Ann tornò dentro la palizzata. Intanto Kaufman mostrò ai due indigeni come usare la pistola al laser. Ann aveva scelto bene. Erano spaventati ma sembravano abbastanza grintosi e fortunatamente seguirono le istruzioni con attenzione.

Quando Ann tornò con Calin, Kaufman spiegò al compagno di Enli come piazzare le sentinelle e difendersi da un attacco, usando Ann come traduttrice. Dalla lunghezza dei discorsi gli venne il sospetto che lei aggiungesse qualcosa, ma non c'era tempo per stare a indagare.

Nel frattempo Magdalena aveva spostato lo skimmer più vicino al villaggio. Dato che a bordo c'erano solo sei posti e uno serviva per Essa al ritorno, aveva deciso di lasciare a terra le due guardie del corpo. Dopo quella che parve un'attesa interminabile arrivò anche Dieter.

— Lyle! Cos'hai in mente? *Scheisse*, quei bastardi...

Kaufman lo mise a tacere e gli spiegò tutto mentre Magdalena decollava nella direzione giusta. Evidentemente la donna sapeva già dove si trovava il complesso di Voratur. I due indigeni si aggrapparono ai braccioli dei sedili senza emettere un lamento. Erano davvero coraggiosi.

— Siamo arrivati — disse dopo un po' Magdalena mentre decelerava. Sembrava quasi divertirsi. Pochi secondi dopo i quattro uomini smontarono dallo skimmer.

Dieter comunicò in mondano di liberare la bambina, ma non ottenne risposta, al che Kaufman abbatté con il laser al massimo della potenza il cancello del complesso. Da dentro arrivò qualche rumore, però non uscì nessuno. Allora Kaufman sparò di nuovo facendo ulteriori danni. Altri rumori. Un minuto dopo il cancello devastato fu spostato di qualche centimetro per far uscire Essa, che corse barcollante verso lo skimmer. Dopo avere sentito il messaggio Kaufman si aspettava che fosse ferita, ma a quanto pareva era in grado di camminare, buon

segno. Dieter le corse incontro per prenderla in braccio, coperto dalla pistola del compagno, poi salirono tutti sul velivolo.

Essa aveva un braccio piegato a una strana angolazione. Era fratturato, e si notavano anche tre ustioni sulla pelle. Dieter prese di tasca un cerotto che appiccicò al collo della bambina. — Ann mi ha dato gli antidolorifici. E potrei steccare il braccio... ferma. Essa!

La ragazzina aveva iniziato a ridacchiare e blaterare. Il cerotto stava facendo effetto. Kaufman aveva già visto mille volte sul campo di battaglia l'euforia per l'improvvisa cessazione del dolore e del pericolo.

— Dice che l'hanno presa prima dell'alba abbastanza vicino al villaggio, nel campo di cari... — spiegò Dieter. — Ferma, *verdammt*!

— Chiedile cosa ci faceva là da sola prima dell'alba — ringhiò Kaufman.

Dieter tradusse, poi: — Voleva provare il comlink per vedere se gli altri otto funzionavano. Poi sa solo che la stavano portando da Voratur. L'hanno perquisita, ma aveva già... ferma, Essa!

— Addormentala. Tieni. — Kaufman gli consegnò un altro cerotto, che Dieter applicò dopo un attimo di esitazione appena Essa iniziò a strillare. La fanciulla aliena si accasciò all'istante sul sedile.

Nel benvenuto silenzio Kaufman chiese: — Cos'altro ha detto?

— Solo che l'hanno perquisita ma lei aveva già nascosto i circuiti del comlink nella pelliccia cervicale, così non li hanno trovati. Le hanno chiesto delle provviste e delle armi che abbiamo al villaggio, e visto che non rispondeva le hanno fatto del male. Non so cosa gli abbia detto in realtà.

— Tutto. — Comunque non importava. Kaufman si girò verso Magdalena per comunicarle che potevano decollare.

L'avventuriera stava fissando impietrita il braccio di Essa. Kaufman pensò in un primo momento che fosse sconvolta ripensando a quello che aveva passato in gioventù, poi capì. Essa era stata catturata come Laslo. E Magdalena voleva credere con tutte le sue forze che il figlio fosse ancora vivo e incolume nelle mani dei rapitori.

— Magdalena, possiamo tornare a Gofkit Shamloe — le disse con voce dolce.

Temeva di essere costretto a ripetere la richiesta, invece Magdalena mise subito in moto.

— Magdalena, *bitte*... sei partita nella direzione sbagliata — disse Dieter dopo qualche secondo.

Kaufman scattò in avanti, ma troppo tardi. Magdalena era già arrivata sopra il complesso e stava sparando un raggio protonico. Come diavolo aveva fatto a piazzare un cannone protonico a bordo di un mezzo civile? Il complesso si disintegrò all'istante.

— *Lieber Gott!* — gridò Dieter. I due indigeni si guardarono spaventati. Kaufman afferrò Magdalena per le spalle costringendola a voltarsi.

— Non t'avevo ordinato di farlo!

— Io non accetto ordini! — La voce della donna non era mai stata tanto glaciale. — Adesso quei patetici villaggi non dovranno più temere nessuno. — Poi Magdalena riportò lo skimmer in quota.

In effetti aveva ragione. Adesso i villaggi erano al sicuro. E a Kaufman sarebbe bastato convincere Ann che lui non c'entrava nulla. Ann e il resto dei tre villaggi.

Se ci fosse stata ancora la realtà condivisa gli umani sarebbero stati dichiarati irreali, però grazie a lui era sparita. I mondani non avrebbero patito fitte lancinanti alla testa a causa del massacro, ma Kaufman non credeva di riuscire lo stesso molto simpatico agli indigeni. Ann aveva cercato in tutti i modi di dimostrare che i terrestri non erano violenti, tuttavia adesso i locali avrebbero sospettato che anche gli umani loro alleati erano esseri pericolosi, infidi, imprevedibili.

E avrebbero avuto ragione.

Un comlink trillò. Per un attimo Kaufman pensò che fosse quello di Essa ancora nascosto nella folta pelliccia cervicale. Invece era l'apparecchio di Magdalena, che infilò una cuffietta e si mise in ascolto. Alla line del messaggio registrato erano già arrivati a Gofkit

Shamloe e lo skimmer stava atterrando.

— Era il mio informatore al tunnel — riferì impassibile la donna ai due compagni. — È appena arrivato dallo spazio Caligola. Il colpo di stato ha avuto successo. Il generale Stefanak è morto, mezza Lowell City è distrutta e l'ammiraglio Pierce è il nuovo capo del Consiglio di difesa.

— Cos... — fece per chiedere Kaufman, subito interrotto da Magdalena.

— La situazione dovrebbe essersi normalizzata. Parto immediatamente. Puoi venire a cercare Capelo assieme a me. Lo skimmer decolla per la navetta tra dieci minuti. Decidi se vuoi aggregarti.

14

Tharsis, Marte

L'hopper di Stravros Ouranis era progettato per i lunghi balzi attorno a Marte, non certo per coprire i diecimila chilometri da Lowell City a Tharsis. Ad Amanda quello strano velivolo sembrava più che altro un aereo deformato: tutto di plastica ultraleggera, con le enormi ali necessarie per il volo nell'aria rarefatta e una fusoliera minuscola occupata soprattutto da serbatoi e macchinari per la produzione dell'aria. Sia il motore che i polmoni degli esseri umani funzionavano grazie a un'oculata miscela dell'ossigeno liquido contenuto nei serbatoi unito all'anidride carbonica ricavata dall'atmosfera marziana. Purtroppo dovevano fermarsi spesso a fare rifornimento, e l'hopper poteva portare al massimo quattro persone leggere.

— Viaggio di due giorni perché... — Konstantin, lasciato a piedi dall'inglese, iniziò a gesticolare.

— Dobbiamo zigzagare — completò Amanda, ottenendo un cenno d'assenso del ragazzo.

— Per carburante. Splendido.

Il primo giorno Amanda ascoltò i notiziari contraddittori mentre Nikos rimbalzava da una cupola all'altra per fare rifornimento. Ma Konstantin sembrava di diverso avviso.

— No notizie ora, Amanda — le disse nel suo meraviglioso accento una volta che rimasero soli nell'hopper perché Nikos e Demetria erano scesi per acquistare carburante e cibarie. — Parla con me. — E spense la radio.

A lei sembrava un gesto maleducato spegnere così senza chiederle il permesso, però lui le stava sorridendo con quei denti candidi tra le labbra rosse, e poi aveva una magnifica pelle color del miele.

— Noi trovare tuo padre. — Quando Konstantin pronunciò quella frase

Amanda gli credette immediatamente. — Penso tanto a tuo padre. Sue ricerche. Guarda!

Poi il giovane aprì il palmare e richiamò una serie di titoli di pubblicazioni del professor Capelo sia in inglese che in quello che poteva essere greco. Konstantin selezionò un file. — Guarda... tuo padre a Oggetto protettore. Livello 1, raggio destabilizzante, legge quadrato inverso, corto raggio, destabilizza numeri atomici sopra 75.

— Konstantin, il tuo inglese migliora parecchio quando parli di fisica.

Lui l'ignorò. — Due Oggetti protettori in un solo sistema stellare... tessuto spaziale distrutto. Guarda! — esclamò indicando le equazioni.

— Mi stai dicendo che capisci gli scritti di mio padre sull'Oggetto? Sul serio?

— Io faccio fisica. Non come professor Capelo. Piccola fisica. Io provo... guarda!

Un'altra schermata incomprensibile quanto la prima, però era sufficiente guardare la faccia del giovane per capire di cosa si trattava. — Sono le tue ricerche? Stai lavorando sullo stesso argomento di mio padre?

— Piccola fisica, molto, spazi Calabi-Yau — fece lui solenne.

Amanda non capiva se "piccola fisica" significasse che erano solo ricerche marginali o che stava lavorando a livello quantistico. Sapeva solamente che papà aveva capito cosa succedeva ai raggi protonici quando colpivano una nave cadente equipaggiata con lo scudo antiraggio. Il loro percorso probabilistico veniva alterato per sparire in uno spazio di Calabi-Yau. Sapeva anche che, se entrambi gli Oggetti, quello umano e quello dei Cadenti, fossero stati portati nello stesso sistema stellare e impostati al livello 13, l'onda si sarebbe espansa alla velocità della luce mutando tutte le particelle fondamentali e sarebbero morti tutti. Suo padre l'aveva dimostrato matematicamente.

Forse Konstantin era un genio.

— Segui dottorati speciali di fisica?

— Vado università.

Uno studente! — Al primo anno?

— Sì, primo anno inglese e storia, ma vado università per fisica. Professor Claude Dupuis.

— Ho sentito papà che ne parlava. È famoso.

— Tuo padre, sì. Noi trovare lui. Io incontro professor Capelo.

— Certo che lo conoscerai. Sarebbe simpatico. — Con suo grave imbarazzo Amanda si sentì arrossire.

— Tu molto carina, Amanda. Posso baciare?

— No!

— Va bene. Un giorno. Tu piace tanto.

— Anche tu — borbottò Amanda, tremendamente a disagio. Per sua fortuna in quel momento rientrarono nello stretto abitacolo Nikos e Demetria portando un contenitore termico di cibo e facendo molto baccano.

Come sempre era accompagnato dai canti. Nei sogni di Amanda i frati di Marte si univano al rapimento di papà sulla Terra. — Non preoccuparti — le disse padre Emil mentre lei guardava impietrita dalla finestra suo padre che saliva sulla macchina nera. — Dio vede e provvede, e anche l'ammiraglio Pierce. — Quando lei si girò indignata vide che il prete stava sanguinando, imbrattandole il davanti dell'abito giallo della mamma.

— Amanda — disse Konstantin con voce dolce. — Basta dormire, Amanda.

Si svegliò aggrappata al suo braccio. Nikos e Demetria erano profondamente addormentati. Fuori dall'hopper il cielo si stava rischiarando nel rosa dell'alba. Invece lì dentro c'era una discreta puzza, anche perché nessuno usciva dalla tuta da due giorni. — Do... dove siamo?

Il ragazzo sorrise. — Tharsis. Arrivati sera. Mentre tu dorme. Guarda!

Indicò l'orizzonte. Amanda scorse il riverbero del metallo: i piloni

della cupola. Erano arrivati allo spazioporto. Gli zii abitavano lì e avrebbero saputo cosa fare. Adesso poteva cedere l'iniziativa agli adulti.

— No piange, Amanda.

— Io non piango mai!

— Donne piange, uomini no — disse Konstantin, con fare molto sicuro di sé.

Amanda si alzò in piedi dopo avergli lanciato un'occhiataccia. — Possiamo andare? Sveglia quei due.

— Nikos no viene con me e tu. Loro qui. Padre Nikos vuole hopper. Molto arrabbiato. Padre viene Tharsis.

— E Demetria?

— Con io. Non resta con Nikos sola! — fece Konstantin, scandalizzato.

Amanda afferrò il casco mentre Konstantin svegliava la sorella. Demetria protestò energicamente, ma lui la mise a tacere con poche parole brusche. Poi uscirono tutti e tre nella pianura. Il sole stava spuntando sopra l'orizzonte, nitido nell'aria rarefatta. Presero un bus navetta per Tharsis, dove i soldati gli chiesero i passaporti. Amanda aveva già mostrato al giovane greco il passaporto falso che le avevano dato i pacifisti... quando? Solo pochi mesi prima, anche se sembravano anni.

— Troviamo tua zia? Dove? — domandò Konstantin appena furono dentro la cupola.

Tharsis era molto più piccola persino delle cupole satelliti di Lowell City e per giunta non disponeva di slitte. Le sue strade convergevano a raggiera dai quattro cancelli verso la piazza centrale. L'appartamento degli zii si trovava in periferia, al terzo piano di uno dei più vecchi palazzi della città, e godeva di un panorama spettacolare. Purtroppo non era vicino a questo cancello, ma dalla parte opposta della cupola. Persino a quell'ora le strade strette erano piene di gente che correva. Amanda avrebbe preferito evitare di essere riconosciuta.

Konstantin la prese per mano e la guidò lungo strade laterali fino al

palazzo che cercavano, dove un piccolo ascensore li portò al terzo piano. Amanda bussò.

Per un attimo si aspettò di sentire la voce di frate Meissel, che invece non avrebbe più udito in vita sua.

— Tuo zio no ha sistema domestico? — domandò Konstantin.

Certo che l'avevano. Aveva bussato solo perché era confusa. — Sistema, apri la porta. Sono Amanda Capelo. Controllo voce.

— Ciao, Amanda — disse il sistema prima di aprire la porta.

Zio Martin, che aveva il sonno leggerissimo, doveva aver sentito bussare perché stava già arrivando di corsa dalla camera da letto, legandosi la cintura della vestaglia. Quando li vide si fermò di colpo. — Oh, mio Dio!

— Chi è, Martin? — Era zia Kristen che usciva dalla stanza. — Amanda. Oh, Amanda! — gridò la donna, stringendo forte al petto la nipotina, poi iniziò a piangere.

Somigliava talmente a papà, con lo stesso viso affilato e olivastro, che Amanda sentì una fitta al petto.

— Amanda, c'è per caso Tom con te? Cos'è successo? Da dove vieni? — chiese pressante zio Martin.

Fu Konstantin a rispondere. — Professor Capelo no qua, no. Io porto Amanda.

— E tu chi saresti?

— Konstantin Ouranis.

— Ouranis? Aspetta... sei il ragazzo che chiamava sempre Tom per parlare di fisica. Poi hai inviato un messaggio dicendo che stavi venendo qui su Marte.

— Fisica, sì. Splendido. Mia sorella Demetria. — La ragazza sorrise educata.

— Amanda, ti prego, spiegaci cos'è successo — disse zio Martin, come sempre imperturbabile.

Amanda stava pensando che doveva puzzare da morire. Non si faceva

la doccia da tre giorni! Ovviamente gli zii erano troppo educati per farglielo notare, però… Cercò di concentrarsi sulle sue peripezie.

— Raccontaci cos’è successo la sera del rapimento — propose zio Martin.

— Martin, prima preparo un po’ di caffè — disse zia Kristen.

Demetria aveva riconosciuto per la prima volta a memoria di Amanda una parola in inglese. — Caffè! — esclamò, talmente estatica da far arrabbiare il fratello e scatenare una risata immotivata di Amanda.

Caffè, torta e spiegazioni. Quando finì, Amanda aveva la voce rauca. La zia le stava stringendo forte la mano. Quant’era bello essere di nuovo lì.

— Quindi tu pensi che, se è stato il generale a rapire tuo padre, adesso che è morto puoi uscire dalla clandestinità — concluse lo zio.

— No?

— Non saprei. La situazione è tanto confusa. Di sicuro l’ascesa al potere dell’ammiraglio Pierce non ha significato la liberazione di tuo padre. Amanda, abbiamo degli amici presso cui potresti andare a stare fino a quando…

— Visitatori — annunciò il sistema domestico. — Soldati del Consiglio di difesa. Chiedono accesso immediato.

— Oddio. Martin, non dirgli che è qui! — sussurrò zia Kristen.

— Non credo che servirà a molto — rispose sottovoce lo zio.

Infatti non servì. Due soldati si appostarono immediatamente ai fianchi di Amanda mentre il terzo, un ufficiale, diceva: — Dottor Blumberg, sono il maggiore Harper del Consiglio di difesa. Sua nipote Amanda Capelo è entrata in questa residenza quindici minuti fa.

— Sì — confermò lo zio.

— Presumo che l’arrivo non fosse preannunciato.

— Certo. Che succede, maggiore?

— È la prima volta che vede la signorina Capelo dalla sua scomparsa sulla Terra il due di aprile?

— Lo sapete benissimo. Maggiore, cosa volete da mia nipote?

— L'ammiraglio Pierce vorrebbe congratularsi con la signorina per essere tornata sana e salva. Sapete per caso dove si trova il padre, il professor Thomas Capelo?

— No, e non lo sa nemmeno Amanda.

— L'ammiraglio Pierce desidera parlare con lei. Ho ordine di accompagnare la signorina Capelo a Lowell City.

— Ma arrivo proprio da là! — gridò Amanda.

— Deve venire con noi — insistette il maggiore Harper.

— Io non vengo! Dov'è mio padre?

— Speriamo che lei sia in grado di aiutarci a capirlo. — Persino zio Martin parve sorpreso da quelle parole.

— Sta dicendo che non sapete dov'è?

— Signorina Capelo, è una situazione complessa e non sono autorizzato a discuterne — fece paziente l'ufficiale.

Amanda protese il mento. — Voglio che vengano anche i miei zii.

— Certo, se preferisce.

Allora lei decise di approfittarne. — E anche Konstantin. È... è un fisico.

Il maggiore sembrava scettico. A quel punto Konstantin fece un passo avanti. — Konstantin Ouranis. Mio padre è Stavros Ouranis. Sono con Amanda.

— Stavros Ouranis? — Negli occhi del maggiore passò come un'ombra. — Suo padre sa che è qui?

— Sì, sono d'accordo con lui.

— Ma... mi deve scusare, signor Ouranis, però i miei ordini non prevedono anche lei.

Il viso di Konstantin si rabbuiò. Non era abituato a sentirsi dire di no. Nel frattempo l'ufficiale prese Amanda per un gomito e la trascinò verso la porta prima che lei potesse reagire. — Ma... ma ho bisogno di un bagno!

— Mi scusi ma non è possibile. — Per lo meno Harper concesse agli zii di rivestirsi. Mentre li aspettavano, Amanda disse a Konstantin: — Tu resta qua. Agli zii non dà problemi. Torno appena... Maggiore, quanto ci metteremo?

Il militare sorrise senza rispondere, poi la guidò con i suoi soldati all'ascensore, verso Lowell City.

15

Mondo

— Deciditi — gli aveva detto Magdalena, anche se lui non capiva tanta fretta improvvisa. Ormai la donna era su Mondo da un po', quindi questa sua richiesta di una decisione immediata era soltanto una dimostrazione di potere.

Comunque Kaufman non permise che la sua scelta fosse inficiata dalla rabbia. — Vengo con te. Dammi solo il tempo di andare a prendere Marbet. — Quindi si diresse alla porta dello skimmer. Magdalena annuì, poi afferrò il comlink, forse per ordinare alle due guardie del corpo di raccogliere il materiale necessario, ma prima che avesse la comunicazione Kaufman l'inchiodò contro la paratia.

— Scusa, ma ci metterò più del tempo che saresti disposta a concedermi. Abbastanza per parlare con Ann — disse.

Lei era troppo furba per mettersi a gridare o ribellarsi, sarebbe stato tutto inutile. Così lascio che Kaufman le legasse le mani dietro la schiena e quindi alla gamba di un sedile. — Lyle, ci hai pensato bene? — chiese Dieter.

— Non voglio che parta senza di noi. Di' ai due indigeni di tornare alla cerimonia e poi, senza dare nell'occhio, di mandare Ann e Marbet sul lato est della palizzata.

Dieter tradusse. I due mondani scesero dallo skimmer con le creste craniali tutte gonfie. Kaufman lasciò Magdalena assieme a Essa ancora svenuta, poi si avviò con Dieter verso la parete est della palizzata.

— Lyle, cosa... sono arrivati alla parte più importante del rituale dei fiori!

— Dove sono le guardie del corpo? È importante.

— Nella capanna di Magdalena, credo. Lei gli ha detto di rimanere lì fino a quando si sarebbe messa in contatto comlink con loro. Non sono

molto interessati alla cerimonia.

— Meglio così. Marbet, la rivoluzione su Marte è riuscita. Stefanak è morto, adesso comanda Pierce, e Magdalena sta per partire immediatamente per il tunnel. Potrebbe essere l'occasione giusta per trovare Tom. Quella donna è piena di agganci. Però dobbiamo decidere al volo.

Marbet rispose soltanto dopo averlo scrutato qualche secondo: — La missione era partita per salvare Ann e Dieter, e adesso andiamo a salvare Tom?

— Non possiamo aiutare Mondo. Qui non abbiamo nulla da fare. Non sei d'accordo?

— L'ho sempre pensato, però non ero sicura che l'avresti capito anche tu. Quanto a salvare Dieter e Ann... — La sensitiva lo guardò perplessa.

Ann affermò: — Noi restiamo. Questa è casa nostra.

— Dieter? — chiese Kaufman.

— *Ja*, noi restiamo. — Dieter mise un braccio attorno alla moglie.

— Però non possiamo lasciare qui le due guardie del corpo, dopo quello che hanno fatto ai predoni! Sarebbe ingiusto! — esclamò Marbet.

— Se Dieter e Ann restano, allora c'è posto per quei due sulla navetta di Magdalena, non sulla nostra. Ciao, Ann, hai fatto un magnifico lavoro qui, a sistemare i miei disastri.

Il volto della xenobiologa s'intenerì. Ugualmente, si limitò a dire: — Stammi bene, Lyle. Anche tu, Marbet.

Dieter li abbracciò entrambi, poi Kaufman si girò verso Marbet. — Tra cinque minuti nella nostra capanna. Prendi qualche vestito e l'equipaggiamento. Non voglio che le guardie del corpo arrivino allo skimmer prima di noi. E non farti vedere dagli indigeni, se riesci.

— È impossibile — disse Ann. — Spiego dopo io a Enli. Adesso dovrei tornare alla cerimonia. — E se ne andò con passo marziale.

Kaufman capì, per quello che serviva, che Ann Sikorski era una donna

felice.

Dieter seguì la moglie. Marbet s’era già avviata verso la loro capanna. Invece Kaufman tornò da Magdalena.

— Partiamo tra pochi minuti — le disse per tranquillizzarla. — Marbet viene con noi, Ann e Dieter restano. Se ti slego e ti lascio chiamare i tuoi gorilla, gli dirai di farmi a pezzi?

— Se ti rispondo di sì?

— Allora non ti slego.

— Va bene, Kaufman, non gli dirò di ridurti in polpette. Ma perché dovresti credermi?

— Di sicuro non perché mi fido della tua parola. Però non penso che tu mi voglia morto o desideri abbandonarmi su questo pianeta. Potrei venirti utile.

— Non capisco come.

— Nemmeno io, per ora. Però abbiamo alleati diversi. Avrebbe senso per te perdere questo potenziale vantaggio soltanto per punirmi? In fondo ti ho solo fatto tardare quindici minuti. E poi potrai sempre scatenarmi addosso i gorilla in un secondo tempo.

Magdalena rise. — Eri un bravo negoziatore, vero?

— Posso ancora esserlo — replicò lui, punto sul vivo.

— Tu e la sensitiva potreste tornare al tunnel con la vostra aletta.

— Credo sia preferibile restare con te. Ricorda, Tom e Laslo. — Sapeva che quello era il punto debole della donna. Aveva bisogno di lei per arrivare a Tom, ma se avesse preso il suo rottame Magdalena gli sarebbe sicuramente sfuggita.

— D’accordo, Lyle. Chiamo i miei “gorilla” però non gli dico che mi hai tenuto prigioniera. Slegami.

Lui la slegò, ma solo dopo avere controllato che stesse arrivando Marbet. Magdalena era capace di partire senza di lei. Poi si chinò su Essa. Poteva lasciarla adagiata al suolo. Ann l’avrebbe trovata nel giro di pochi minuti.

— Lasciala stare — disse Magdalena. — No, non guardarmi così, Lyle. Essa viene con noi, gliel'ho promesso.

— Non puoi. È di questo pianeta... Se lo fai per vendicarti di me...

— T'illudi se pensi che lo faccia per te. Lasciala stare.

— No.

— Sì, Lyle. Forza, Rory, si parte.

Le guardie del corpo arrivarono allo skimmer assieme a Marbet. Il più anziano dei due gorilla guardò aggressivo Kaufman, che sapeva perfettamente di non avere speranze contro quel bestione. Magdalena sorrise.

Il gorilla più giovane e Marbet avevano le braccia piene di bagagli. — Gettateli nell'angolo e sedetevi, si parte — annunciò Magdalena.

— Ma... Essa! Lyle... — La protesta fu interrotta perché Marbet finì a gambe levate quando lo skimmer partì a tutta velocità.

La navetta era a una decina di chilometri, in piena vista, senza nemmeno una barriera elettronica di protezione. Kaufman era sorpreso da quello spettacolo. Si trattava di un'astronave grossa almeno quanto la navetta militare che l'aveva portato durante la spedizione precedente. Però quella dell'altra volta viaggiava a bordo di una corazzata militane. Che razza di nave intergalattica possedeva quella donna?

— Decollo immediato — disse Magdalena. — Rory, riponi lo skimmer. Kendai, porta l'aliena e legala al sedile.

La guardia del corpo non dimostrò la minima sorpresa nell'udire quell'ordine. — Magdalena, non puoi — ripeté Marbet.

— Essa viene con noi.

Le due donne si fronteggiarono. — Essa non può sopravvivere fuori dal suo pianeta. Conosce solo quello. Perché lo fai?

— Che bella sensitiva — ironizzò Magdalena. — Come fai a sapere che non si può adattare? Essa vuole venire a tutti i costi. Mi stai forse dicendo che la superdonna ingegnerizzata è autorizzata a decidere al

posto della povera aliena inferiore? È un comportamento molto colonialista, se mi permetti.

— Te la porti dietro solo per vendicarti di Lyle e di me.

— Perché non lo chiedi a Essa? Ovviamente quando si sveglierà. Accomodatevi. Sensitiva, è meglio se ti leghi.

— *Lyle*...

— Non posso farci nulla — rispose Kaufman. Sapeva che Marbet non l'avrebbe mai costretto ad ammetterlo ad alta voce se non fosse stata tanto sconvolta.

Magdalena si piazzò ai comandi. Nessuno aprì bocca durante il decollo e l'attraversamento dell'atmosfera. Essa dormì per tutto il tragitto. Invece Lyle Kaufman guardò il pianeta che si allontanava, pregando di non rivederlo mai più.

L'astronave era grossa quanto un vascello classe Thor. Equipaggio di trenta persone, valutò Kaufman da consumato professionista. E molto più armata di una qualsiasi nave civile. Si chiamava, notò sconfortato, *Sans Merci*, senza pietà.

Appena arrivati a bordo Magdalena si eclissò, forse per chiamare la *Murasaki*. Da quanto ne sapeva lui la corazzata orbitava ancora attorno al tunnel, per motivi imperscrutabili. Magdalena doveva avere ottenuto il permesso di tornare nel Sistema solare, altrimenti non sarebbe venuta sin lì.

Però i rovesci a Lowell City dovevano aver messo a repentaglio la sua posizione in quanto vecchia "amica" del defunto Sullivan Stefanak. Niente di strano che fosse tanto ansiosa.

Comunque sembrava abbastanza serena quando ricomparve sul ponte d'osservazione due ore e mezzo più tardi. Essa era stata sistemata in cabina con Marbet. Meglio con lei, che almeno sapeva la sua lingua, che alla mercè di Magdalena "senza pietà".

La padrona di casa entrò all'improvviso sul ponte mentre Kaufman e Marbet discutevano sottovoce. La sensitiva era arrabbiata con il

compagno perché aveva permesso che Magdalena si portasse dietro Essa, per aver lasciato Mondo su una navetta che non era la loro e per le idee nebulose sul da farsi. Cercare Tom? E dove? Come? Tre mesi prima Lyle sosteneva che non aveva senso mettersi a farlo.

Kaufman non disse che tre mesi prima era convinto che servisse a qualcosa venire su Mondo. A che serviva allora rintracciare Tom Capelo?

— McChesney ci farà passare senza salire a bordo. Non saprà mai che ci siete anche voi due qui sopra — annunciò Magdalena con un sorriso beffardo. Il blu della tuta trasformava in due zaffiri mozzafiato i suoi occhi azzurri.

— E poi? — chiese impassibile Marbet.

Stranamente Magdalena si degnò di risponderle. — Essendo relegato in un punto dimenticato della galassia, McChesney non sa nulla della situazione politica. Entreremo nello spazio Caligola. È un presidio militare, e là conosco certe persone. Pierce non ha ancora fatto in tempo a cambiare i comandi negli avamposti più remoti, almeno spero, però saranno tutti in agitazione e certa gente che conosco potrebbe essere molto nervosa per il suo futuro. È il momento migliore per fare... accordi.

Kaufman cercò di assumere un tono divertito. — So bene che l'esercito di Stefanak aveva qualche corrotto.

— Però forse non sai quanti. Tu sei sempre stato pulito, vero? Come McChesney. E sempre leale a Sullivan.

Era la prima volta che Kaufman sentiva chiamare per nome il generale Stefanak. Evitò di chiedere perché McChesney, se era tanto pulito, era disposto a trattare con Magdalena. Non voleva conoscere la risposta.

— La guerra con i Cadenti t'interessa solo perché è fonte di profitto, vero? — chiese Marbet.

— Sensitiva, questo è un universo marcio.

Passi leggeri in corridoio. Un attimo dopo Essa, con ancora indosso lo sfarzoso vestito della festa, fece il suo ingresso sul ponte panoramico. Quando vide la luminosa parete di stelle sullo sfondo nero, e Mondo

ridotto a una sfera azzurrina sempre più piccola in un angolino, rimase di sasso.

Marbet si alzò immediatamente. — Essa, non devi aver paura. Noi...

Essa pronunciò qualche parola in mondano. Kaufman sapeva che la piccola aliena era già stata nello spazio per un esperimento di Ann durante la precedente spedizione.

Marbet rispose suadente nella sua lingua.

— Spazio! — sussurrò Essa in inglese, poi si gettò ai piedi di Magdalena, guardandola adorante, gli occhi neri luminosi come stelle e le creste craniali talmente turgide che la testa sembrava una prugna secca.

A quanto pareva Kaufman s'era sbagliato anche stavolta. Essa non sembrava affatto spaventata o disorientata.

— Spazio! — ripeté la piccola aliena. Magdalena lanciò un'occhiata di commiserazione a Marbet, poi scoppiò a ridere.

16

Al tunnel spaziale 438

Impiegarono quattro giorni per arrivare al tunnel con un'accelerazione di due g che mise tutti alle corde. I passeggeri preferirono restare immobili tutto il tempo sul sedile, a parte Essa, che andava e veniva per la spaziosa astronave. A un certo punto un ufficiale scorbutico la trascinò sul ponte d'osservazione tenendola per il braccino magro. — Ho trovato questa aliena nella sala macchine! — Kaufman si rifiutò di scusarsi, non si sentiva responsabile di Essa.

Lo era invece Marbet, che passava ore e ore con lei a insegnarle l'inglese. — È molto intelligente, Lyle, però è una delle persone meno timorose che ho mai visto. Ha paura soltanto di quello che minaccia la sua vita in quel momento preciso. È tremendamente vulnerabile. Che ne facciamo di lei?

— Non pensavo che dovessimo farne qualcosa, Marbet.

— Sai che non è vero. Sarebbe criminale lasciare una bambina nelle grinfie di Magdalena.

— Marbet, non so se il mio passaporto falso basterà quando torniamo a Sol. Non so nemmeno se sono ricercato, o dove andremo ad abitare o come mi guadagnerò da vivere. Trovi giusto che mi accolli una piccola aliena?

— No, però questo è un universo corrotto, come ha sottolineato Magdalena. L'abbiamo presa con noi. — Marbet si fermò. — Almeno *io*.

A Kaufman non piacevano le implicazioni di quella frase. — Stai dicendo che quando torniamo non staremo insieme?

— No, però dico che devi deciderti. Stai tergiversando, e sei sgradevole e irritabile. Almeno trovati qualcosa da fare sulla nave. — Marbet si girò e uscì. Kaufman sentì Essa che la chiamava dal ponte panoramico.

Allora andò a bussare alla porta di Magdalena. Rory, la guardia del corpo più esperta, era seduto in totale relax sulla sedia all'esterno. Kaufman decise di ignorarlo.

— Sì?

— Sono Lyle Kaufman. Posso entrare?

La serratura scattò.

Rory seguì il visitatore all'interno della cabina lussuosa. Magdalena era stesa su un letto enorme, i capelli neri sciolti sul cuscino. Accidenti, una donna più vecchia di lui di quindici anni non poteva fargli tanto effetto. Marbet aveva ragione, non era una reazione normale.

— Vorrei sapere se ho accesso illimitato alla biblioteca della nave, e se scarichi regolarmente le pubblicazioni scientifiche.

— Perché?

— Vorrei consultare le riviste di fisica degli ultimi sei mesi.

— Le capisci, Lyle? — chiese Magdalena sorridendo.

— Capisco le conclusioni, se non le formule, e poi certe riviste tengono rubriche di aggiornamento per i profani.

— E su cosa vorresti essere aggiornato?

— Non lo so. Però se vuoi che ti aiuti a trovare Tom, e Laslo, devo sapere perché l'hanno rapito. Forse il sequestro è collegato alle sue ricerche.

La donna si fece seria. — La polizia e i giornalisti avranno già controllato.

— Forse, però vorrei guardare lo stesso. — Kaufman non aggiunse che lo faceva soprattutto per non stare con le mani in mano.

— Va bene, darò istruzioni al sistema di farti accedere. È a impronta retinica. Tanto perché lo sappia, Lyle, non c'è nulla di personale nella mia biblioteca. Nel caso volessi sfondare qualche firewall.

— Non m'interessano i file privati — ribatté lui, pentendosene immediatamente. Con quella reazione le aveva concesso una piccola

vittoria. Si costrinse a ringraziarla, irritato dal sorriso beffardo che gli restituì Magdalena.

Le venisse un colpo.

Non poteva usare il terminale della sua cabina, dove Marbet passava le giornate a insegnare a Essa stando sdraiata sulla "sua" cuccetta (che non era "loro" a causa della piccola aliena). L'accelerazione con la sua gravità moltiplicata aveva un effetto spiccato sulla sensitiva, che aveva vissuto anni su Luna. Kaufman, uomo dal temperamento dinamico, era scocciato dalla perenne posizione orizzontale di Marbet. Gli sembrava segno di pigrizia, anche se sapeva che non era giusto rinfacciarglielo.

L'unico altro terminale a disposizione si trovava sul ponte d'osservazione. Magdalena aveva acquistato il pacchetto commerciale più completo, che veniva scaricato automaticamente nel sistema appena arrivava in quella determinata area dello spazio. La *Sans Merci* aveva superato il tunnel 438 ad agosto, pertanto le riviste e i periodici erano aggiornati fino a quel momento. Kaufman rimase seduto davanti al terminale a parlare con il computer per i tre giorni seguenti, cercando di seguire le riflessioni di Capelo attraverso le sue pubblicazioni.

Non era esperto di fisica, tuttavia la materia l'aveva sempre affascinato, ed era presente quando Tom aveva fatto la sua grande scoperta, dopodiché aveva seguito l'evoluzione della teoria, le resistenze che aveva incontrato, le conferme da parte degli altri scienziati, le obiezioni, le aporie.

Stava cercando il dettaglio che aveva indotto qualcuno a rapire il professore per impedirgli di lavorare su un'idea specifica o di pubblicarla.

Non trovò nulla.

Dalle masse di equazioni e frasi astruse e dalle ipotesi spericolate della stampa popolare capì che c'era una falla nella teoria, relativa al cosiddetto "entanglement" quantistico tra due particelle, il fenomeno che forse poteva spiegare i tunnel spaziali. Capelo non riusciva a far

combaciare la sua ipotesi della probabilità come quinta forza universale con il succitato fenomeno. Per alcuni fisici questo era sufficiente a mettere in crisi la teoria, per altri era soltanto un vuoto da colmare. Lo stesso professore, in un'intervista, confermava contrariato che in effetti l'entanglement quantistico non era ancora spiegabile, ma non credeva che questa falla fosse sufficiente a invalidare la sua teoria. No, non credeva di averla presentata troppo in anticipo dato che gli aveva ordinato di farlo il generale Stefanak in persona proprio per far capire che l'esercito non era digiuno di fisica.

Il solito vecchio Tom.

Comunque alla fine Kaufman ne sapeva quanto prima. Forse erano stati sul serio i pacifisti, come sosteneva Stefanak.

Forse era stato il suo regime, per incolpare Vita Adesso.

Forse era stata una terza parte, ed era un sequestro a scopo di estorsione.

Forse Tom era morto come Stefanak.

Aveva perso tre giorni per nulla, ma del resto non aveva molto di meglio da fare.

— Lyle! — gridò una voce in corridoio. — Lyle, vieni, presto!

Marbet non urlava mai. Nonostante la forza di gravità moltiplicata Kaufman balzò dal sedile e corse in cabina.

Magdalena si stava dicendo che aveva passato troppo tempo a letto, e non era affatto bello. Non era per via della gravità, quella la sopportava senza problemi, come del resto sopportava i suoi ridicoli passeggeri, McChesney e, nel sistema Caligola, quel bastardo di Hofstetter. Però non sopportava la paura.

E se non avesse trovato Laslo? Solo due persone potevano impedirglielo: l'ammiraglio Pierce e Laslo stesso.

Non aveva previsto che assassinassero Stefanak. Grave errore, aveva sopravvalutato il suo potere. E Pierce era capace di tenere prigioniero Laslo solo per vederla strisciare ai suoi piedi, per farle cedere privilegi

che non avrebbe mai mollato a uno stronzo come lui. Be', se doveva strisciare l'avrebbe fatto.

L'altra incognita era Laslo. Immaginava la scena: i collaboratori più fidati di Stefanak andavano nel panico dopo l'assassinio, scaricando tutto quanto non era necessario, compreso Laslo, il quale correva subito a imboscarsi. Aveva bisogno della madre ma era troppo debole per accettarlo. Magdalena poteva metterci anni a individuarlo se lui riusciva a prelevare fondi e trovare un buco in cui nascondersi. Mentre lei intanto era costretta a tornare nel sistema di Sol da un punto sperduto della galassia.

Però anche quella trasferta era stata necessaria. I primi giorni di una nuova tirannia sono sempre i più pericolosi, i più confusi. Pierce avrebbe potuto farla sparire. Adesso che i suoi informatori avevano saggiato la situazione, lei poteva fare in modo che l'ammiraglio non la uccidesse, non foss'altro che per evitare lo scandalo.

Ma Laslo...

Basta. Odiava quelli che si maceravano, erano persone deboli. L'unica forza che poteva sottomettere l'universo era l'azione, anche se pochi lo capivano, e stranamente tra questi c'era quel Kaufman.

Gettò le gambe giù dal letto e si sollevò a sedere, vincendo la forza di gravità. In quel momento sentì le urla.

Rory, appostato in corridoio, spalancò subito la porta ed estrasse la pistola. — Sto bene, Rory. È Marbet Grant. Vieni con me!

Appena le gambe pesanti glielo permisero, risalì il corridoio fino alla cabina incriminata. La porta era aperta e Lyle stava già facendo irruzione.

Magdalena entrò subito dopo Rory, che le fece scudo. Però non c'era nulla a cui far scudo, lì dentro c'era solo la piccola aliena che si teneva la testa, lunga distesa per terra.

— Cos'ha? — chiese Magdalena, ma tutti la ignorarono.

— È cominciato circa mezz'ora fa — rispose Marbet. — Siamo vicini al tunnel?

— Manca quasi un’ora. Come hai fatto a capirlo?

— È facile. — Marbet s’inginocchiò accanto a Essa, prendendola tra le braccia e sussurrando qualcosa nella sua lingua natale. — Guardate. Le ho appena detto che si chiama Essa, che si trova a bordo di una barca volante, e io sono Marbet... guardate.

Il viso dell’aliena era più rilassato. Le oscene creste sulla testa calva si stavano spianando. Non aveva più male.

— Guardate. Detesto fare una porcheria del genere, ma dovete vedere assolutamente!

Marbet riprese a parlare in mondano. La bambina la guardò costernata, poi le creste iniziarono a gonfiarsi. Nel giro di trenta secondi si stava tenendo di nuovo la testa, evidentemente piegata dal dolore.

— Le ho detto che stiamo tornando su Mondo, che voi vi odiate, che i fiori non sono importanti. Vedete? — domandò Marbet.

Kaufman disse con voce alterata: — Non capisco come può succedere. La realtà condivisa esisteva soltanto in presenza dell’Oggetto, nel campo che il manufatto generava attorno a Mondo. — Poi aggiunse spiritato: — McChesney.

— È stato scelto per il progetto da Stefanak in persona. Ed è ancora qui.

Marbet e Kaufman si guardarono pensierosi fino a quando Essa si lamentò. A quel punto la sensitiva si chinò sulla bambina, dicendole parole di conforto.

— Kaufman, di cosa state parlando? Cos’ha quella ragazzina? — chiese stizzita Magdalena.

— Sta di nuovo provando la realtà condivisa.

— Allora? Cosa significa?

Per la prima volta Kaufman si voltò verso l’ex pornostar, che riconobbe lo sguardo calcolatore del diplomatico.

— Significa che Essa è di nuovo in presenza del campo probabilistico

con cui ha convissuto per anni. Significa che la pazzesca teoria di Gruber sull'evoluzione cerebrale è corretta. Significa che l'Oggetto protettore non è nascosto nel Sistema solare. È qui vicino, a bordo della *Murasaki*.

17

Al tunnel spaziale 438

Magdalena replicò automaticamente che era impossibile.

— Perché no?

— Perché non ha senso. Stefanak l'ha fatto portare nel Sistema solare per proteggerlo dai Cadenti.

— Non puoi esserne sicura.

— Ma che senso avrebbe agire diversamente?

— Aspetta che mi siedo. La gravità. — Kaufman si sistemò su una cuccetta. Dopo una breve esitazione Magdalena lo imitò. Rory rimase in piedi, ma la sua datrice di lavoro non parve accorgersene. Una guardia del corpo non era una persona. Intanto Marbet Grant, seduta per terra, stava cullando l'aliena, che sembrava essersi ripresa dalla crisi.

— Stefanak non ha portato l'Oggetto nel Sistema solare, gli era sufficiente che il nemico lo *pensasse* — spiegò Kaufman. — Sappiamo che i Cadenti controllano le comunicazioni dai nostri avamposti, e che sanno di noi più di quello che noi sappiamo di loro. Per due anni i media hanno ripetuto che l'Oggetto protettore si trova presso Sol, così come il loro dev'essere stato piazzato presso la loro stella.

— Kaufman, Stefanak non aveva alcun motivo per raggirare i Cadenti, e anche gli umani. Che senso ha tenere l'Oggetto in questo buco sperduto della galassia?

— Invece ha senso. Ann ha spiegato in tutti i dettagli come il cervello dei mondani si è adattato al forte campo probabilistico generato dall'Oggetto. Laggiù hanno sviluppato la realtà condivisa.

— E allora?

— Allora ci sono dati che non sono mai stati pubblicati, di cui però

sono in possesso per esperienza diretta e che ho riferito a Stefanak.

— *Tu* hai riferito a Stefanak? — sbuffò Magdalena.

— Quando sono finito davanti alla corte marziale era presente anche lui. Quindi non esistono documenti disponibili al pubblico. Sorpresa?

— Kaufman, smetti di menare il can per l'aia. Cosa sai dell'Oggetto?

Magdalena aveva riconosciuto sul viso dell'ex militare l'espressione di chi sta ricordando esperienze poco gradite. — Ho sperimentato gli effetti che ha sul cervello umano. Quando sono sceso nelle caverne con Tom e Dieter, la mia mente si è completamente svuotata. Se non mi avessero tirato su con la fune sarei rimasto là a morire di fame.

— Stronzate. McChesney è a bordo della *Murasaki* con un intero equipaggio e non ha la mente svuotata. L'ho sentito per comlink stamattina. Tu dici che Essa avverte l'effetto del "campo", ma noi non sentiamo nulla.

— Non è uniforme. È un toroide... è fatto a forma di ciambella. Noi quella volta l'abbiamo sentito solo nel punto più denso, invece la nostra guida aliena non ha avuto la minima reazione. Era cresciuta all'interno del campo, e il suo cervello era abituato.

— Non hai prove che...

— L'ho *sentito* — affermò Kaufman, e Magdalena capì che era sincero. L'aveva vissuto sul serio. — Stefanak sa tutto. E forse non gradiva gli effetti dell'Oggetto impostato al livello 11. Forse tu non lo sai ma un Oggetto più grosso era già esploso quando una corazzata ha provato a portarlo attraverso il tunnel. Perciò perché correre il rischio? A Stefanak bastava che tutti *credessero* che l'aveva portato nel Sistema solare.

— Potrebbe stare a pennello nella stiva della *Murasaki*, è solo 25 metri di diametro — disse all'improvviso Marbet.

— E non c'è un soldato più leale di Ethan McChesney — aggiunse Kaufman.

Magdalena rifletté in fretta. Forse Kaufman aveva ragione. Lei conosceva bene Sullivan Stefanak, sapeva quanto andava fiero della

sua intelligenza. Persino quando faceva sesso con lei era sempre controllato perché voleva avere le idee chiare in ogni momento. Uno come lui poteva essere poco propenso a portare nel Sistema solare un aggeggio che svuotava le teste, soprattutto se il raggio d'azione era imprecisato. Né avrebbe voluto rischiare che esplodesse come l'altro. Non era una sensitiva, però sapeva che Kaufman era sincero. Quindi, se Stefanak aveva nascosto l'Oggetto sulla *Murasaki*... e adesso era morto...

— Pierce non sa dov'è, altrimenti sarebbe già venuto a prenderselo. Sono passati alcuni giorni dal colpo di stato, perciò avrebbe fatto in tempo a ordinare ai militari dello spazio Caligola di catturare l'Oggetto — concluse.

Kaufman si dichiarò d'accordo.

— Come fai a sapere che non è andata così, e che ha lasciato McChesney a proteggere l'Oggetto? — chiese Marbet.

Magdalena fece una risata ironica. — Tu non conosci Ethan McChesney. O Nikolai Pierce. No, Pierce non sa dove si trova.

— Almeno per ora — intervenne Kaufman. — Il problema è cosa fare adesso che lo sappiamo.

— Andiamo a parlare con McChesney. L'Oggetto è la più grossa pedina di scambio della galassia — disse subito Magdalena.

Laslo.

— E cosa gli dai in cambio? — chiese Marbet alzandosi.

Magdalena levò gli occhi al cielo. Cosa poteva aspettarsi da un'ottusa sensitiva, tutta istinto e scarsissima capacità di pianificare? Quelli come Marbet Grant non capivano che si doveva infilare l'asso nella manica molto prima che servisse. Invece Magdalena sapeva perfettamente quale sarebbe stato il suo jolly.

Caro Laslo. Tra poco l'avrebbe riabbracciato.

A quanto pareva Kaufman aveva in mente qualcos'altro. — Marbet, noi vogliamo trovare Tom, ma è possibile che Pierce non sappia dove sia. Penso che...

Magdalena l’interruppe. — Se Pierce non sa dove sono Capelo e Laslo, sarà molto motivato a cercarli se in cambio gli diciamo dove si trova l’Oggetto protettore.

— Ma tu non ce l’hai — ribatté acida Marbet.

— È la stessa cosa, sensitiva. Ethan non è uno sciocco, in questo momento se la starà facendo sotto mentre si chiede che fare adesso che il suo capo è morto e Pierce sta neutralizzando i servizi segreti di Stefanak.

— Non credo che...

— Lasciatemi finire — l’interruppe Kaufman. — Secondo me la chiave è cosa vuole ottenere Pierce dall’Oggetto. Io ho già avuto contatti con quell’uomo quando ero distaccato presso il Consiglio di difesa. Non è come Stefanak. Nonostante tutti i suoi difetti Stefanak era razionale, sapeva bilanciare il rischio con la prudenza. Invece Pierce come comandante non è solo disposto a correre rischi, è un vero spericolato, un giocatore d’azzardo. Secondo alcuni è matto. A parer mio è possibile... — poi s’interruppe.

Tuttavia le due donne avevano capito. La prima a trarre le conclusioni fu Magdalena. — Secondo te è possibile che porti l’Oggetto nel sistema natale dei Cadenti e l’imposti sul livello 13 per distruggerlo. Scommettendo che il loro si trovi da qualche altra parte. O che non rischierebbero mai di impostare anche il loro al 13 per salvare almeno l’universo.

— Sì. Credo che Pierce sia capacissimo di fare una cosa del genere. Tu no?

Magdalena chiuse gli occhi. *Laslo*... — Sì, credo che ne sia capace.

Nel silenzio che seguì Essa domandò di colpo nel suo inglese zoppicante: — Andiamo adesso? In tunnel? Andiamo altre stelle?

— Ritengo che dovremmo parlare con Ethan McChesney — concluse Kaufman.

18

Lowell City, Marte

Lowell City era piena di soldati con una mostrina verde sul berretto.

Amanda si tenne aggrappata a zio Martin. Non aveva ancora avuto modo di parlare in privato con gli zii, il maggiore Harris e i suoi sgherri le erano rimasti accanto per tutto il volo sino a Lowell City e poi sul bus navetta dallo spazioporto. La cupola era stata riparata, però alcuni palazzi erano ancora in macerie. Altri edifici erano rimasti in piedi ma erano privi di finestre. E dappertutto era pieno di soldati con le mostrine verdi.

— Il simbolo dell'Esercito della Libertà — spiegò il maggiore Harper, che doveva avere notato le sue occhiate inquiete. Amanda arrossì. — Tra poco Lowell City tornerà alla normalità, sarà ripulita dai nemici.

Strano, Amanda pensava che i nemici fossero i Cadenti.

Le guardie al cancello li fecero entrare nella cupola principale, dove li aspettava un'auto militare, l'unico autoveicolo permesso in quel settore. Erano mezzi abbastanza stretti da riuscire a manovrare nelle stradine sotto la cupola, ma portavano solo quattro passeggeri, perciò Amanda temette che il maggiore avrebbe lasciato a terra gli zii. Invece no. Harper lasciò a piedi i soldati e alla Guglia andò soltanto lui assieme ai tre protetti.

Altri soldati con mostrine verdi.

— Maggiore Harper...

— Sì, Amanda?

— Potrei fare una doccia, per favore, prima di incontrare l'ammiraglio Pierce?

L'ufficiale si girò verso di lei, con un'espressione che sembrava più amichevole. — Sì, credo che sia possibile, se ce la fai in quindici

minuti.

— Certo! Grazie!

Strano, ricordava che a Tharsis Harper aveva risposto che non c'era tempo da perdere.

Sperava che lasciassero andare con lei almeno zia Kristen, invece fu trascinata da sola, gentilmente ma con fermezza, fino a una porta al terzo piano. Era una foresteria con bagno accluso. Amanda esitò prima di infilarsi sotto la doccia. Secondo suo padre ogni millimetro quadrato della Guglia era strettamente sorvegliato. Significava che la stavano guardando mentre si spogliava? Questo la metteva alquanto a disagio.

Decise di fare la doccia in mutande, cercando di tenere coperti i seni meglio che le riusciva. Poi si tolse gli slip al riparo dell'asciugamano e infilò i pantaloni senza niente sotto. I vestiti erano ancora sudici, ma almeno adesso si sentiva leggermente più pulita. Però non reggeva l'odore dei calzini, quindi decise di infilare gli stivali senza calze, con grave irritazione dei piedi nudi.

Quando si vide nello specchio del comò rimase a bocca aperta. Si notava già la crescita di capelli biondi sotto la tinta nera. Quanti mesi erano passati? Sembravano anni. Adesso sembrava una disgraziata, un'idiota.

E Konstantin l'aveva vista in quello stato.

Bussarono alla porta. Amanda lasciò cadere la spazzola per andare ad aprire al maggiore Harper.

— Pronta, signorina Capelo? Mi segua, prego.

— Dove sono gli zii?

— Già nei loro alloggi. Li andremo a trovare presto.

— Non possono venire anche loro?

L'ufficiale non rispose, ma la guidò deciso a un ascensore tenendola per il gomito. Amanda sentì che il suo cuore iniziava a battere più forte.

Dopo avere superato altre sentinelle entrarono finalmente in una stanza in cima alla Guglia. — Signore, la signorina Capelo.

— Ottimo. Vada pure, maggiore.

Harper salutò, poi Amanda rimase sola con il nuovo comandante supremo del Consiglio di difesa dell'Alleanza solare.

Dopo anni di olo dell'imponente generale Stefanak, l'ammiraglio Pierce sembrava minuscolo, anche se in realtà era di corporatura media. Amanda notò soprattutto le mani dalle lunghe dita. Era troppo nervosa invece per notare l'arredamento, a parte l'enorme scrivania, la fila di terminali a parete e il meraviglioso panorama di Lowell City ai loro piedi, con la rossa pianura marziana sullo sfondo.

— La ringrazio per essere venuta, signorina Capelo — disse cerimonioso Pierce.

Come se avesse avuto scelta!

Quella voce bassa e musicale la stupì. Pensava che un ammiraglio dovesse avere un tono da portuale.

— Signorina Capelo, so che ne ha passate di tutti i colori nell'ultimo mese. Anche a causa delle preoccupazioni per suo padre.

Lei annuì, la gola di colpo troppo contratta per proferire verbo.

— Comprendo la sua ansia. Il professor Capelo mi risulta essere, oltre che un grande fisico, un magnifico padre. Sono in contatto regolare con sua sorella e la sua matrigna, e vorrei garantirle che le stiamo aiutando entrambe.

Amanda annuì di nuovo.

— Signorina, è stata molto coraggiosa. Ora le chiedo un ultimo atto di coraggio. Abbiamo ottimi motivi per credere che suo padre sia stato rapito dal generale Stefanak. Non sappiamo perché, forse perché il suo regime corrotto potesse incolpare il movimento pacifista. Mi creda, sono ansioso quanto lei di riavere suo padre tra noi. La scienza è superiore alla politica.

— Come diceva sempre papà. — Adesso Amanda si sentiva più rilassata. L'ammiraglio Pierce sembrava una brava persona,

comprensiva.

— Ora, non sappiamo dove è stato nascosto suo padre. No, non reagisca così, la situazione è tutt'altro che disperata. In questo stesso momento i miei migliori agenti stanno interrogando i traditori catturati, controllano gli schedari, fanno il possibile per trovare il professor Capelo.

Nel frattempo Pierce s'era avvicinato. Le lunghe dita sottili s'intrecciarono davanti al petto. — Signorina Capelo, abbiamo bisogno di lei. Crediamo che fossero pochissime le persone al corrente del luogo in cui tengono prigioniero suo padre. Finora non siamo riusciti a identificarle. È essenziale riuscirci. Soltanto quelle che possono portarci a lui. Capisce?

— Sì, ma come faccio ad aiutarvi? — Amanda stava fissando ipnotizzata le lunghe dita che avevano iniziato ad agitarsi.

— È possibile che lei ricordi qualcosa della sera del due aprile. S'è affacciata alla finestra al piano di sopra...

Come faceva a saperlo?

— ... e forse ha notato un dettaglio, come parlavano o che aspetto avevano i rapitori. Talmente piccolo che forse non sa nemmeno di saperlo. Amanda, sai cos'è una pandya? — chiese Pierce passando al tu.

Era sempre più stupefatta. — L'ho vista negli olofilm. ma non credevo che esistesse sul serio!

Pierce sorrise. Le dita si mossero di nuovo. Amanda si costrinse a distogliere lo sguardo. — Oh, la pandya esiste eccome, anche se non è spettacolare come negli olo. Consiste nell'iniezione di un attivatore selettivo direttamente nel cervello per superare la barriera ematoencefalica. Significa...

— So cos'è un attivatore selettivo! — protestò offesa Amanda. In fondo voleva fare la biologa!

— Magnifico. Sei una giovane in gamba. Allora saprai che la dose contiene una sostanza che intensifica l'increzione a cascata dei neurotrasmettitori della memoria. La pandya esclude gran parte della

corteccia cerebrale tranne la memoria a lungo termine facendoti ricordare ogni minimo dettaglio di un dato evento. Particolari che la coscienza non ricorda perché è sovraccarica di banalità. Sei disposta a sottoporti a una pandya perché possiamo apprendere quelle informazioni che potrebbero aiutarci a trovare tuo padre?

Com’era gentile. Premuroso... Però Amanda evitava tuttora di fissare le dita irrequiete. — Sono disposta a tutto!

— Sei una splendida figlia e una grande patriota. — Amanda rimase perplessa. Suo padre diceva sempre che il patriottismo è solo una facciata per i giochetti di potere. Purtroppo ormai l’ammiraglio aveva già chiamato un tale che si trascinò dietro la nuova paziente, la quale si trovò all’improvviso in una stanza con un lettino, piena di dottori.

— Lo facciamo adesso? — chiese.

— Stia ferma, per favore — le disse una donna con un sorriso caloroso.

— Farà male? A cosa servono quei tubi?

— Non farà male — garantì la donna, e aveva ragione. Amanda sentì un cerotto sul collo, poi la cute intorpidirsi. Si disse che stava dando una mano a trovare suo padre. Sarebbe andato tutto bene. Non era mai stata tanto felice... Poi scivolò nel sonno.

— Amanda.

— Cinque minuti... — La sveglia stava suonando ed era in ritardo per la scuola e oggi era il compleanno di Yaeko. Le aveva comprato un regalo che l’avrebbe lasciata di stucco...

— Amanda. Svegliati, tesoro.

Si svegliò di soprassalto, cercando subito di mettersi a sedere. Aveva qualcosa di strano alle ossa. Non la reggevano più, e infatti ricadde subito sul letto.

— Rimani ferma, cara. I muscoli sono deboli. È sufficiente restare immobili. — Era la voce di zia Kristen.

Amanda girò la testa, sorpresa dalla difficoltà di quel semplice gesto. E

c’erano altre cose strane. Aveva le labbra secche, e sentiva sapore di sangue sulla lingua.

Zia Kristen le asciugò le labbra, poi sollevò il capo della nipote e le accostò un bicchiere alla bocca. Amanda bevve, anche se le ci volle tutta la forza che aveva.

— Accidenti a loro! — esclamò zia Kristen. — No, Martin, non m’interessa se mi sentono. Potevano almeno tenerla idratata!

— Una pandya non dovrebbe durare tanto, Kris. — Amanda aveva l’impressione che nemmeno a lui importasse se lo stavano sentendo.

— Co... cos’è successo? — gracchiò.

— Sei rimasta addormentata un giorno intero, cara. Stai bene, hai solo un gran mal di gola perché hai parlato a lungo.

Aveva parlato ventiquattr’ore? E cos’aveva detto per tutto quel tempo? Cercò di concentrarsi. Negli olofilm una pandya permetteva di ricordare quanto si era detto sotto farmaci. Il cattivo restava sempre sconvolto da quello che aveva confessato.

— Hanno chiesto... di...

— Ho detto che non devi parlare — ripeté zia Kristen.

Però poteva pensare. Non le avevano chiesto soltanto del rapimento. Le avevano fatto descrivere ogni atto compiuto o persona incontrata a partire da quel giorno, tutto, da padre Emil fino a Konstantin. Cos’aveva detto del bel greco?

— Che c’è, Mandy, a cosa stai pensando? — chiese zia Kristen.

— Hanno... scoperto... dov’è papà?

— Non vogliono dircelo. Però hanno detto che sei stata molto utile e che possiamo riportarti a casa.

— Casa?

— Qui a Tharsis. Preferiscono che per il momento resti su Marte.

Amanda cercò di ricordare altri dettagli. Gli aveva raccontato di Konstantin! E i dottori le avevano fatto tante domande, soprattutto su Marbet Grant...

Gli aveva rivelato che secondo lei Marbet voleva tornare su Mondo. In teoria doveva essere un segreto, però Marbet gliene aveva parlato in confidenza mesi prima quando lei le aveva chiesto se sarebbe venuta a trovarla durante le vacanze di Natale. Si sentiva tanto matura quando aveva ricevuto quella confessione, e adesso aveva tradito il segreto di un'amica, una cosa tremenda. Quando Juliana aveva raccontato a Yaeko che Thekla amava Misha Chuprikov, aveva messo a repentaglio la loro amicizia.

I dottori le avevano persino chiesto delle ricerche di suo padre su Mondo, anche se era stato *anni* prima. E fatto altre strane domande sul viaggio di ritorno con l'Oggetto protettore a bordo. Quanto era durato, quanto tempo erano rimasti attraccati alla *Murasaki*.

Era sconcertante. Soprattutto non capiva come mai l'ammiraglio non le diceva se aveva capito dov'era suo padre. L'iniezione doveva servire a quello. Era sembrato così gentile!

— Non... non capisco — gracidò.

Zio Martin scoppiò a ridere. — Nessuno ci capisce niente, Mandy. Comunque adesso ti portiamo a casa, e aspettiamo di vedere come va.

Casa, a Tharsis. Konstantin era ancora lì? L'aveva aspettata?

— Zia Kristen?

— Sì, tesoro?

— Prima di partire... potrei farmi sistemare i capelli?

Non videro più l'ammiraglio Pierce. Il maggiore Harper li ringraziò, comunicò che erano liberi e li scortò all'uscita. — Per fortuna che ho qualche credito in tasca — brontolò zio Martin.

Passarono la notte al Lowell Hilton, dove i soldati con le mostrine verdi controllarono le loro retine con un sorriso mite. Erano tutti tanto gentili. Per lo meno adesso si stava meglio che sotto il generale Stefanak.

Mentre zio Martin prenotava il ritorno a Tharsis sul terminale della stanza d'albergo, Amanda e zia Kristen andarono a fare compere.

Finalmente poteva togliersi quei vestiti appiccicosi e puzzolenti! Poi la zia la portò da una parrucchiera che le tagliò i capelli e lavò via la tinta scura. Quando Amanda si guardò nello specchio non poté fare a meno di sorridere. Era di nuovo carina.

— Grazie, zia Kristen!

— Somigli sempre di più a tua madre, tesoro.

— Papà non parla mai di lei.

— Non mi stupisce. Tom si concede una gamma limitatissima di emozioni.

Amanda ci rimase male a quelle parole. Non aveva mai sentito nessuno criticare suo padre... ammesso che quella fosse una critica. La zia le parlava come se fosse una donna adulta. — Somiglio a mia madre in qualche altra maniera? — chiese timida.

Zia Kristen sorrise. — Sei un incrocio, tesoro. Hai un po' della calma e dell'ottimismo di Karen, e un po' della razionalità e del coraggio di tuo padre. Sei te stessa.

— Ti voglio bene, zia.

Kristen l'abbracciò. — Possiamo parlare del ragazzo che hai installato in casa nostra?

Amanda arrossì. — Mi ha salvato quando si è rotta la cupola di Lowell City, te l'ho detto. — Senza volerlo sollevò gli occhi per guardare la cupola di nuovo intatta. Come faceva a dare per scontato che restasse integra? Sarebbe stata molto contenta di rimettere piede sulla Terra, dove c'era sempre l'aria.

— Capisco. Be', sembra un bravo ragazzo.

— Lo è! E indovina... vuole fare il fisico come papà! È davvero in gamba. Piacerà a papà? E l'ammiraglio Pierce quando libera papà?

Zia Kristen si fermò. Erano arrivate nella piazza centrale del quartiere dei negozi, in mezzo a tutto quel ben di Dio importato. Dopo essersi guardata attorno per essere sicura che nessuno li sentisse la zia rispose: — Tesoro, so che desideri come tutti noi che tuo padre ritorni. Però devi prepararti alla possibilità che l'ammiraglio Pierce non ce lo

restituisca.

L’aria tersa e luminosa parve rabbuiarsi di colpo. — Stai dicendo... che papà potrebbe essere morto?

— È possibile. Oppure è vivo ma l’ammiraglio non lo libera per ragioni che non comprendiamo.

— Ma ha detto...

— So cos’ha detto. E so che t’è piaciuto, come ti sono piaciute le buone maniere che ha imposto ai suoi uomini. Però sotto questa patina di gentilezza Pierce è un uomo molto pericoloso, molto più di Stefanak. Volevo metterti in guardia prima che ti portassero via per interrogarti, ma il maggiore non ce ne ha dato l’occasione. Sei abbastanza grande per capire come vanno le cose, soprattutto dopo quello che hai passato.

Amanda aveva le ginocchia che tremavano, ma la sua voce rimase ferma. — Dimmi.

Di nuovo la zia controllò che non le stessero ascoltando. — I nemici di Pierce scompaiono nel nulla. Stefanak controbilanciava la sua sete di potere con un certo senso della giustizia, anche se dovendo scegliere preferiva il potere. Invece Pierce pensa soltanto a quello. Da quando è scomparso Tom, tutti i suoi colleghi sono stati interrogati su ciò a cui stava lavorando. Il professor Ewing non è mai tornato dall’interrogatorio.

Amanda lo ricordava vagamente. — Un tipo alto con una barba rossa?

— Sì. Non era uno scienziato famoso e abitava su Marte, perciò è stato più facile farlo sparire nel nulla. Non sappiamo perché.

— Forse è assieme a papà?

— Forse. Oppure l’interrogatorio è finito... male. Sai, qualcuno è allergico alle pandya. Voglio che tu stia molto, molto attenta. Il padre di Konstantin Ouranis è un potente sostenitore di Pierce. I suoi interessi comm... Sì, il colore non è male, ma è un cambiamento un po’ drastico, non trovi? — Zia Kristen sfiorò i capelli di Amanda. A pochi metri da loro era appena passato un soldato.

Quando si fu allontanato la zia non riprese la discussione dove l'aveva lasciata, ma afferrò la mano della nipotina e le sussurrò soltanto: — Stai attenta, cara. Non criticare mai Pierce in presenza dei tuoi nuovi amici. Ricordatelo.

Amanda si tenne aggrappata alla mano della zia mentre tornavano in albergo. In cinque minuti la sorella di papà le aveva fatto vedere le cose in modo diverso, anche se capiva perché l'aveva fatto. Però le aveva anche detto che aveva la calma e l'ottimismo della mamma associati alla razionalità e al coraggio del padre. Era la cosa più carina che le avessero mai detto. Doveva dimostrarsi all'altezza, restare calma, ottimista, ragionare. Ecco cosa doveva fare.

E non era la prima volta.

Ripassò allora tutte le discussioni con Konstantin, tutto quanto aveva detto sotto pandya, ogni parola di zia Kristen. In un secondo tempo avrebbe analizzato i fatti. Papà diceva sempre che la scienza è solo l'organizzazione dei dati.

Mezz'ora dopo, intervallo nel quale la zia aveva rispettato il suo silenzio, Amanda era convinta di aver messo un certo ordine nei fatti, almeno per quanto le era possibile. C'era solo una cosa che la lasciava perplessa. Non capiva come mai tante domande sul professore avevano riguardato quel viaggio su Mondo di tre anni prima. Soprattutto il ritorno con l'Oggetto. Era acqua passata. Come mai l'ammiraglio era tanto interessato?

Non trovava una risposta logica.

— Abbiamo i biglietti per il treno di domattina, alle sei precise — annunciò zio Martin. — Amanda, sei bellissima.

— Grazie — rispose distratta la nipote. Non quadrava, no.

19

A bordo della Murasaki

Nella sala riunioni della corazzata *Murasaki* Marbet e Kaufman stavano facendo la loro prima grossa litigata.

All’inizio avevano affrontato il torrente emotivo con lente pagaiate, decisi a risalire a monte fino a quando l’altro non si fosse convinto. Subito dopo l’attracco alla corazzata un torvo poliziotto militare gli aveva mostrato questa stanza mentre un altro accompagnava altrove Magdalena. Kaufman si aspettava di essere portato almeno dal comandante, se non da McChesney in persona, perciò aveva protestato, ma il soldato aveva fatto finta di non sentire.

— Marbet, se non fosse per Magdalena non saremmo mai saliti. McChesney si fida di lei, non di noi.

— Sei uno sciocco, Lyle. Quella donna non è affidabile. A lei non interessa un accidente dell’Oggetto o dei suoi utilizzi, e nemmeno di chi è al potere se non per quanto può riguardare i suoi traffici. E Stefanak era stato il suo amante!

Stranamente questa frase fece arrabbiare Kaufman più di tutto il resto. — Come fai a saperlo?

— Lo so, come so che ti piacerebbe esserci stato tu al posto di Stefanak. È una *vecchia*, eppure ti vedo che l’annusi di continuo come se fossi un bracco e lei una cagnetta in calore.

— Se è questo il livello della tua famosa “sensitività”, non t’invidio.

— Sei accecato dal desiderio, e lei ti sta usando, e usa anche McChesney. Però lui non è imbottito di testosterone. Almeno spero.

— Io sì, invece.

— Certo!

— Sei sicura che non sia solo gelosia? — Kaufman si pentì

immediatamente della domanda.

— Gelosia? Lyle, tu t'illudi. Da quando siamo atterrati su Mondo non sei stato un grande oggetto del desiderio. Ti stai rendendo ridicolo con quella donna, e sei anche lagnoso ed egoista. Io non sono affatto gelosa, perché questo sentimento prevede il desiderio, e tu per me sei desiderabile quanto un gatto randagio che si sta leccando le ferite e il pisello gonfio.

Adesso era Marbet quella che sembrava pentita di aver esagerato. C'erano frasi che non potevano essere dimenticate, che dopo essere state pronunciate ristagnavano sotto la pelle come un veleno subdolo. La sensitiva, consapevole di avere ecceduto, aggiunse, la mano sulla bocca: — Scusami, Lyle, ho detto una cosa tremenda.

Però sapeva che era vera.

Lui consigliò impettito: — Torniamo alle cose pratiche. Tra qualche minuto McChesney entrerà da quella porta per parlare con noi, poi prenderà una decisione. Sarebbe meglio avere già idea di cosa dovremmo fare.

— Portare l'Oggetto nel Sistema solare, dove dovrebbe già trovarsi, per proteggere l'umanità al livello 11. Dire a tutti quelli che incontriamo nei vari sistemi stellari cosa stiamo facendo. Se saranno tutti informati, Pierce dovrà lasciarci in pace perché saremo gli eroi che hanno scoperto le bugie di Stefanak e ci hanno messo una pezza.

— È una possibilità.

— Ci stanno ascoltando, eh? È per questo che ti comporti così.

Kaufman non sapeva come si stava comportando, né gli interessava. — Certo che ci stanno ascoltando, non essere ingenua — disse irritato.

— Allora perché preoccuparsi di...

In quel momento si aprì la porta ed entrarono Magdalena e McChesney. L'avventuriera rivolse un sorriso allusivo a Kaufman. Dio, li stava ascoltando anche lei. E aveva sentito quanto aveva detto Marbet sul suo desiderio spasmodico.

— Possiamo parlare, ho attivato la gabbia di Faraday — annunciò la

voce rauca di McChesney.

Il colonnello Ethan McChesney era nei servizi segreti da sempre. Era lui che aveva architettato la cattura dell'unico Cadente mai preso vivo, quello con cui Marbet aveva imparato a comunicare. Era stato a capo di parecchi progetti speciali per conto del generale Stefanak, incarichi che aveva svolto con competenza, discrezione e la massima moralità possibile, e questo lo aveva reso prezioso al generale. Purtroppo per lui, adesso quelle stesse qualità lo rendevano pericoloso per Nikolai Pierce. McChesney era stato leale al nemico deposto, e la scelta più comoda sarebbe stata quella di sottoporlo a una bella dose di pandya e poi sbarazzarsene. L'unico motivo per cui l'ammiraglio non l'aveva ancora fatto era perché non sapeva dove si trovava esattamente McChesney, coinvolto in un progetto riservato noto a pochissimi. Ma era solo questione di tempo. Prima o poi qualcuno avrebbe parlato.

In effetti il colonnello aveva un aspetto tremendo. Rispetto a due anni prima, l'ultima volta che s'era incontrato con Kaufman, era molto dimagrito, i capelli erano diventati opachi, i movimenti sembravano impacciati. McChesney aveva dedicato la vita a un'organizzazione che adesso si accingeva ad ammazzarlo. Per alcuni il tradimento è peggio della morte.

Si sedettero tutti e quattro a un capo del grande tavolo di pressoschiuma. Kaufman accantonò il litigio con Marbet per essere più concentrato sulla trattativa che stava per cominciare. — Partiamo dai fatti, Ethan. L'Oggetto protettore è a bordo dl questa nave. Lo sappiamo per certo. — Non aggiunse che era una certezza data dal comportamento di una piccola aliena isterica.

McChesney non tentò nemmeno di negare. — Sì, è qui a bordo da quando l'avete portato con la *Shepard*, tre anni fa. Mentre facevate rifornimento è stato nascosto sulla *Murasaki* dietro ordine diretto del generale Stefanak. Eravamo solo in due a saperlo, io e il comandante Chand.

Kaufman cambiò subito tattica, visto che non era costretto a cavare con la pinza le informazioni. Anzi, il colonnello sembrava ben contento di togliersi di dosso quel fardello. Quindi disse, con simpatia non esagerata: — E da quel giorno è stato una tua responsabilità.

— Sì, non abbiamo nemmeno avuto la solita rotazione dell'equipaggio. Ovviamente i miei uomini si domandano come mai, ma non possono farci niente. Prima che usciste voi dal tunnel abbiamo avuto solo un contatto in due anni.

Abbandonati a se stessi. Dal tunnel passavano soltanto gli oggetti fisici, non le onde elettromagnetiche che portavano i messaggi. McChesney aveva rigorosa consegna di non far entrare nulla nello spazio Caligola, l'avamposto militare dall'altra parte del tunnel, e nulla era arrivato per lui in quei due anni. L'intero equipaggio della *Murasaki* era praticamente disperso, e probabilmente ai parenti era stata rifilata proprio questa versione. Per forza che i poliziotti avevano quell'aria torva.

Kaufman l'incoraggiò. — Quindi non sapevi che Stefanak stava per essere deposto.

— No.

— E hai saputo del colpo di stato... quando?

— Quando è passata la nave di Magdalena. Siamo vecchi amici. Non potevo farla salire a bordo, però aveva registrato alcuni notiziari recenti e me li ha inviati.

"E tu in cambio le hai permesso di atterrare sul pianeta" pensò Kaufman. No, non era tutto lì. Aspettò ulteriori ragguagli.

Fu Magdalena a darglieli. — Dai, Ethan, puoi dirglielo. Quando ti ho detto che Stefanak era caduto, tu mi hai chiesto di trovarti un posto su quel pianeta sperduto in cui nascondere l'Oggetto dalle grinfie di Pierce, se si fosse reso necessario.

Kaufman era stupefatto. Questa non se l'aspettava proprio. Però era logico. McChesney sapeva che Pierce era abbastanza pazzo da usare quell'arma, da portarla nel sistema dei Cadenti per cercare di mandarli arrosto nonostante i rischi per l'universo.

— Conosco Pierce da una vita. Stefanak era diverso, era un buon soldato. Invece Pierce non dà retta a nessuno. Lyle, sarebbe capacissimo di farlo — confermò il colonnello.

— Lo so — replicò cupo Kaufman.

— E comunque dovendo scappare è molto più comodo non avere tra i piedi un aggeggio che tutto l'esercito sta cercando — aggiunse Magdalena.

McChesney era troppo esperto per dimostrarsi irritato per quell'illazione. O forse era troppo onesto. E non fingeva nemmeno che la *Murasaki* potesse organizzare una difesa contro la flotta che Pierce avrebbe inviato da dietro il tunnel.

— Come ho già detto a Ethan, ho trovato un nascondiglio adatto su Mondo — continuò Magdalena. — Non sui monti Neury, sarebbe il primo posto dove lo cercherebbero. È una grotta subacquea in un'isola remota, abbastanza grande e isolata. Marbet potrebbe convincere gli indigeni a tenere la bocca chiusa.

— Perfetto. Tuttavia ci sono due problemi — ricordò McChesney. — Io non posso allontanarmi perché se arrivano quelli di Pierce e non ci trovano in orbita attorno al tunnel partono all'abbordaggio, e non so che ne sarà della ciurma. Sono responsabile dei miei uomini. Però potrebbe portarlo la *Sans Merci*. Con un minimo di fortuna gli uomini di Pierce non sapranno mai che transitava da queste parti. Il suo passaggio non è stato registrato. Perquisiranno la nave, non troveranno l'Oggetto, e i miei uomini non potranno dire nulla nemmeno sotto farmaci, a parte me e il capitano. Chand risulta morto d'infarto quattro mesi fa.

— Chand attraverserà il tunnel sulla mia aletta — disse Magdalena. — Non crederai che io ci tenga ad accompagnare l'Oggetto su Mondo, eh, Lyle?

Kaufman l'ignorò. — E tu, Ethan?

— Pierce sa che ho altri motivi validi per evitare le sue domande.

Suicidio. I due soldati si guardarono negli occhi. In effetti per alcuni il tradimento era peggio della morte.

— Ethan, mi sembra un ottimo piano. Però hai accennato a un secondo ostacolo.

— Sì. — McChesney lanciò a Magdalena un'occhiata che allarmò Kaufman. Marbet drizzò subito la schiena. — Il secondo ostacolo è il

professor Capelo. È qui a bordo.

Fu la più grossa sorpresa della vita di Kaufman. Però era logico... più o meno. Tom stava dove stava l'Oggetto per...

— E Laslo?

— Chi? — fece McChesney.

Magdalena scattò in piedi, ribaltando la sedia.

— Laslo Damroscher! Mio figlio! Era con Capelo!

— Magdalena, non c'è nessuno con il professore.

— Tu menti! Laslo è qui!

— No, ci hanno portato solo il professor Capelo. Molto dopo l'Oggetto, pochi mesi fa.

— Ridammi mio figlio! — gridò la donna con una voce che sembrava un vetro che stava andando in frantumi.

Anche Kaufman si alzò. — Magdalena, se il colonnello dice che non c'è, non c'è. Gli uomini di Stefanak...

— Ethan, se mi stai mentendo ti mangio vivo. Voglio verificare con i miei occhi.

Senza farsi notare da Magdalena, Kaufman rivolse al colonnello un cenno che gli consigliava di accondiscendere. Dopo qualche secondo McChesney annuì, e Kaufman disse: — Puoi perquisire la nave, Magdalena, però prima devi staccare l'aletta dalla *Sans Merci* e lasciare che ci carichino sopra l'oggetto. Deve partire subito per Mondo. Poi ti accompagneremo nel giro di controllo. Non prima.

— Negozi sempre, eh, Lyle? — fece lei con una traccia della vecchia aria beffarda, che però non riuscì a mantenere a lungo. La tensione era troppo forte. — Va bene... caricate quel maledetto oggetto.

— Devi dare gli ordini al tuo equipaggio e portare la nave in configurazione scambio carico con la *Murasaki* — le ricordò paziente McChesney.

Lei non si mosse fino a quando Kaufman non l'afferrò per un braccio e la guidò gentilmente verso la porta, poi seguì il colonnello all'esterno,

lasciando soli Kaufman e Marbet, che domandò al compagno: — Sei proprio sicuro che suo figlio sia morto?

— Come se l'avessi visto con i miei occhi. Ti ho già detto della registrazione. Era la voce di Tom. Secondo me Stefanak aveva piazzato un Oggetto falso nella Cintura per farlo trovare agli avversari, e Tom era lì per qualche motivo imprecisato. Poi, quando Laslo è incappato casualmente in quel sito, il generale ha deciso di trasferire Tom. Non so perché, ma forse Tom lo sa.

— Non abbiamo nemmeno chiesto se possiamo vederlo!

Era vero. Kaufman disse contrito: — Magdalena è stata tanto...

— Lo so. Non ha tutte le rotelle a posto. Lyle, non puoi fidarti di lei anche se credi di averne bisogno. Anzi, perché dovrebbe servirti, adesso che abbiamo trovato Tom?

— Ora ci penso, ma tu non fare tanto la superiore.

Gli occhi verdi della sensitiva s'incupirono. — Scusa. Dimmi allora cos'altro non posso fare. Devo scendere sul pianeta con l'Oggetto per indurre al silenzio gli indigeni, come ha proposto quella donna?

— Certo che no. Usciremo tutti, Tom compreso, dal sistema di Mondo prima che arrivino gli uomini di Pierce. Per fortuna l'aletta di Magdalena è da sei. La nostra è rimasta sul pianeta, e la *Sans Merci* la distruggerà nel caso Pierce faccia atterrare una pattuglia su Mondo. Dai, andiamo a chiedere se possiamo parlare con Tom.

Marbet non si alzò.

— Non dimentichi qualcosa?

— Cosa?

— Essa.

Oh Dio, se n'era completamente scordato. Andava detto però che fino a quel momento la piccola aliena era stata solo fonte di guai.

— Non fare tanto lo scettico, Lyle. Se non fosse stato per Essa non sapresti che quel maledetto Oggetto è qui.

— Essa può tornare sul pianeta con l'astronave di Magdalena. Quella è

casa sua. Allora, vieni da Tom?

Marbet si alzò in silenzio.

Le due astronavi effettuarono il rendez-vous. McChesney e Magdalena erano scesi nelle stive unificate a guardare l'equipaggio che caricava sulla *Sans Merci* l'Oggetto posato su un anello metallico dotato di piattaforma su ruote. Era esattamente come Kaufman lo ricordava, una sfera di grigio opaco che sembrava metallo ma in realtà era una forma allotropa del carbonio simile, ma non uguale, a una classe nota di fullereni. Distribuite in maniera uniforme sulla superficie c'erano sette protuberanze simili a crateri, provviste di due tubercoli a forma di capezzolo. Ogni cratere era contrassegnato da un numero primo. Gli ignoti artefici avevano considerato chissà perché l'1 come un numero primo, quindi adesso si poteva leggere 1, 2, 3, 5, 7, 11 e 13 indicato con pallini in rilievo all'esterno della relativa protuberanza. Per attivare un livello occorreva schiacciare contemporaneamente i due pulsanti a capezzolo. Due anni prima la squadra di Kaufman aveva testato i primi tre livelli sotto la guida di Capelo. Tra l'altro, durante i cinquantamila anni in cui l'Oggetto era stato sepolto su Mondo, due pietruzze erano andate a incastrarsi nel cratere 5, e ciò significava che il manufatto era stato impostato permanentemente al livello 5, salvando in questo modo il pianeta dall'arma che aveva ridotto in cenere il resto di quel sistema e attivando anche il campo probabilistico che aveva fatto evolvere tra i mondani la realtà condivisa.

I livelli superiori erano stati soltanto estrapolati matematicamente da Tom Capelo e non erano mai stati testati, a meno di non considerate un "test" l'attacco dei Cadenti che aveva distrutto l'intero sistema colonizzato di Viridian, probabilmente usando un livello 7.

Kaufman allungò una mano per sfiorare l'Oggetto.

— Bel colpo, eh? — disse Magdalena. — I bravi cittadini del Sistema solare hanno creduto per tutti questi anni di essere protetti, invece Stefanak lo teneva nascosto qui. Perché, Lyle?

— Non lo so — rispose Kaufman. L'avventuriera sembrava meno beffarda di prima, ma i suoi occhi brillavano come vetri rotti e il suo corpo era talmente in tensione che entro sera avrebbe avuto di sicuro i

crampi a tutti i muscoli. — Ethan, vorrei vedere Tom Capelo.

— Appena abbiamo finito qui e la *Sans Merci* sarà partita.

Kaufman non si mise a discutere. Adesso la priorità assoluta era sottrarre l'Oggetto alle grinfie di Pierce. Non domandò nemmeno cos'aveva detto McChesney all'equipaggio della *Sans Merci*. Lo sapeva già. Quegli uomini sarebbero rimasti su Mondo fino a quando si fosse presentata la possibilità di tornare a prenderli senza problemi, forse tra qualche anno, anche se questo gliel'avrebbero comunicato solo all'atterraggio, quando li avrebbero sparpagliati nei villaggi o sui monti Neury perché non fossero rintracciati facilmente dai soldati di Pierce. Quanto alla *Sans Merci*, sarebbe stata distrutta nell'atmosfera.

In questo momento era probabile che ne fossero informati soltanto il capitano e il secondo. L'offerta di Magdalena doveva senza dubbio valere quell'esilio forzato.

— Comandante, c'è una ragazza aliena a bordo della *Sans Merci*. Dev'essere portata tramite navetta alle coordinate che le darò — disse Marbet.

— Una ragazza aliena?

— È una storia complicata — spiegò Kaufman, sottintendendo che non era nell'interesse di McChesney ascoltarla.

— È consapevole che in questo modo ripristina la realtà condivisa sul pianeta? — chiese Marbet.

Questo non l'aveva capito nemmeno Kaufman. Oh, Ann... dopo tutti gli anni che aveva passato a creare una società in assenza dell'Oggetto! Il villaggio con la palizzata... No, non era un problema prioritario, Ann se la sarebbe cavata da sola. Mondo se la sarebbe cavata da solo. Adesso bisognava pensare alla galassia.

Secondo il professor Capelo il livello 13 poteva alterare la struttura spazio-temporale dell'universo.

Kaufman attese che McChesney l'accompagnasse da Tom.

20

A bordo della Murasaki

— Ehi, il settimo cavalleggeri! O siete i selvaggi, Lyle?

— Ciao, Tom. — Kaufman rimase sorpreso dalla sua contentezza nel rivedere Capelo. Dopo mesi che vedeva la sua faccia e quella della figlia negli ologiornali, mesi di ipotesi sulla sua possibile uccisione... eccolo qua. Magro, ma del resto lo era sempre stato. Teso. Arrabbiato.

— Che cavolo ci fai qui? Che cavolo ci faccio io? Sei venuto a impartirmi altri ordini del Generalissimo?

— No, sono qui come civile.

— I miei come stanno?

Kaufman esitò un istante. L'unico modo per discutere con Capelo era dire la verità, tutto il resto sarebbe costato troppo in un secondo momento. — Tua moglie e Sudie stanno bene. Invece Amanda sembra sparita nel nulla. Speravamo che fosse con te.

Capelo impallidì. — Ma... non era in casa quando mi hanno rapito.

— Invece pare di sì. Secondo gli ologiornali ha lasciato in anticipo la lezione di nuoto. Comunque se l'avessero rapita quelli che hanno preso te sarebbe qui anche lei. Non ci sono state richieste di riscatto. Io penso che in quel momento fosse in casa e poi sia andata a nascondersi da qualche parte.

Sul volto del fisico tornò una parvenza di colorito. — È una bambina piena di risorse.

— Ti credo. — Nel frattempo Kaufman aveva deciso che la strategia migliore era sbattere tutto in faccia a Capelo in un colpo solo. — Tom, dobbiamo parlare. Sono successe tante cose, ma, per farla breve, temiamo che vogliano usare l'Oggetto al livello 13 nello stesso sistema dove c'è quello dei Cadenti.

— Nemmeno Stefanak sarebbe tanto stupido.

— Stefanak è morto durante il colpo di stato di Nikolai Pierce.

— Pierce? Quel pazzo sifilitico!

Kaufman non aveva mai sentito una definizione più adatta. — Sì. Pierce non sa che l'Oggetto si trova a bordo della *Murasaki*, vero? Tu ne eri al corrente?

— Certo. Perché pensi che i gorilla di Stefanak mi abbiano portato qua? I soldati non capiscono niente di scienza, e sono tanto stupidi da pensare che un fisico teorico debba essere per forza in presenza del fenomeno per fare i suoi calcoli. Per fortuna non hanno costretto Sarinsen ad ampliare le sue ricerche sui buchi neri.

— Cosa volevano costringerti a fare? — chiese Marbet.

— Dovrei capire come influenza il cervello umano. Stefanak si rifiutava di portarlo nel Sistema solare fino a quando non fosse stato sicuro che non avrebbe ridotto in pappa il cervello dei suoi soldati. Non so come avrebbe fatto a capire la differenza. Ciao, Marbet. Salve, McChesney. Che onore, il capocarceriere in persona.

— L'Oggetto sta per tornare su Mondo. Pierce non sa che è a bordo, evidentemente Stefanak s'è tenuto la notizia per sé. Però alla fine lo scoprirà e verrà a cercarlo, e temiamo che sia intenzionato a usarlo per distruggere la patria dei Cadenti. Noi vogliamo impedirglielo.

— E quando arriva l'esercito di Pierce e trova la nostra allegra combriccola?

— È per questo che ce ne andiamo di corsa. Raccogli tutto quello che può identificarti e...

— Non ho molto. I rapitori non mi hanno permesso di prendere l'album di fotografie.

— ... elimina dal sistema della nave le eventuali ricerche che hai fatto a bordo. Subito.

— Non essere così autoritario con me, Lyle. E poi come ce ne andiamo? Il colonnello McChesney è tanto gentile da prestarci un'aletta? Lui... che cavolo *succede*?

Era appena entrata Magdalena, scostando in malo modo Marbet. Kaufman si tolse subito di mezzo, come se il minimo contatto con quella donna potesse ustionarlo. Non aveva mai visto occhi del genere, disperati, spaventosi, patetici.

— Mio figlio è con lei? Laslo Damroscher? Mio figlio?

Qualcosa in quella domanda implorante mise a tacere il solito sarcasmo di Capelo. Anche il professore aveva una figlia dispersa.

— No, signora, non ho il figlio di nessuno con me — rispose. — Mi tengono prigioniero qui da solo da mesi, e prima mi hanno trasportato da solo per mezza galassia. Mi dispiace.

— Era con lei! L'ho sentito.

Kaufman vide arrivare troppo tardi l'onda anomala. — Magdalena...

— Ascolti! — La donna estrasse di tasca il datacubo, lo stesso che Kaufman aveva ascoltato su Mondo, con le due giovani voci ubriache, l'intervento del presunto Tom Capelo e infine il breve sibilo stridulo.

— Oh, mio Dio. Quello sono io — disse il professore alla fine della registrazione. — Prima che mi spostassero. Avevo improvvisato una trasmittente a corto raggio. Quegli stupidi secondini non capivano quali materiali mi servivano per le mie ricerche. Peccato non avergli chiesto un raggio protonico. Quando l'aletta è spuntata sullo schermo dell'asteroide sono riuscito a mandare un messaggio perché sfondare il firewall era una sciocchezza...

— E il messaggio ha portato alla cattura dell'altro mezzo spaziale, vero? — chiese ad alta voce Kaufman. Era fermo alle spalle di Magdalena e stava facendo frenetici cenni con la testa a Capelo. Non aveva molte speranze che funzionasse, essendo Tom un tipo distratto e Magdalena troppo perspicace. E invece si sbagliava. Magdalena era obnubilata dallo scarso desiderio di apprendere la triste verità, invece l'intuito di Capelo era incentivato dalla sua situazione simile a quella della donna.

— Sì, l'altra aletta è stata catturata, però non mi hanno messo assieme ai suoi occupanti. Devono averli portati... da un'altra parte.

Il corpo di Magdalena s'afflosciò per la delusione. — Ha idea di dove

possono essere finiti?

— No.

— Allora dobbiamo partire immediatamente. Devo raggiungere i miei contatti nello spazio Caligola prima che Pierce li rimpiazzi. Ethan, accompagnami alla navetta. Professor Capelo, grazie lo stesso. — E con queste parole Magdalena tolse il disturbo.

— Cosa diavolo... — fece il professore.

Kaufman l'interruppe. — Te lo spiego dopo. Però ha ragione, dobbiamo partire subito, e ci servono i suoi contatti. Sai chi è quella donna?

— No.

— Magdalena.

— E chi sarebbe? — chiese il professore, dimostrando per l'ennesima volta che gli scienziati vivono in un mondo a parte.

— Non importa. Vieni, Tom.

— Suo figlio è morto.

— Lo so. *Andiamo*.

— Anche se forse non c'è tanta fretta se avete già spedito giù l'oggetto e Pierce non sa dove si trova. Quando è successo questo colpo di stato?

— Circa una settimana fa. — Rifletti, Lyle. Se gli uomini di Stefanak che sanno dove l'aveva nascosto fossero ancora vivi, sarebbero già accorsi qua a fare qualcosa. Se invece Pierce sta cercando a caso possono passare mesi. Come fa a capirlo con un sistema di tunnel tanto complesso?

— Non lo so, però non ho la tua fede nella legge delle probabilità.

In quel momento in tutta la nave risuonò l'allarme.

— Cos'è, Lyle? — chiese Marbet.

Kaufman era già corso al terminale di Capelo per inserire i codici standard che collegavano un ufficiale al ponte da qualsiasi punto della nave.

— *Lyle*?

— Ci stanno attaccando. Navi umane. Quattro, e arrivano dallo spazio Caligola.

— Gli uomini di Pierce.

Magdalena sentì le sirene, e ne fu quasi grata perché la scuotevano dalla disperazione.

Laslo non era a bordo. Aveva sprecato settimane intere a cercare lui e la figlia dello scienziato, inutilmente. Le toccava ripartire da zero. Adesso doveva raggiungere i contatti nello spazio Caligola, soprattutto il maggiore Hofstetter, responsabile del traffico nei tunnel, l'uomo che l'aveva fatta passare inosservata. Lei sapeva per filo e per segno come il bravo maggiore s'era arricchito alla borsa nera, con la collaborazione di un'azienda di facciata della famiglia Damroscher, quindi non gli aveva lasciato scampo.

La posizione del maggiore non era compromessa. Né lui né Pierce lo sapevano, ma una percentuale delle sue ruberie finiva nelle tasche dell'ammiraglio, quindi Hofstetter era al sicuro. Invece la comandante di Caligola, generale Donnor, doveva essere già morta in quanto leale a Stefanak. Buon viaggio. Era sempre stata una gran rompiballe.

Hofstetter non sapeva di sicuro nulla di Laslo, ma una volta messo spalle al muro poteva arrivare alla Progetti speciali. Doveva metterlo sulla graticola, e le sarebbe costato parecchio.

Maledetto Laslo! I figli non capiscono mai quanti guai creano ai genitori. Se solo gli metteva le mani addosso.

Sirene! Li stavano attaccando. Gli uomini di Pierce da Caligola, Dio. Meglio così, i negoziati sarebbero partiti in anticipo. Hofstetter doveva essere con loro. Gli altri, Kaufman, Grant e Capelo, erano cadaveri ambulanti.

Andò nella sala riunioni mentre gli allarmi le risuonavano nelle orecchie, accompagnata da Rory e Kendai. Kaufman era ancora lì, invece Capelo doveva essere andato da McChesney. A ben pensarci il professore non aveva niente da temere, poteva diventare il fiore

all’occhiello di Pierce, il grande scienziato rapito da Stefanak e salvato dagli eroici soldati dell’ammiraglio che riportavano l’ordine nella galassia.

— Vai sul ponte da Capelo, idiota — ordinò a Kaufman. — È la tua unica speranza. Se minaccia di rivelare che sei stato ammazzato dai soldati di Pierce, non ti uccideranno. Fila!

— Stavo venendo a cercarti. Magdalena, Tom e Marbet sono andati a nascondersi. Non devi dire a nessuno che sono a bordo. Ti prego.

— Non dire a...

— Non ci guadagni nulla se gli dici che sono qui. Nulla. Tanto non ti drogheranno, sanno già perché sei a bordo.

Lei si ricordò di colpo che la sala era ancora protetta dalla gabbia di Faraday e non potevano essere ascoltati o registrati.

— Sei un fesso. Ti daranno una dose di pandya, per non parlare di McChesney e Chand.

— Non se mi prendono per un marinaio fra tanti.

— Controlleranno il ruolino di bordo.

— Forse. In questo caso potrebbero scoprirmi. Però credo che siano interessati solo all’Oggetto.

Naturalmente. — McChesney e Chand?

— Non gli ho detto nulla — fece lui con volto impassibile, da vecchio soldato. Chand aveva pensato che avrebbe dato troppo nell’occhio se lei se lo fosse portato dietro sulla navetta. Magdalena capì. Ethan McChesney e Prabir Chand erano già morti.

— Tanto Ethan era già un cadavere ambulante.

— Il centro del suo universo morale era crollato.

— Che molluschi.

Kaufman la stava guardando in una maniera che non le piaceva.

— Va bene, Lyle, ci sto, anche se è un piano disperato. Come hai detto tu, non ho nulla da guadagnare se ti tradisco. Non ho mai visto Capelo

o la famosa sensitiva. Buona fortuna.

Uscì per andare sul ponte. Aveva da fare, doveva spiegare come mai l'Oggetto stava di nuovo scendendo sul pianeta con una sua nave. ("Me l'ha ordinato McChesney.") Doveva spiegare perché lei si trovava in quel sistema ("Per affari", con ulteriori dettagli imbarazzanti qualora messa alle strette). Soprattutto doveva riprendere le ricerche di Laslo.

Nonostante tutto si sentiva piena di energia. Manovre, intrighi, raggiri. In queste faccende era una campionessa. Era di nuovo sul piede di guerra.

21

A bordo della Murasaki

Dopo essersi assicurato la collaborazione di Magdalena, nei limiti di quanto poteva essere sicuro un rapporto con quella donna, Kaufman corse nella lavanderia della nave. McChesney gli aveva dato il codice d'accesso per quella sala in cui i robot facevano il bucato indifferenti al marginale dettaglio che la nave fosse sotto attacco. Se la *Murasaki* fosse saltata in aria, almeno sarebbe successo con un equipaggio inappuntabile.

Appena entrò nella lavanderia recuperò e infilò un'uniforme di marinaio di prima classe. L'equipaggio era insieme da due anni e tutti gli uomini si conoscevano a menadito, ma come suo ultimo ordine il comandante Chand aveva imposto il silenzio.

"Non pensare a Chand e McChesney, concentrati." Kaufman sapeva di non avere l'aria di un marinaio, di non averne il portamento. Sarebbe stato uno sforzo strenuo, costante.

Quindi corse alla stazione di combattimento del ponte inferiore. I quattro uomini lo guardarono sospettosi, ma capirono e tacquero. Gli avevano già preannunciato il suo arrivo. Kaufman tolse da un armadietto l'armatura da combattimento e l'infilò. Era passato parecchio tempo dall'ultima volta. Riteneva di sapere il fatto suo, ed era meglio così perché l'equipaggio aspettava solo un suo errore. Era fondamentale averli dalla sua parte.

— Chiamatemi "Armbruster" se dovete. Mi ricorderò di voi quando questa storia sarà finita.

A quel punto i volti si rasserenarono. Il marinaio più baldanzoso disse: — Signore, dobbiamo...

— Armbruster! Marinaio di prima classe!

— Scusi, sign... Armbruster. Dobbiamo arrenderci?

— Sì. Il "tutti ai posti di combattimento" è solo una precauzione.

— Ma sono navi dell'Alleanza solare. Non capisco! — disse un altro.

Certo che non capivano. Erano isolati in quel sistema da due anni, e non sapevano di aver avuto a bordo l'Oggetto.

— Nel Sistema solare c'è stata una rivoluzione — spiegò concitato Kaufman, a voce bassa. — Il generale Stefanak è morto e...

Qualcuno rimase senza fiato.

— ... adesso comanda l'ammiraglio Pierce. Quelli sono soldati di Pierce. Vogliono occupare la *Murasaki*, anche se non credo che ci spareranno addosso. — "Almeno spero." — Adesso basta discutere.

— Un'ultima domanda, sig... Armbruster. Dopo esserci arresi possiamo tornare a casa?

— Penso di sì. — I soldati erano tutti uguali. Non gli interessava chi comandava pur di avere una licenza. Li capiva. I nemici erano i Cadenti, non gli altri umani.

L'allarme cessò di colpo.

— Tutti gli uomini sul ponte di parata. Senza eccezione. Riporre materiale da combattimento — gridò il sistema.

Come in tutte le corazzate il "ponte di parata" era una sala spoglia utilizzata quando l'equipaggio doveva riunirsi al completo, ricevere dignitari, vedere gli olofilm e amenità varie. Kaufman s'infilò tra gli uomini in formazione, curvando un poco la schiena e tenendo la testa bassa.

Quando ci furono tutti, lo schermo su una parete s'illuminò per mostrare il ponte di comando e un alto ufficiale in uniforme da parata. Kaufman non vide traccia di Magdalena.

— Equipaggio della *Murasaki*, sono il comandante Blauman, attuale comandante della *Murasaki* per ordine della Marina di difesa dell'Alleanza solare. Il comandante Chand e il colonnello McChesney sono stati destituiti essendo traditori dello sforzo bellico. In questo momento stanno tornando nel Sistema solare per presentarsi davanti alla corte marziale.

L'equipaggio rumoreggiò per la sorpresa.

— So che è un colpo per voi dato che avete vissuto per due anni su questa nave in assenza di comunicazioni da oltre il tunnel. Nel frattempo le sorti della guerra sono volte al bello e i traditori sono stati eliminati, compreso quel codardo del generale Stefanak. L'Armata della Libertà dell'ammiraglio Pierce combatterà i Cadenti con tutte le forze a disposizione per ottenere una vittoria celere, e in questo modo il nostro sistema natale e le colonie saranno di nuovo sicuri.

Qualcuno applaudì, ma per lo più i marinai sembravano turbati.

— Avete dato un notevole contributo allo sforzo bellico senza godere di un giorno di licenza per anni. Per questo sarete rimpiazzati da un equipaggio della stazione Caligola e rimandati nel Sistema solare. Dovreste essere di nuovo a casa entro due settimane.

Stavolta l'applauso fu sincero. La donna davanti a Kaufman improvvisò un balletto con i piedi, però sempre rimanendo sull'attenti.

— Per il momento vi chiedo di tornare ai vostri normali servizi. Anche gli ufficiali della *Murasaki* beneficeranno della licenza, alcuni a partire da oggi. I nuovi responsabili riuniranno ogni reparto per pianificare le partenze. Sciogliete le righe. — Lo schermo si spense.

I marinai cominciarono a urlare e fare capriole. Soltanto alcuni sembravano pensierosi per l'affrettato cambio di comando. Gli altri erano semplicemente eccitati perché si tornava a casa. Kaufman si defilò inosservato assieme a un gruppetto che confabulava, poi usò i codici che gli aveva dato McChesney per accedere alla cabina di sostegno vitale.

Era il posto migliore in cui nascondersi, essendo uno spazio totalmente automatizzato e controllato tramite monitor esterni. Stava per tentare il gesto più importante della sua vita. Sostegno vitale. Bella battuta. Sperando che non fosse una battuta macabra.

Si chiuse la porta alle spalle, bloccando la serratura elettronica.

22

A bordo della Murasaki

Era un intrico di macchinari, tubature, casse, contenitori sigillati e robot in avaria. Lì dentro si ripuliva l'aria e l'acqua per gran parte della corazzata. Kaufman s'infilò sotto gli enormi tubi, aggirò un macchinario ronzante e finalmente nell'angolo più lontano trovò Capelo e Marbet seduti con la schiena contro la paratia. Marbet teneva le gambe rannicchiate contro il petto.

— Tutto bene? — chiese la sensitiva.

— Per ora — rispose Kaufman, andando a sedersi dall'altra parte, con Capelo in mezzo. Il loro litigio aleggiava ancora nell'aria.

— E adesso? — chiese il professore. — I topi non possono nemmeno abbandonare la nave usando le cime. Lyle, hai pensato a cosa succede a questo punto?

— Stai risolvendo il problema dell'entanglement quantistico a macrolivello?

Capelo lo guardò incredulo. — Cosa? Vuoi parlare di fisica *adesso*?

— Qualche settimana fa ho letto che stai studiando come far entrare l'entanglement a macrolivello nella teoria del campo probabilistico.

— Più o meno. Ma che c'entra adesso?

— Mi chiedevo se t'hanno rapito per questo.

Capelo sbuffò. — Assurdo. Le mie ricerche sono talmente esoteriche che non possono interessare ai militari. Non hanno applicazioni pratiche, non fanno saltare in aria la gente. Te l'ho detto, i bestioni di Stefanak mi hanno sequestrato e portato qui solo perché Stefanak era preoccupato per il fatto che questo aggeggio influenza il cervello e quindi non può essere condotto in pieno Sistema solare. Voleva qualche brillante intuizione da parte mia.

— E ne hai avute? — chiese Marbet.

— Zero. Lyle, adesso come facciamo a uscire? M'inchino al tuo sapere militare.

— Aspettiamo Magdalena — rispose Kaufman.

— Che bel piano.

— Come procede là fuori? — domandò Marbet.

— Il nuovo comandante fa ruotare l'equipaggio. Gli uomini saranno tanto contenti per la licenza che non faranno domande. La *Murasaki* sarà tolta da qui appena avranno recuperato l'Oggetto, cosa che Blauman si starà senza dubbio apprestando a fare. Magdalena sarà costretta a richiamare la sua astronave.

— E se facessi saltare in aria la *Sans Merci*? Con l'Oggetto a bordo?

Al quesito rispose Capelo. — Non credo sia possibile distruggerlo. Si autoprotegge da raggi protonici ed esplosioni nucleari. Cosa potresti usare?

— Sai che Pierce lo scatenerà nel sistema dei Cadenti a livello 13?

Capelo disse adagio, senza ombra del solito sarcasmo: — È per questo che torniamo in segreto ma di gran carriera nel Sistema solare, no? Per avvertire la stampa e bloccare Pierce. Se si sa in giro delle sue intenzioni, l'ammiraglio non rischierà di ritrovarsi l'Oggetto dei Cadenti già impostato a livello 13.

— No, non lo faremo — disse Kaufman, lasciando interdetti gli altri. — Non credo che ci riusciremo prima che gli uomini di Pierce arrivino al sistema originario dei Cadenti con l'Oggetto.

— Se riusciamo a partire oggi, avremo un discreto vantaggio — protestò Capelo. — Prima dovranno recuperare l'Oggetto dalla nave di Magdalena e poi gli toccherà seguire tutta la trafila burocratica da qui al sistema dei Cadenti. Quanti tunnel ci sono?

— Cinque.

— Quanti al Sistema solare?

— Otto. E Magdalena ha il pass solo per i primi tre, fino al sistema di

Artemide. Blauman la vuole fuori dai piedi, ma non vuole che torni a casa prima del grande attacco di Pierce.

— Però siamo ancora in vantaggio e...

— Statemi ad ascoltare tutti e due — disse Kaufman. — Ci ho già riflettuto, e so che non funzionerà. Tom, non ci sarà alcuna "trafila burocratica". Non stavolta. Sarà già tutto preparato. È un attacco a sorpresa, no? E gli attacchi a sorpresa dipendono dalla velocità e dalla pianificazione, è elementare tattica militare. Pierce vuole mettere il Sistema solare di fronte al fatto compiuto. Invece noi dovremo dipendere dalla diplomazia di Magdalena per sperare di passare qualche tunnel senza essere identificati e forse uccisi. E anche una volta arrivati nel Sistema solare ci toccherà convincere i giornalisti che non siamo matti e aspettare che i pacchetti dati arrivino su Marte e sulla Terra. Non funzionerà. Non abbiamo abbastanza tempo.

— Allora è una situazione disperata — disse Marbet. — Non possiamo sottrarre l'Oggetto alla Marina, e non possiamo nemmeno sollevare l'opinione pubblica. Scusa, ma non è sufficiente che i Cadenti tengano il loro Oggetto al livello 11 per proteggere il loro sistema? Sarebbe una situazione di stallo.

— Peccato che quei bastardi lo spostano di qua e di là — replicò Capelo. — Hanno fritto l'intero sistema di Viridian, no? Forse si troverà da un'altra parte per un attacco quando arriverà Pierce a distruggere il loro sistema. — La voce del professore assunse una nota amara. — Non sarebbe tanto male, no? I Cadenti sono il nemico. Hanno ammazzato milioni dei nostri.

Marbet posò una mano sul braccio di Capelo per fargli capire che gli era vicina.

Kaufman soffocò l'irritazione. I suoi due compagni non vedevano il quadro completo. Però aveva bisogno di loro. E anche dell'imprevedibile Magdalena, almeno per un po'. — Tom, nessuno di noi si scandalizzerebbe se distruggessero soltanto il sistema dei Cadenti, però tu più di ogni altro sai cosa succederà al continuo spazio-temporale se impostiamo l'Oggetto al livello 13 nel loro sistema e loro fanno altrettanto.

— Forse non lo faranno. Sanno come finirebbe — obiettò Marbet. — Ti sei scordato che ce l'hanno detto? Magari non tenteranno una rappresaglia.

Capelo sbuffò. — Lasciandoci vincere? Rifletti, donna. Sono in guerra con noi. Non prendono prigionieri. Non si permettono di essere presi prigionieri. Faranno il possibile perché crepiamo assieme a loro. Però dovremo crepare adagio. In fondo l'onda che riconfigura lo spazio viaggia alla velocità della luce.

— Allora è meglio sperare che l'abbiano nel loro sistema, impostato al livello 11 per strappare uno stallo.

— Non avete capito — intervenne Kaufman.

— Davvero? — fece scettico Capelo. — Cosa? Con lo stallo tutti tornarono a casa. Cosa che dovremmo fare anche noi, se la Magdalena pentita non ci abbandona da qualche parte nello spazio.

Sorpresa e pianificazione, si disse Kaufman. Invece questo piano era l'esatto opposto. Concitazione, affanno, rischi enormi, e poi la più colossale vittoria di Pirro di tutti i tempi. Però non avevano scelta, e tempo. — Ho un altro piano. Ci sono informazioni militari di cui voi non siete al corrente. Abbiamo poco tempo prima che Magdalena venga a cercarci, perciò drizzate le orecchie. Alcuni sono dati riservati.

— Ah! Sono onorato — ironizzò Capelo.

— Come saprete di sicuro, un tunnel del sistema di Caligola, il 437, sbuca nel sistema di Allenby. Siamo arrivati da là, è l'unica via per Mondo. Il sistema di Allenby è deserto dato che ha solo tre pianeti gassosi, e totalmente privo di umani e Cadenti. E ha un secondo tunnel in orbita dalla parte opposta al primo. È il 210, il tunnel Allenby-Artemide.

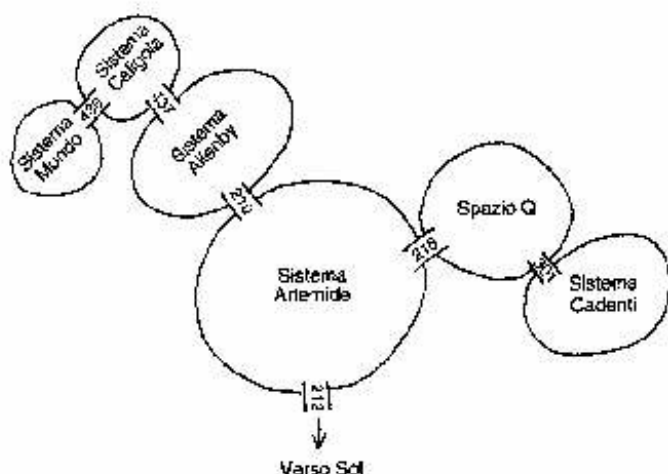
— Cos'è, una ripetizione privata? — chiese Capelo. Kaufman ignorò anche stavolta il sarcasmo perché sapeva che era l'unica difesa di Tom contro la paura.

— Il sistema di Artemide è grosso. Un pianeta e una luna colonizzati, una stazione spaziale, forte presenza militare. Ha cinque tunnel, quindi è uno snodo importante. Un tunnel porta verso Sol, e perciò

Artemide potrebbe essere un bersaglio ghiotto per i Cadenti, da qui la quantità di soldati che teniamo là in pianta stabile. Ma non è tutto. Un tunnel, il 218, non è mai stato riconfigurato e usato. Dev’essere il punto più fortificato della galassia, dopo il tunnel Uno.

— Il 218 porta al sistema dei Cadenti — disse Marbet.

— Non direttamente. Saremmo troppo vicini se fosse così. Invece porta a un sistema innominato che i soldati chiamano “Q”, disabitato e provvisto di due tunnel. Uno è il 218, l’altro è il 301, e questo sì che porta al sistema dei Cadenti. Vi faccio uno schizzo.

Dato che sul piancito non c’era un filo di polvere grazie all’efficiente sistema di aspirazione, Marbet estrasse di tasca un palmare e glielo porse. Kaufman disegnò con mano impacciata:

Poi disse, consapevole dell’importanza delle informazioni top secret che stava rivelando: — Siamo d’accordo con i Cadenti di non entrare nel sistema Q.

Capelo drizzò la schiena. — D’accordo? Ma che dici? Non hanno mai comunicato con noi!

— È un accordo tacito. Noi abbiamo combattuto quattro battaglie diverse in quello spazio per cercare di rinchiuderli nel loro sistema, ma non ha funzionato. I Cadenti sono spuntati nel sistema di Viridian e l’hanno distrutto, il che significa che nel loro sistema originario non c’è

soltanto il tunnel 301. Abbiamo perso tutte le battaglie, e contro una sola corazzata nemica. Aveva a bordo l'Oggetto, impostato al livello 2.

— Lo scudo antiraggio. Non sono riusciti a colpirla.

— Infatti, e ha abbattuto le nostre una per una. Per quattro volte. — Kaufman tacque qualche secondo. Il Consiglio di difesa aveva perso tanti bravi soldati in quegli scontri, e alcuni li conosceva personalmente. — Alla fine abbiamo smesso di entrare nel sistema Q attraverso il tunnel 218.

— Perché loro non sono entrati nel sistema di Artemide? Avevano lo scudo, e non saremmo riusciti a fermarli.

— Invece hanno distrutto Viridian. Secondo noi era una specie di test. Anche i Cadenti dovevano capire cosa fa il livello 13. Il passo successivo sarebbe stato Artemide, solo che... proprio in quel momento hanno scoperto che anche noi avevamo un Oggetto. Sai bene che controllano le nostre comunicazioni. Sono più avanti di noi, che non abbiamo il minimo indizio sulla loro lingua.

— Quindi?

— Quindi hanno riportato il loro Oggetto nel sistema natale, impostandolo sull'11. Siamo in situazione di stallo.

— Mi sembrano solo ipotesi.

— Strano che lo dica proprio tu, Tom, il tuo lavoro consiste nel trasformare le ipotesi in fatti — lo rimproverò Marbet.

Capelo si concesse una risata amara. Kaufman rivolse a Marbet il primo sorriso sincero dopo il litigio, poi proseguì. — Gli altri eventuali tunnel del loro sistema natale devono portare a colonie e avamposti in cui non siamo mai arrivati, quindi i Cadenti hanno dedotto che conosciamo solo una strada per arrivare sino a loro, attraverso lo spazio Q. Noi non entriamo nello spazio Q perché è troppo presidiato, e loro non entrano nello spazio di Artemide perché è troppo presidiato. E così portiamo avanti la guerra altrove.

— Lyle, non capisco perché non si arriverebbe a una situazione di stallo se Pierce portasse l'Oggetto nel loro sistema. I Cadenti tengono il loro a 11 e non succede nulla.

— Non è tutto qui. Sappiamo dai primi test che quando usi l'Oggetto come arma ai livelli bassi l'area immediatamente circostante non è toccata. Potrebbe succedere anche ai livelli più alti. Infatti la loro nave che ha portato l'aggeggio a Viridian non ha conseguito danni.

— Potrebbero avere mollato l'Oggetto a Viridian con una specie di timer per attivare il livello 13. Appena è passata l'onda, loro sono entrati nel sistema per recuperare l'Oggetto. Anche noi ci siamo entrati per scattare dallo spazio foto ad alta risoluzione della colonia distrutta.

Kaufman aveva tentato in tutti i modi di dimenticare quelle immagini. — Possibile. Oppure esiste davvero una zona franca attorno all'arma. Però una cosa la sappiamo: i Cadenti conoscono l'Oggetto meglio di noi perché l'hanno già usato al livello 13.

— Certo, perché il *nostro* è rimasto nascosto qui mentre io dovevo studiarlo. Che stupidi — si lamentò Capelo.

— Ne sanno di più di noi, e sanno che conosciamo soltanto un accesso al loro sistema. Se lo sorvegliano come Dio comanda sono al sicuro. Certo, potrebbero anche accontentarsi di tenerlo a casa loro al livello 11, però avrebbero ancora degli umani tra i piedi. C'è una cosa che sappiamo di loro: non lo sopporterebbero. I Cadenti sono la forma di vita più xenofoba che si sia mai vista. Farebbero di tutto per tenerci fuori dal loro sistema. Marbet, tu sei l'unico essere umano che abbia mai comunicato con un Cadente, e non ti ha detto un bel niente fino a quando non gli hai detto che anche noi possediamo un Oggetto. Allora ha cercato di farti capire che non dovevamo mai portarlo e attivarlo nello stesso sistema.

— Arriva al punto. Il pavimento è duro — fece impaziente Capelo.

— Il punto è che la strategia e la psicologia dei Cadenti ci dicono la medesima cosa: il loro Oggetto non si trova nel loro sistema impostato al livello 11, è nello spazio Q, il cortile di casa, impostato al livello 2 per proteggere il loro avamposto dalle armi convenzionali. E se per caso portassimo lì il nostro Oggetto, loro lo capirebbero subito perché le nostre navi sarebbero invulnerabili, così l'imposterebbero al livello 13 per distruggere l'intero sistema a parte se stessi. Passata l'onda andrebbero a raccogliere il nostro Oggetto, sempre che esista ancora,

così ne avrebbero due, altrimenti, sapendo di possedere l'unico rimasto, verrebbero subito a distruggere Sol.

— Dio mio — esclamò Marbet. — E Stefanak era al corrente di questa teoria?

— Certo. È per questo che non ha mai tentato di usare l'Oggetto per attaccare il sistema dei Cadenti. Era un uomo ambizioso e spietato, ma non era stupido.

— Nemmeno Pierce.

— No, però è totalmente digiuno di scienza. Sa che l'Oggetto distrugge le cose concrete come i pianeti. Per lui la distruzione del continuo spazio-temporale è solo un'astrazione. Pierce è convinto che il nemico non attiverebbe mai il livello 13 nello stesso sistema in cui c'è il nostro. I Cadenti ne sono tanto consapevoli che ce l'hanno detto attraverso te, Marbet, per impedire che succeda per sbaglio. E sotto sotto Pierce pensa che comunque non accadrebbe niente.

— È un pazzo! — gridò Capelo.

— Sì, però secondo me porterà l'Oggetto nello spazio Q per distruggere le unità nemiche ed eventualmente recuperare il loro Oggetto per poi passare attraverso il tunnel 301 e friggere il sistema dei Cadenti.

— I Cadenti possono capire che la nostra corazzata ha scatenato l'onda 13? Prima che gli arrivi addosso? Pensavo che viaggiasse alla velocità della luce — disse Marbet.

— Se ne accorgono solo quando l'onda li colpisce, però so bene come funziona. L'onda destabilizza tutti gli atomi con numero superiore a 50, ma non ne consegue una distruzione immediata. Gli atomi iniziano a emettere pian piano una dose sempre maggiore di radiazioni alfa. Quindi i Cadenti faranno in tempo a impostare il loro Oggetto al 13, soprattutto se sarà già preparato a farlo in automatico con uno strumento fatto di materiali con numero atomico inferiore a 50. Non è difficile.

— Quindi, vedendo che stiamo arrivando a farli fuori, sceglieranno di distruggere l'universo.

— Perché no? Così ci restiamo secchi anche noi — ribatté Kaufman.

— Ma Pierce questo lo sa di sicuro!

— Te l'ho detto. *Non ci crede*. O i Cadenti hanno l'Oggetto nel loro sistema all'11, quindi ottiene uno stallo e non perde niente. Oppure l'Oggetto è nello spazio Q, e così noi distruggiamo tutto quel sistema e recuperiamo la nostra arma prima che i Cadenti oltre il tunnel 301 si accorgano di quel che è successo. Oppure è nel Q ma il nemico ha paura di usarlo e così Pierce può passare protetto dallo scudo del livello 2 e va a distruggere il pianeta dei Cadenti.

— Lyle, non puoi esserne sicuro. Tu, Stefanak, Pierce e quant'altri state solo ipotizzando — disse scettico Capelo.

— Sì, però soltanto un'ipotesi è quella giusta. La terza non si verificherà mai. I Cadenti distruggeranno l'universo piuttosto che lasciarci vincere. Stefanak questo lo sapeva, mentre invece Pierce è accecato dall'egocentrismo. Vuole consolidare il suo potere diventando il più grande condottiero della storia dell'umanità. La seconda ipotesi, tutti e due gli Oggetti al livello 13 nello stesso sistema stellare, non è accettabile. L'unica ipotesi possibile è quella dello stallo. Io non credo che i Cadenti tengano l'Oggetto nel loro sistema, impostato al livello 11. I consiglieri scientifici di Stefanak ritenevano che si trovasse nello spazio Q. Perciò qualcuno deve convincere i Cadenti a spostarlo e cambiare l'impostazione.

Capelo e Marbet guardarono Kaufman a bocca aperta. Nello spazio angusto tra paratia e macchinari sembravano due bambole disarticolate. Alla fine Capelo domandò: — E chi sarà a convincerli?

— Noi — rispose Kaufman, quindi spiegò il suo piano pazzesco.

23

Tharsis, Marte

Quando il sistema domestico li fece entrare nell'appartamento di Tharsis, Amanda e gli zii scoprirono che le stanze erano piene di fiori, di mazzi enormi di rose genemodificate, rosa e a righe, di gardofani, la pesantezza dei garofani e l'aroma delle gardenie in un solo fiore, di umili dalie, di masse di rocciflore, i fiori marziani che crescevano in assenza di luce. Tutti i fiori di Tharsis raccolti in un posto solo.

— Amanda! — gridò Konstantin. — Sei casa!

— Oddio — gemette zia Kristen.

— Ciao, signori Blumberg — salutò educato il ragazzo. — Fiori per Amanda. Perché torna casa.

— Sono bellissimi! — sospirò la festeggiata. "Aspetta che lo sappiano le mie compagne!"

— Tu più bella — fece ammirato Konstantin, guardando i vestiti eleganti e i capelli biondi. — Molto bella! Splendida!

— Puzza di funerale — si lamentò zia Kristen, guadagnandosi un'occhiata d'avvertimento del marito.

— E tuo padre? Trovato? Viene lui?

— Non l'abbiamo ancora trovato — rispose Amanda, ricordandosi all'ultimo momento le parole della zia. L'ammiraglio Pierce non era la persona gentile che le era parso, papà poteva essere morto o scomparso nel nulla come tanti oppositori di Pierce, e il padre di Konstantin era un potente alleato dell'ammiraglio, perciò mai criticare Pierce in presenza di Konstantin.

— Ammiraglio Pierce trova tuo padre. Lui porta a te.

— Credi?

— Sì.

Chissà, se Ouranis era davvero così amico di Pierce... Forse Konstantin conosceva meglio l'ammiraglio di quanto non lo conoscesse zia Kristen.

— Sento odore di roba da mangiare? — chiese zio Martin per cambiare discorso.

— Demetria cucina. Vieni!

— Grazie per l'invito a casa mia — borbottò zia Kristen.

Il tavolo della sala da pranzo era stracolmo di cibo greco genuino, almeno per quanto lo permettevano gli ingredienti reperibili su Marte. Amanda aveva l'acquolina in bocca, e persino zia Kristen sembrava meno immusonita. Mentre mangiavano, Demetria si beò in silenzio del suo successo.

— Dire me cosa successo a Lowell City, Amanda.

— Mi hanno fatto qualche domanda, ho risposto, e l'ammiraglio Pierce ha garantito che avrebbero cercato mio padre.

— Splendido. Ora cerca anche mio padre.

— Cosa? — fece zia Kristen con la bocca piena.

— Io chiamo padre mio in Grecia. Lui conosce tante persone importanti. Chiedo lui cercare professor Capelo perché io sto a casa figlia, bella Amanda. Dico Amanda a Lowell City da ammiraglio per domande. Mio padre molto interesse. Dice sì, che lui aiuta.

Zia Kristen abbassò le palpebre, invece zio Martin disse, con ammirevole self-control: — Grazie, Konstantin, so... so che avevi buone intenzioni. Speriamo che il professore torni presto a casa.

— Grande fisico — aggiunse serio il giovane greco. — Il dottor Stajevic chiamato da Terra per lei, signora Blumberg.

— Hai visto il messaggio? — chiese impassibile zia Kristen.

Amanda trattenne il fiato. Gli zii erano rigidissimi riguardo la privacy.

— Oh, no, sistema domestico dice messaggio arrivato. Per lei, non per me.

Amanda riprese a respirare. La zia si scusò e uscì dalla sala chiudendo la porta della camera da letto.

— Konstantin, i tuoi genitori non sentono la mancanza tua e di tua sorella?

— No, noi su Terra solo per scuola. Adesso vacanza.

Quando tornò, zia Kristen spiegò che il dottor Stajevic voleva sapere se avevano per caso qualche appunto di Tom relativo alle sue ricerche.

— Quando Tom torna può darglieli lui — disse zio Martin.

— È quello che gli ho risposto — replicò zia Kristen prima di aggredire il gyros di montone con violenza immotivata.

Dopo un lungo silenzio innervosente, Amanda chiese, tanto per spezzare il ghiaccio: — Ma... su cosa stava lavorando papà?

— L'entanglement a macrolivello, cioè non solo a livello quantistico. Per inserirlo nella sua teoria della probabilità. Aveva qualche equazione iniziale promettente — rispose Konstantin con l'inglese fluente che sfornava appena parlava di fisica. Doveva avere imparato a memoria intere pubblicazioni specializzate.

— Come fai a saperlo? — chiese stupita zia Kristen.

— Io letto fisica in Rete. Professor Capelo postare sempre in Rete. Lui chiede a altri fisici. Grande, grande uomo.

— Kris, in questo caso... potremmo chiedere alla polizia di Boston i documenti che hanno sequestrato a casa di Tom — disse zio Martin.

— Vedremo — fece zia Kristen.

Finito di mangiare, andarono tutti in soggiorno, dove zio Martin accese il terminale sul notiziario. Amanda si sedette impacciata sul divano accanto a Konstantin, sentendosi arrossire. Per sua fortuna lui non la stava guardando.

— ... partenza imprevista a bordo della nave ammiraglia *Vladivostok*. Una portavoce dell'ammiragliato ha detto alla stampa che un'emergenza non meglio precisata al tunnel Uno richiede la presenza dell'ammiraglio Pierce. Dalla Guglia non sono arrivate ulteriori

precisazioni. Non si sa nemmeno se l'ammiraglio Pierce sia intenzionato a uscire dal Sistema solare. Comunque in sua assenza ha affidato il comando ad interim al generale Yang Lee, anche se ha assicurato all'Alleanza solare che si terrà in costante contatto radio. Intanto, nella Cintura...

— Mio padre presso tunnel spaziale 1 — disse indifferente Konstantin.

— Pensavo avessi detto che è in Grecia — fece notare zia Kristen.

— Sì, Grecia, e tunnel Uno. E Cintura. E Marte. Mio padre ha tante navi, lui tanti posti sempre.

— Capisco.

— Domani domenica.

— Davvero? — disse Amanda visto che nessuno apriva bocca.

— Vieni messa con me, Amanda? Chiesa a Tharsis penso c'è.

Era convinto che lei fosse credente, avendola incontrata presso lo spazioporto in possesso del calice d'oro di frate Meissel, attualmente relegato nella camera da letto degli zii.

— Amanda?

Suo padre diceva sempre che la religione era per le persone superstiziose che non volevano riflettere. Però frate Meissel era intelligente, anche se le sue parole non avevano senso... Che confusione. Perché tutto doveva essere tanto confuso?

— Amanda?

— Sì, Konstantin, vengo a messa con te. Zio Martin, c'è una chiesa cattolica a Tharsis?

— Che ne so? — Lo zio sembrava scandalizzato. la zia preoccupata. Be', era forse un crimine andare a messa con un ragazzo che le piaceva, per giunta ospite a casa loro?

— Splendido. — A quel punto Demetria scattò in piedi gridando: — Caffè! — e Amanda le fu molto grata.

Mentre tornavano in sala da pranzo fu colta da un'altra perplessità. Da quel poco che aveva visto della stanza degli ospiti, Konstantin doveva

dormire lì dentro. La sacca di Demetria era posata accanto al divano, perciò quello era riservato a lei. Dove sarebbe andata a dormire? Si sentì diventare paonazza, con suo grande sconforto. Adesso se ne sarebbero accorti tutti!

Invece no. Konstantin stava parlando in greco con la sorella. E la zia stava dicendo sottovoce al marito: — Secondo te perché l'ammiraglio è partito tanto alla svelta?

Zio Martin rispose che non lo sapeva. Nel frattempo Amanda iniziò a riprendere fiato. Non s'erano accorti che era arrossita. Andava tutto a gonfie vele.

24

Spazio Caligola

Tom Capelo e Marbet Grant lo stavano guardando come se fosse ammattito. Nello spazio angusto in fondo allo stanzino di sostegno vitale, pieno di tubi, casse e macchinari ronzanti, Kaufman si sentiva tutto sudato sotto l'uniforme da marinaio. A essere sincero, non poteva dar torto ai due compagni.

— Non funzionerà mai — disse Capelo, senza più alcuna traccia del solito sarcasmo. — Lyle, *rifletti*. Non può funzionare.

— Dipende da troppe incognite — aggiunse Marbet. — Magdalena, le navi di guardia in cinque tunnel diversi... *cinque*. E poi, alla fine...

— Non dovrei essere io quello che analizza le probabilità? — protestò acido Capelo, tornato al suo umore classico. Kaufman lo lasciò sfogare, era l'unica maniera per gestirlo. — Lyle, non possiamo farcela.

— Cosa proponi? Tom, forse tu hai un'idea più luminosa. Sei di sicuro più intelligente di me. Però fai in fretta perché Magdalena sta per arrivare e non avremo più il lusso di discutere da soli.

— Lyle, non ci sto. Voglio rivedere le mie figlie in questa vita.

— Va bene. Torna pure a casa dalle tue figlie. E quando il continuo spazio-temporale sarà distrutto, calcola pure per quanto tempo potrete stare insieme.

— L'ho già fatto. L'onda viaggia alla velocità della luce, quindi passeranno secoli prima che possa arrivare al Sistema solare. Il sistema dei Cadenti è a più di mille anni luce dalla Terra!

— Ne sei sicuro, Tom? Dieter ha detto che quando è saltato in aria il primo Oggetto in questo stesso tunnel, l'effetto su Mondo è stato istantaneo nonostante fosse distante un miliardo di click. Sei sicuro che non ci sia un effetto tipo entanglement a macrolivello tra i vari tunnel e quei manufatti? Non stavi lavorando su questo?

— Come fai a sapere su cosa stavo lavorando?

— L'ho letto in Rete.

— Tom, ha ragione Lyle? — chiese Marbet. — C'è qualche possibilità che l'onda scatenata dal livello 13 abbia un effetto istantaneo sullo spazio-tempo?

— Non si sa. Ho buttato giù qualche equazione, ma sono ancora parziali... Va bene, Lyle! Diamo una possibilità alla tua proposta idiota. Però sono ancora convinto che l'esito più probabile sarà la nostra morte con un pugno di mosche in mano.

Kaufman obiettò che sarebbero morti comunque, ma se ne pentì immediatamente. Poi aggiunse: — D'accordo. Tom, infilati i miei vestiti.

Capelo fece una risata amara. Era quasi dieci centimetri più basso e venti chili più leggero di Kaufman.

— Non i pantaloni — precisò questi, cercando di non far trasparire l'irritazione. — Però mettiti almeno la tunica da marinaio.

— Ho sempre odiato la Marina militare. Salpiamo le ancore eccetera eccetera.

Fu Marbet a dire: — Per favore, Tom — risparmiando questa ulteriore fatica a Kaufman.

Nello spazio risicato tra paratia e macchinari, l'ex militare si tolse la tunica per infilarsi la camicia di Capelo. Visto che non riusciva a chiuderla la lasciò sbottonata. Invece la sua tunica arrivava quasi alle ginocchia dello scienziato e cascava abbondante dalle spallucce strette. Erano entrambi ridicoli.

La porta si aprì sul corridoio. — Fuori, presto — disse Kaufman.

Erano attesi da Kendai, non da Magdalena. La giovane guardia del corpo guardò in cagnesco Kaufman. Il gorilla in erba non era disciplinato quanto Rory, tradiva ancora le proprie emozioni.

Scivolarono lungo i corridoi deserti fino al porto d'attracco, altrettanto abbandonato. Come aveva fatto Magdalena a spostare altrove i marinai? Era davvero una donna piena di risorse. E naturalmente in

quel momento tutti i caccia stavano inseguendo la *Sans Merci* per recuperare l'Oggetto. Gli unici mezzi presenti in quella sezione erano la navetta di atterraggio e l'aletta di Magdalena.

L'avventuriera li aspettava seduta nel suo velivolo assieme a Rory. — Perché ci avete messo tanto?

Kaufman si limitò a legarsi al sedile, poi domandò: — Abbiamo l'autorizzazione a superare il tunnel?

— Certo. Tre tunnel fino al sistema di Artemide. Dai, sensitiva, sbrigati. Non perdere tempo a sondare i cervelli altrui.

Era tirata come un cavo di ascensore, la tensione emanava da lei come un'ondata di calore. Al comando di Magdalena le porte della sezione d'attracco si spalancarono, permettendo all'aletta di schizzare verso il tunnel 438 che portava al sistema Caligola.

La stazione Caligola orbitava attorno al tunnel circondata dai caccia di pattuglia. Quello spazio era una vera e propria stazione di smistamento. Per ragioni ignote il sistema Caligola, privo di pianeti abitabili, era provvisto di tre tunnel. Gli altri due passaggi erano troppo lontani per essere visti a occhio ma comparivano nello scanner.

Il sistema era occupato esclusivamente da militari, anche se la stazione aveva più che altro funzioni di polizia stradale non avendo mai visto una battaglia. Gli ufficiali ambiziosi che capitavano da quelle parti facevano subito richiesta per essere trasferiti altrove, perciò su Caligola restavano solo gli incompetenti o i corrotti.

— Aletta, identificarsi — disse una giovane voce annoiata.

— Aletta da *Sans Merci*, civile, permesso di transito numero 1264A, rilasciato l'11 luglio. Quattro persone a bordo — rispose Magdalena.

— Aletta *Sans Merci*, avete l'autorizzazione al ritorno per il mezzo spaziale originale, non solo per un'aletta — obiettò la voce giovanile, già meno annoiata.

— Controlli il dispaccio prioritario dell'aletta militare transitata un'ora fa.

Questa volta ci fu una pausa più lunga. Kaufman sapeva che l'ufficialetto si stava chiedendo come mai una civile era al corrente di un dispaccio prioritario militare.

— Autorizzazione stazione Caligola, quattro persone a bordo. Procedere, aletta. Seguono dati attracco — disse alla fine la voce.

— Grazie — rispose Magdalena, tremante per la tensione, poi interruppe il collegamento.

— Quando sei alla stazione puoi fare qualcosa per Essa? — chiese sottovoce Marbet a Kaufman.

La piccola aliena era stata rimandata su Mondo con la *Sans Merci*, che però non sarebbe mai arrivata al pianeta. I caccia di Blauman l'avrebbero catturata e riportata alla *Murasaki*. Essa sarebbe rimasta sola, senza nessuno che badava a lei. Che sorte le avrebbero riservato gli uomini di Blauman?

— Non hai più pensato a lei. E anche adesso sei più scocciato che colpevole — aggiunse la sensitiva.

— Non è la mia principale preoccupazione.

— Però siamo noi quelli che devono pensare a lei.

No, doveva pensarci Magdalena, almeno in teoria. Era stata lei a portarsela dietro nello spazio. Tuttavia Kaufman evitò di esprimere ad alta voce queste obiezioni. Marbet capì comunque.

Adesso la stazione Caligola, un enorme complesso sgraziato, butterato da migliaia di fori di meteorite, riempiva lo schermo panoramico. Lungo la base spaziale erano attraccati numerosi caccia e una corazzata di classe Thor. — Forza, bimbi, dentro nel cesso. Vedete di stare comodi — ordinò Magdalena.

Capelo non protestò, anche a causa di un'occhiata d'avvertimento di Kaufman. Senza quella donna non sarebbero mai arrivati ad Artemide. Quindi si incastrò assieme a Marbet nel bagno, l'unico spazio sull'aletta non visibile una volta aperto il portello. Kaufman fece scattare la serratura, poi domandò a Magdalena: — Sei sicura che non perquisiranno un mezzo civile?

— Dovrebbero, vero? Però non lo faranno. La stazione Caligola ospita i marinai più sciatti, grassi e pigri che abbia mai visto.

Quando il comparto d'attracco fu pressurizzato la donna smontò, seguita dalle due guardie del corpo.

— Passaporti — ordinò un sottufficiale spettinato. Sopra il cinturone regolamentare l'uniforme era decorata da un olo decisamente non regolamentare effigiante un coltello insanguinato. Il ponte era sporco. Dov'era l'ufficiale di giornata?

Ispezionati i passaporti, il sottufficiale li incrociò con lo scanner retinico. Kaufman stava utilizzando anche stavolta il passaporto falso usato sulla *Cascata di stelle*, a nome "Eric James Peltier".

— Dove devo mandare i quattro civili? — chiese il sergente nel comlink.

— Dal maggiore Hofstetter — fu la risposta.

— Carver, porta questi quattro dal maggiore — ordinò il sottufficiale a un marinaio.

— Tre, Kendai resta con l'aletta — precisò Magdalena indicando la guardia del corpo più giovane.

— Tre, Carver!

Il marinaio seduto su una cassa con gli occhi incollati al palmare si alzò in piedi riluttante. Quando Kaufman intravide le immagini pornografiche nel piccolo schermo digrignò i denti. Quell'avamposto, anche se era lontano dal fronte, era una vera ignominia. Niente di strano che Magdalena fosse riuscita a comprare l'accesso.

Tanto meglio così.

Magdalena si girò verso Kendai. — Non far salire a bordo nessuno per nessun motivo. Capito?

Kendai annuì. Kaufman pensò che non l'aveva mai sentito spiccicare parola. Forse era muto.

Seguì Carver, Magdalena e Rory nel dedalo di corridoi e ascensori che componeva la stazione Caligola. Alcune parti erano meno allo sbando

del comparto d'attracco, i ponti e le paratie sembravano puliti, i soldati in ordine, e il settore dell'Esercito era molto più in ordine del settore Marina.

A parte Hofstetter, un ufficiale grasso e unto che non si degnò nemmeno di alzarsi quando entrarono. Kaufman lo inquadrò alla prima occhiata. Quando comandava le unità di combattimento, quello era esattamente il tipo di soldato che non voleva tra i piedi. Hofstetter avrebbe venduto una corazzata se il prezzo fosse stato giusto e fosse stato possibile farla franca.

— Ciao, Hofstetter, sono qui per affari — esordì Magdalena.

— Nuova guardia del corpo, tesoro? Era meglio Rory. E cos'è quella mezza uniforme?

— Era marinaio sulla *Sans Merci*, e non mi frega un accidente di come si veste. Ho un'offerta interessante per te, quindi drizza le orecchie.

La donna si sedette non invitata nella poltrona accanto al maggiore. Kaufman notò che non stava sfruttando il fisico mozzafiato. Quella era solo una trattativa di affari. Rory invece stava sul chi va là, controllava sia Hofstetter che la porta, quindi Kaufman l'imitò.

— Voglio che sganci tutte le registrazioni dell'incidente del 3 luglio nella Cintura. Tutte. Sono disposta a pagare l'intera Marina, più un milione di crediti per te.

Un milione di crediti!

C'era qualcosa di strano. Hofstetter sgranò gli occhi al massimo della capacità, però in quello sguardo, oltre alla prevedibile sorpresa e cupidigia, si notava una scintilla di esultanza.

— Un milione di crediti — ripeté il maggiore.

— Sì, in chip con verifica retinica. — Erano necessari: attraverso i tunnel le transazioni bancarie non passavano, invece i chip a verifica retinica sarebbero stati validi al ritorno su Sol, almeno finché fosse esistito l'impero finanziario di Magdalena.

— Allora dammeli. So già cos'è successo a Laslo Damroscher.

Magdalena fece una risata priva di allegria. — Certo che lo sai.

Kaufman aveva capito che Hofstetter era sincero. No, non adesso. Il suo piano dipendeva dalla convinzione di Magdalena che lui fosse in grado di salvare il figlio. Non adesso...

— Dimostramelo.

— Prima i soldi. E che siano garantiti.

— Col cavolo. Solo quando mi avrai mostrato la tua cosiddetta prova.

— D'accordo. — Di nuovo Kaufman notò il lampo trionfante nello sguardo del maggiore.

Purtroppo Marbet era nascosta nel bagno dell'aletta assieme a Capelo. Era impossibile prevedere come sarebbe finita.

Hofstetter digitò l'e-codice della cassaforte ed estrasse un datacubo coperto dalle solite avvertenze militari, poi l'inserì nel terminale. Non era uno spezzone olografico, era solo una registrazione di routine. Il terminale mostrò il simbolo che garantiva l'integrità dei dati. Se la registrazione fosse stata manipolata, compresa la garanzia, si sarebbe cancellata in automatico. Per aggirare quelle salvaguardie ci voleva un vero mago. Però se Magdalena sospettava che i dati fossero stati falsificati... Kaufman la guardò. No, sembrava convinta che fossero buoni. Come mai?

— M'è arrivata... ehm... dopo che eri passata — disse Hofstetter. Ecco perché la donna sapeva che il datacubo era genuino. Fino a tre settimane prima Hofstetter era totalmente ignaro del figlio scomparso. Lo spazio Caligola era quasi isolato quanto Mondo e le risorse per creare una falsa garanzia di integrità si trovavano a parecchi tunnel di distanza.

Iniziarono a scorrere i dati, video e audio. Una conversazione in cabina di pilotaggio? No, non era un mezzo spaziale, era una postazione fissa.

Kaufman aveva già sentito l'altra campana della conversazione. Il puntino sullo schermo stava diventando più grande. Non si vedevano i display, ma era facile capire cosa indicavano. Distanza, velocità, accelerazione, impronta termica, armamenti pronti sull'aletta in avvicinamento.

Era il complemento della registrazione di Magdalena, lo stesso

incidente, però visto dall'asteroide.

"Signore… vascello sullo schemio."

"Lo vedo. Distanza e identificazione?"

"Ancora mezzo milione di click… un'aletta, signore."

"Militare?"

"Civile, signore."

"Cosa ca… vediamo se si avvicina."

Silenzio.

"Si avvicina, signore."

"Lanci l'avvertimento su tutte le frequenze."

Si sentì risuonare la voce meccanica, poi, dopo qualche secondo e solo per uno stupido errore a bordo dell'aletta, nel comlink aperto si sentì Conner che gridava di sparare.

"Un altro avvertimento, signor Tambwee."

"Sissignore."

Di nuovo la voce meccanica, poi quella di Capelo che chiedeva aiuto.

"Ma… come diavolo ha fatto quel figlio di puttana a… Fuoco!"

L'aletta sullo schermo fu centrata dall'invisibile raggio protonico, che la polverizzò. Un attimo dopo restava solo lo spazio vuoto decorato di gelide stelle.

"Beccata. Devo fave un rapporto di incidente, signore?"

"No, basta contrassegnare la registrazione."

"Sissignore."

Il terminale tornò buio.

Magdalena non mosse un muscolo. Stava guardando assente lo schermo, le labbra appena curvate. Invece Hofstetter stava osservando Rory, girato in modo che Kaufman non riusciva a vederlo in viso. Passarono alcuni secondi che parvero interminabili.

Infine la donna si accasciò di colpo sulla scrivania, come se le ossa fossero sparite all'improvviso. Fu solo un attimo, poi si drizzò e dalla sua gola uscì un grido animalesco che Kaufman non aveva mai udito. Alla fine Magdalena si scagliò su Hofstetter, cercando di cavargli gli occhi.

Mentre questi si scansava, si sentì echeggiare in corridoio un rumore di passi in corsa. Rory corse a bloccare la porta principale proprio mentre i poliziotti militari facevano irruzione nella cabina comando. Il gorilla gettò Magdalena a Kaufman, poi si mise in posizione di difesa con un movimento fulmineo. Che razza di aumenti gli avevano impiantato?

I militari si fermarono perplessi, in attesa di ordini. Hofstetter gli fece segno di uscire. — Fuori! Quella troia mi ha graffiato!

Magdalena era svenuta tra le braccia di Kaufman, ma il maggiore sbraitò ugualmente: — Prima la firma retinica! Me l'ha promesso! Io ho rispettato i patti!

Kaufman fece segno a Rory, che esitava perché stava aspettando ordini da Magdalena che purtroppo era esanime.

A quel punto la guardia del corpo afferrò un chip, sollevò una palpebra della donna e impressionò il processore. Hofstetter gridò: — È illegale se non batte le palpebre!

Allora Rory le diede qualche buffetto sulle guance e lei, non essendo svenuta del tutto, ammiccò. Rory staccò il chip dalla cornea e lo gettò al suolo.

Poi Kaufman portò fuori Magdalena, oltre i poliziotti stupefatti, ordinando che li accompagnassero al punto di attracco. Gli MP obbedirono soltanto quando arrivò anche l'ordine di Hofstetter.

Se solo fosse rimasta in stato di choc fino a bordo dell'aletta...

Non andò così. In un corridoio del ponte E la donna iniziò a dimenarsi. Kaufman non riuscì a guardarla in faccia mentre lei si liberava dalla sua stretta.

— Non la passeranno liscia. No, non la passeranno liscia...

Kaufman aveva osservato bene le unghie della donna e adesso sapeva una cosa che Hofstetter non sapeva. Sperava solo che il veleno del pungiglione fosse ad azione abbastanza ritardata da permettere loro di uscire dal sistema Caligola prima che iniziasse l'agonia.

— Non la passeranno liscia. — Adesso la voce della donna era atona, più spaventosa della crisi di rabbia.

— Seguiamo l'MP fino all'aletta — propose lui, rispettoso ma deciso.

Con suo sollievo Magdalena obbedì. Però poco prima della sezione d'attracco la donna si bloccò, girandosi verso di lui. Finalmente l'orrore della situazione aveva raggiunto il cervello, letale quanto il veleno che aveva inoculato a Hofstetter. — Laslo... — Era poco più di un sussurro. — Laslo... — Stavolta lo svenimento fu genuino. Il corpo cercava di escludere il raccapriccio usando i mezzi che aveva a disposizione.

Kaufman non la raccolse da terra, ma proseguì verso l'aletta, lasciando l'incombenza a Rory. Superò il marinaio rimasto a bocca aperta, il suo sbracato sottufficiale e l'indeciso Kendai, quindi spalancò il portellone. Fece passare Roxy, poi segnalò al posto di guardia: — Partenza immediata. Controlla lo schermo, maledizione.

Sconcertato dal tono che Kaufman aveva usato per tanti anni con i soldati disperati, il sottufficiale corse subito in cabina. La serratura sibilò quando sigillarono la paratia della predepressurizzazione.

Magdalena fu scaricata su un sedile che non era quello del pilota. Anche quando si aprì il portale d'accesso Kaufman non si mosse. Sapeva che Rory lo stava tenendo d'occhio. Avevano solo un secondo libero prima che la guardia del corpo si spostasse nella posizione solita, da cui poteva controllare l'intera cabina.

Tom Capelo sparò dal bagno proprio mentre Kaufman chiudeva il portello per impedire a Kendai di salire.

Il nervino era dosato per un soldato normale, non aumentato, e come se non bastasse Capelo, persino a quella distanza ravvicinata, non l'aveva colpito come previsto alla nuca bensì a una spalla. Il bestione si girò e gli si avventò addosso. Fortunatamente la sostanza a effetto istantaneo l'aveva rallentato, se non paralizzato del tutto, e così prima

che Rory potesse abbattere il pugno sul fisico, ammazzandolo di sicuro, Kaufman riuscì a bloccarlo da dietro e a gridare a Capelo di sparare ancora, sperando che una dose doppia non si rivelasse letale. Capelo sparò, sbagliò, sparò una terza volta e finalmente Rory crollò su Magdalena.

— Cristo, Tom, Marbet avrebbe saputo fare di meglio!

— Allora perché non l'hai chiesto a lei?

La sensitiva era già seduta ai comandi, e stava dicendo nel comlink forte e chiaro: — Aprire portale comparto attracco. Stiamo partendo. — Intanto Kendai stava bussando disperato sulla parete dell'aletta. — Marinaio, hai istruzioni per la partenza immediata. Obbedisci. Kendai, entra in cabina prima di essere ammazzato dalla depressurizzazione — abbaiò Kaufman.

— Signore... — fece il giovane, e già quella parola fece capire a Kaufman che avrebbe obbedito.

— Obbedisci, marinaio! È nelle istruzioni di ponte!

— Sissignore. — In quel momento risuonò la sirena della depressurizzazione.

Kendai corse verso la cabina di guardia, e dopo qualche secondo Kaufman vide sollevato che lo facevano entrare prima di sigillare la porta. Meglio così. Aveva già rovinato la carriera del sottufficiale destinandolo alla corte marziale, anche se lui non lo sapeva ancora.

Quando il portale esterno si aprì, l'aletta lasciò la stazione Caligola diretta verso il tunnel che immetteva sul sistema di Allenby.

Lei era più morta che viva, e Laslo era morto.

Aveva qualcosa che non andava, ma non le importava più un accidente di niente. Niente.

Laslo era morto.

Avrebbe ucciso per lui, però ormai non poteva più salvarlo. Non pensava che potesse fare tanto male. Un dolore bruciante, lancinante... Avrebbero pagato per quel misfatto. Tutti...

Si sentiva troppo male per muoversi. “Dio, perché non è successo a me? Così sarebbe finito tutto.”

Era finito tutto.

Stava gridando e non la sentiva nessuno, e il dolore di quella perdita sarebbe stato eterno.

Laslo...

25

Tharsis, Marte

Quando Amanda tornò dalla messa con Konstantin e Demetria trovò l'appartamento deserto. Gli zii avevano lasciato un biglietto: AMANDA, DOBBIAMO USCIRE. TORNIAMO PER CENA.

— Strano — disse.

— Prego? — Zia Kristen e zio Martin sono usciti ma non hanno scritto dove andavano.

Konstantin lesse con una certa fatica il biglietto, poi esclamò raggiante: — Demetria cucina splendida cena loro! — Dopodiché iniziò a mitragliare frasi in greco alla sorella mentre Amanda cercava di non farsi prendere dal panico.

Dov'erano andati? E perché l'avevano lasciata sola con Konstantin? Certo, c'era Demetria. Com'erano belli, tutti e due. Genemodificati? Forse. D'un tratto, guardando la loro pelle dorata e le labbra rosse, si sentì troppo smorta, troppo monocolore.

La messa era stata piacevole e triste allo stesso tempo. In realtà i due greci cercavano una "chiesa ortodossa", che però a Lowell City non esisteva, quindi s'erano accontentati di una messa cattolica che ad Amanda aveva ricordato assai poco l'abbazia di Ares. Qui cantavano solo gli spettatori, terribile.

Quando Demetria andò in cucina, cominciando a rovistare nelle credenze, Amanda si decise a porre a Konstantin una domanda che l'angustiava da tempo.

— La tua famiglia è ricca, vero?

— Ricca, sì. Tanti soldi. Splendido. Io compra tutto per Amanda!

Lei arrossì. Non era a quello che puntava. — Allora come mai Demetria sa cucinare? Non avete un cuoco o almeno un domorobot?

— Certo. Tanti cuochi. Anche robot. Demetria è donna greca. E sposa uomo greco.

Assurdo. — Allora quando ti sposerai tua moglie dovrà essere brava in cucina?

— No, io non sposa greca. Donna greca non bella. Tu bella, Amanda.

— Demetria è bellissima!

— Nikos pensa sì. Mio padre comlink. Volere io porta Demetria casa.

— In Grecia? Torni sulla Terra?

— No. — Konstantin sorrise. — Io dico resto Marte. Mio padre... altra donna per Demetria.

— Sta mandando una donna a prendere Demetria?

— Stasera. Amica tanti anni. Ora a Marte, Lowell City.

— Oh. E Demetria è d'accordo?

— Sì. Nikos torna Grecia, ma mio padre non sa.

A quanto pareva quei due disobbedivano di continuo al genitore. Incredibile. Dopo un po' Demetria uscì dalla cucina, disse qualche parola al fratello, sorrise ad Amanda e infine sparì nella cameretta, chiudendo la porta.

— Lei fare... — Konstantin abbozzò il gesto di uno che prepara i bagagli. — ... e dorme. Presto stasera.

Amanda non capiva. Demetria era sempre stata tanto piena di vitalità.

— Vieni sedere con me, Amanda. Noi parlare.

Il giovane greco la guidò al divano del soggiorno. Le era sempre piaciuta quella stanza. Pochi mobili semplici. Veri libri, una statuetta raffigurante un uccello, fiori. E il panorama dalla finestra del terzo piano, la rocciosa pianura rossa di Marte oltre la cupola, austera e magnifica nella luce cangiante. Invece a casa sua nel Massachusetts il soggiorno era una stanza buia, disseminata di giocattoli di Sudie e di racchette di Carol, di datacubi di fisica e di indumenti vari.

— Io dico qualcosa molto importante, Amanda. Due qualcosa.

— Cioè?

— Uno, io aiuto tuo padre. Tanto. Mio padre molto ricco. E buono con me. Tanti soldi, no domande. Tu bisogno soldi per trovare tuo padre, chiedi me. No domande. Capito?

— Sì. Grazie. — Non capiva come i soldi potessero aiutare suo padre, però Konstantin era davvero gentile a offrirglieli.

— E mio padre conosce ammiraglio Pierce. Grandi amici. Io chiede mio padre, lui chiede ammiraglio, se tu volere aiuto.

La zia le aveva consigliato di non criticare mai Pierce in presenza dei suoi nuovi amici. Konstantin stava forse cercando di farla sbottonare? Non sembrava. Però...

Rimase in silenzio tanto a lungo che il giovane greco le chiese: — Amanda, tu crede me?

— Sì, ti credo.

— Splendido. E non solo soldi. Mio padre tante alette ha in tutto Sistema solare. Io conosce codici chiamata. Dati mio padre se me serve trasporto subito.

Impressionante. Quanto aveva desiderato disporre di un’astronave a sua disposizione in quei mesi. Konstantin era un pezzo grosso. Come mai era tanto interessato a lei?

— Grazie.

— Davvero. Io manda alette dove tu vuole. Due, io ora chiedo domanda importante. Okay?

— Dimmi. — E adesso? Aveva discusso a lungo con Yaeko, Juliana e Thekla dei ragazzi e, ehm, del sesso, e tutte convenivano nell’affermare che se per caso un ragazzo chiedeva di fare sesso dovevano rispondere di no. Era pericoloso e loro erano troppo giovani. Si preparò a resistere.

— Quanti anni hai?

Tutto qua? Se gli diceva quanti anni aveva forse non gli sarebbe più piaciuta. E lei questo non lo voleva. Non accettava di fare sesso con lui

(o con altri, se era per questo), però non voleva nemmeno perderlo. Era troppo meraviglioso.

— Non ho ancora diciassette anni. — In fondo non era una bugia. Purtroppo non ne aveva nemmeno sedici né quindici, però questo non lo specificò. Sapeva che sembrava più grande.

— Io pensa più vecchia — disse lui, con grande soddisfazione di Amanda.

— Mi dicono tutti che sono molto matura per la mia età.

— Splendido. Tuo padre lascia venire vacanza in Grecia? Anche lui e famiglia tua. Hai fratelli, sorelle, madre?

— Ho una matrigna e una sorella minore. E mi piacerebbe venire in Grecia. — Dubitava che suo padre sarebbe stato d'accordo, però non era più una bambina. E poi poteva andarci con Carol. Era tanto buona, permissiva. Ma soprattutto Amanda era contenta perché Konstantin dava per scontato che suo padre sarebbe tornato in famiglia.

— Splendido! — Adesso era seduto molto vicino a lei. — Amanda... posso baciare te?

Quando gliel'aveva chiesto l'altra volta aveva risposto di no. E poi aveva sentito che quando un ragazzo voleva fare sesso iniziava con un bacio. Da lì in poi era tutto un pasticcio. Non ne valeva la pena.

Però aveva una gran voglia di baciarlo.

— Piccolo, però.

Lui non disse "splendido" come si sarebbe aspettata, invece s'inclinò in avanti e premette le labbra sulle sue, il braccio destro che la cingeva come se fosse la cosa più preziosa nella galassia. Amanda gli restituì il bacio, travolta da un'ondata squassante di emozioni che le fece girare la testa. Quando staccò le labbra era molto dispiaciuta.

— Ti amo, Amanda.

L'ondata refluì. Tutto sommato era figlia del professor Thomas Capelo. — Konstantin, non mi conosci abbastanza per amarmi. Ci siamo appena conosciuti. È sciocco.

Lui scoppiò a ridere. Forse non conosceva il significato della parola “sciocco”. Però si piegò in avanti per un altro bacio delicato, e Amanda s’accorse che si faceva avanti anche lei. L’ondata si abbatté di nuovo, e stavolta la figlia del professor Capelo si lasciò andare.

Scattò in piedi quando sentì aprirsi la porta d’ingresso. In quel momento lei e Konstantin erano stesi avvinghiati sul divano. Amanda arrossì mentre gli zii entravano in soggiorno. Invece il giovane greco si alzò senza fretta.

— Oh, mio Dio! — esclamò zia Kristen. Non era giusto, non stavano facendo nulla di male. S’erano solo baciati. E poi non era più una bambina!

Zio Martin posò una mano sul braccio della moglie, dicendo senza scomporsi: — Ciao, Amanda, Konstantin.

— Ciao, signore. Ciao, signora Blumberg — fece il ragazzo.

— Amanda, puoi venire un attimo in cucina?

— Perché? — chiese lei mentre seguiva zia Kristen.

— Non credi di essere un po’ giovane per queste cose?

— Ho quattordici anni!

— Appunto. Tuo padre non ne sarebbe molto contento.

— È convinto che sia ancora una bambina. Be’, non lo sono. E poi non facevamo niente.

— Certo. Sei una ragazza intelligente, però sei ancora tanto giovane e lui è molto bello.

Allora la zia capiva! Amanda le sorrise. — Sì, comunque mi ha solo baciato. — Non specificò quante volte.

— E Demetria dov’è?

— Sta facendo un sonnellino. Stasera viene una persona mandata da suo padre per riportarla sulla Terra. Un’accompagnatrice.

— Lei e non Konstantin?

Amanda precisò orgogliosa: — Lui è abbastanza grande per fare quel che gli pare e piace.

— Quindi è troppo grande per te, tesoro.

— Zia, in questi mesi tre persone hanno tentato di uccidermi, sono stata tenuta prigioniera su una nave pirata e sono finita in mezzo a una... rivoluzione. Credo di essere abbastanza grande da baciare un ragazzo — ribatté con insolita insofferenza, poi tornò in soggiorno a testa alta e gambe tremanti, lasciando zia Kristen a bocca aperta.

Li sentì sussurrare nel letto, convinti che stesse dormendo. Una donna dall'aspetto arcigno era passata a prendere Demetria, ringraziando i Blumberg in un inglese impeccabile per la loro "ospitalità alla figlia del mio principale". Nel frattempo zio Martin aveva preparato una brandina nella loro camera da letto, la stessa che durante le visite precedenti era stata sistemata in salotto. Nessuno fece notare la novità.

— Sta crescendo. Kris, devi fartene una ragione — sussurrò lo zio.

— Ha solo quattordici anni!

— Ne ha già viste tante.

— Però non mi fido di quel ragazzo. È troppo ricco e presuntuoso.

— È un figlio di papà, e a quanto pare Ouranis lo tratta come se fosse già adulto. A cena, mentre mi parlava del settore minerario, gli ho chiesto di Pierce.

Le lenzuola si agitarono mentre la zia esclamava: — No!

— Sì. Facendo finta di niente, è chiaro. Non è stupido. Capisce anche lui gli eccessi di Pierce. Però è leale al padre, e ritiene che Stefanak si sia comportato male, soprattutto dopo il rapimento di Tom. Ha una vera devozione per i grandi fisici.

— Questo spiega la sua smodata attrazione per Amanda.

— Amanda ha tante attrattive per conto suo — precisò zio Martin. Almeno lui capiva.

— Si sta facendo bella, eh? Come Karen. Però preferirei che fosse più prudente.

— Staremo attenti noi per lei.

— Comunque oggi pomeriggio... essere costretta a identificare il cadavere del professor Ewing... tutto congelato...

— Non pensarci.

— Sono stati gli uomini di Pierce, anche se la polizia dice che non è vero. Ma perché? Per via delle ricerche di Tom?

— Non lo so. Forse non lo sapremo mai — concluse zio Martin, poi tutti e due tacquero.

Amanda rimase sveglia mentre gli zii russavano piano. Il professor Ewing. Ammazzato dagli uomini di Pierce. Forse aveva avuto una reazione allergica alla pandya, o forse l'avevano fatto fuori per le sue ricerche. Erano le stesse di suo padre? Amanda rabbrividì. Il tutto poi si mischiava nella sua mente con i baci di Konstantin che l'abbracciava sul divano e alla sua offerta di aiutarla a trovare suo padre. Denaro, fisica, baci, soldati, padri...

Gli zii russavano ancora. Si coprì la testa con il cuscino, ma non servì a nulla. Non riuscì a prendere sonno. Per ore.

Dov'era suo padre?

26

Sistema di Artemide

L’aletta si stava avvicinando al tunnel 437 che portava dal sistema Caligola a quello di Allenby. Era un volo con il pilota automatico, ma in pochi istanti Kaufman si sarebbe piazzato ai comandi e avrebbe sfruttato i visti di Magdalena per superare il tunnel. Il pacchetto che la donna aveva trattato sulla *Murasaki* comprendeva i tunnel Caligola-Allenby e Allenby-Artemide. Le alette militari dovevano avere già inviato i dati, perciò Kaufman non prevedeva difficoltà con le postazioni di guardia. Per il momento. Le difficoltà maggiori erano tutte a bordo dell’aletta.

Rory era ancora nel mondo dei sogni, ammanettato al sedile. Capelo era seduto alla postazione di pilotaggio e stava guardando accigliato il palmare di Marbet, dimentico di tutto il resto. Magdalena era accasciata su un sedile ma non era svenuta, non era catatonica. Era soltanto sprofondata in un abisso di disperazione che Kaufman non sapeva come affrontare. Magdalena vendicativa, Magdalena calcolatrice, persino Magdalena illusa... quelle poteva gestirle. Però una disperazione tanto assoluta esulava dalla gamma emozionale dell’ex soldato, il quale era consapevole della propria impotenza.

— Povero Lyle, tu non sai com’è avere un figlio — mormorò Marbet.

Povero? Gli sembrava che adesso nei guai ci fosse proprio la persona che aveva un figlio. Tra l’altro nemmeno Marbet ne aveva avuti. Soffocando l’irritazione che provava per quell’aria di superiorità, Kaufman sussurrò: — Riesci a rimetterla in sesto? Marbet, quella donna ci serve.

— No, a me non risponderà. Devi essere tu a farlo, Lyle. — La sensitiva si alzò per andare in bagno, lasciandolo solo con Magdalena. Capelo non contava, era fuori dal mondo.

Kaufman si sedette accanto alla donna, posandole una mano sul

braccio. — Magdalena, sono Lyle Kaufman.

Lei lo stupì esibendosi in uno scatto improvviso per aggrapparsi a lui come se stesse affogando.

Ahi, si metteva male.

Kaufman fece del suo meglio. La abbracciò, le diede dei colpetti sulla schiena, le offrì la consolazione del contatto umano. A un certo punto lei lo baciò lingua in bocca.

Era l'ultima cosa che lui si aspettava, ma dopo lo choc iniziale capì: era la sola reazione agli uomini che Magdalena conosceva, a parte la guerra. Battaglia o copula. Fu travolto da un moto di pietà e dall'impazienza. Per la prima volta non provava desiderio fisico per quella donna. Non gli sembrava il luogo e il momento. E poi Marbet... Le restituì il bacio.

Però un attimo dopo lei si scostò e gli diede un morso feroce sul collo prima di scattare in piedi. — Non farlo mai più, Kaufman. Capito?

Era stata *lei* a cominciare. E non se n'era nemmeno accorta. Be', per lo meno quel contatto l'aveva risvegliata... più o meno.

Kaufman cercò di controllare il tono di voce. — C'è un veleno nella saliva? Farò la fine di Hofstetter?

— Non c'è niente. — Kaufman capì che non era ancora tornata normale. In quel momento Magdalena stava solo recitando una parte, agiva d'istinto. Il suo spirito era altrove, e in quegli occhi brillava una luce di follia. Si portò una mano al collo. Il sangue usciva a fiotti.

— Lyle, la pagheranno. Tutti quanti.

Era proprio quello che voleva da lei, quello che avrebbe cercato di scatenare se non ci avesse già pensato Hofstetter, però non accompagnato da questa nota di follia. La voce era troppo stridula, i movimenti scattanti, come se fosse una marionetta controllata da altri. Kaufman, agnostico assoluto, fu quasi costretto a sospettare una possessione diabolica.

L'avventuriera estrasse Capelo dal sedile di pilotaggio come se fosse un cuscino superfluo. Incredibilmente il professore continuò a scrutare il

palmare come se niente fosse. Non se n’era nemmeno accorto. Non aveva sentito una parola dello scambio di battute, non era consapevole della tempesta in corso nella cabina.

Che due svitati.

Magdalena si piazzò ai comandi mentre Kaufman andava a sedersi accanto a lei, spostando Capelo con gli stessi modi bruschi. Il professore si accomodò alle loro spalle.

Non restava molto tempo. — Magdalena, quando arriviamo nel sistema di Artemide...

— Lo faccio saltare in aria — fece lei con tanta indifferenza da prenderlo in contropiede. Diceva sul serio. Kaufman aveva già controllato le armi illegali di cui era dotata l’aletta. Prima che l’abbattessero era in grado di far saltare la stazione e qualche corazzata.

— C’è un’alternativa migliore. Potresti...

— No. — Tono di voce irremovibile.

La cosa si stava facendo problematica.

Marbet uscì dal bagno proprio mentre Magdalena accelerava alla massima velocità e perciò finì proiettata contro la paratia. I tre g, se non di più, schiacciarono Kaufman contro il sedile. Marbet...

— Sto... sto bene — lo tranquillizzò la sensitiva.

— Resta dove sei! — Come se avesse scelta. Non era possibile nemmeno sollevare una mano. — Magdalena!

La donna l’ignorò, ma anche lei era al limite della resistenza. Fortunatamente a un certo punto decelerò, perché si stavano avvicinando al tunnel Caligola-Allenby. Kaufman sentì che Marbet si issava su un sedile. Che strano, Magdalena non aveva ancora protestato per l’assenza di Kendai o per le manette a Rory. Forse non se n’era nemmeno accorta.

— Aletta, identificatevi — ordinò una voce dalla corazzata di guardia al tunnel.

— Aletta civile da *Sans Merci*, permesso di viaggio numero 1264A, rilasciato l'11 luglio — rispose Magdalena con la sua strana voce stridula. — Quattro persone a bordo, documenti nel pacchetto dati.

— Aletta da *Sans Merci* autorizzata al tunnel numero 437, non ad attracco. Procedere lungo il tunnel, prego — disse la voce.

Pochi secondi dopo entrarono nel sistema di Allenby, a 150 anni luce di distanza. Tutte e tre le giganti erano visibili, quasi in fase di congiunzione. Appena giunta dall'altra parte del passaggio Magdalena accelerò di nuovo bruscamente verso il tunnel 210 e il sistema di Artemide.

Kaufman aveva due possibilità. Poteva ridurla all'impotenza poco prima che iniziasse a sparare a tutto quello che incrociava nel sistema di Artemide oppure toglierle i comandi subito. Non sapeva se l'artiglio velenoso fosse la sua unica arma personale. Se s'era fatta armare in qualche laboratorio di puma della Cintura, cioè l'ipotesi più plausibile, si metteva male per lui. Meglio tentare appena rallentava. Si sentiva come una morsa al petto che gli impediva di respirare. — Mag... Magd...

Lei non gli prestò attenzione. Nel frattempo Kaufman cercò di non svenire. Capelo e Marbet dovevano essere già privi di conoscenza. Perché Magdalena era lucida? Poi capì: aveva aumentato anche la capacità polmonare.

Dopo quella che parve un'eternità l'aletta decelerò. Appena Kaufman si sentì in grado di muoversi si alzò dal sedile.

— Kaufman, se cerchi di mettermi i bastoni tra le ruote ti ammazzo. — Tono indifferente, pratico. — Posso farti fuori prima che tu mi sfiori con un mignolo.

Lui si risedette immediatamente. — Magdalena, non cominciare a sparare. Moriremo tutti e...

— Che peccato.

— Qui rischia di sparire tutto l'universo. Pierce porterà l'Oggetto nel sistema dei Cadenti e così lo spazio...

— Perfetto. — Kaufman capì dall'accento che per lei maggiore era la

rovina più gustosa era la vendetta. La distruzione dell'universo non era un prezzo sufficiente per la morte di Laslo.

Non aveva alcuna possibilità di dissuaderla. Di fermarla.

Si stava comunque preparando a tentare, a rischiare la vita nella speranza che Capelo e Marbet riuscissero a portare a compimento il piano, quando il professore disse da dietro: — Magdalena, anch'io ho figli.

Lei l'ignorò.

La voce di Capelo era dura e impassibile. — Due figlie. Sudie ha sette anni, Amanda quattordici. Somiglia alla mamma morta. La madre è stata uccisa dai Cadenti cinque anni fa. Le mie figlie sono tutto quello che mi resta e non voglio che muoiano.

— Il mio è morto.

— Lo so. Non ti dico che mi dispiace perché ricordo bene quanto mi urtava sentirmelo dire quando è morta mia moglie. Nessuno può essere abbastanza dispiaciuto. Che ne sanno loro? Per la morte di Karen avrebbe dovuto piangere l'universo intero. Dovevano spegnersi le stelle. L'avrei fatto io con le mie mani se avessi potuto.

— Allora capisci perché lo faccio.

— Riuscirai solo a distruggere un paio di navi al massimo prima che ti abbattano. Un'inezia.

— Può bastare.

— No che non basta. Io l'ho capito. Stammi a sentire. Quelli non soffriranno un secondo.

Nessuna reazione.

— Non dimenticare che io sono il fisico che ha capito tutto. Lo strappo nel continuo spazio-temporale quando hai due Oggetti impostati sul 13 viaggia alla velocità della luce. Anche se l'entanglement dei tunnel, la loro interconnessione istantanea, lo rendesse più veloce... Lascia stare, ricorda soltanto che l'onda colpisce a 300.000 chilometri al secondo, così nessuno può accorgersi del suo arrivo. Perciò nessuno soffre.

Silenzio. Il tunnel stava diventando visibile a occhio nudo.

— Capito? Non soffriranno. Quando è morta Karen volevo solo che i bastardi che l'avevano ammazzata fossero fatti a pezzi da vivi. Anche tu lo vuoi, lo so.

Kaufman pensò che non aveva mai sentito un silenzio tanto assoluto. Il profilo di Magdalena, impegnata ai comandi, era imperscrutabile.

Capelo continuò a parlare con voce dura, impassibile. — Invece tu puoi farli soffrire come cani. Stefanak è morto, ma i soldati che hanno disintegrato tuo figlio, che hanno dato l'ordine, sono ancora vivi. Puoi farli soffrire come te colpendo le persone che amano, tuttavia potrà succedere solo se non distruggi lo spazio-tempo. Soltanto così le persone che ucciderai saranno rimpiante, e i colpevoli della morte di tuo figlio vorranno morire.

Kaufman rabbrividì. Non aveva mai ragionato in quel modo. Il veleno era dentro Capelo, non dentro Magdalena...

— Magdalena, mantieni il continuo spazio-temporale, e aiuta noi a salvarlo. Possiamo darci una mano. Per Laslo.

Sentendo pronunciare il nome del figlio Magdalena sussultò come se le avessero posato sulla pelle un cavo elettrico. Kaufman temeva che Tom avesse esagerato. Invece la donna si voltò, permettendogli così di vederla finalmente in faccia, non soltanto di profilo.

— Dimmi come — sussurrò proprio mentre la corazzata presso il tunnel invitava a identificarsi. Soltanto allora Kaufman capì quanto erano andati vicini un'altra volta al disastro.

Li lasciarono passare senza incidenti, anche se dovettero aspettare in coda. Alla fine la postazione di guardia gli disse che erano benvenuti nel sistema di Artemide, dimostrando che da quelle parti avevano a che fare anche con i civili.

Il sistema era composto da cinque pianeti, due giganti gassose e tre palle di roccia morta. Le colonie si trovavano su un pianeta, su due grosse lune e su svariati orbitali. Essendo a soli cinque tunnel dal Sistema solare, Artemide era una stella assai popolare tra chi voleva

emigrare, ed era anche stato il primo insediamento umano attaccato dai Cadenti quando avevano avviato la loro guerra inesplicabile meno di trent'anni prima.

Per un decennio l'emigrazione era cessata, anzi, tanti coloni erano tornati, lasciando il posto ai militari che presidiavano il tunnel 218, quello da cui era sbucato il nemico. I cinque tunnel erano tutti vicini. A settemila click di distanza c'era la loro prossima meta dopo il rifornimento alla base spaziale, un'enorme stazione commerciale non lontana dalla pesante fortificazione presso il tunnel 218, quello che dava sullo spazio Q e da lì alla stella dei Cadenti.

— Quanto credi che potremo avvicinarci al tunnel? — chiese Magdalena.

— Non ci fermeranno finché punteremo verso la stazione Artemide — rispose Kaufman, anche se era ovvio. La donna stava parlando solo per scongiurare il silenzio. Lui non osava immaginare quali scene lo popolassero.

— Sì, poi... dipende da Capelo, vero? Forse ci riuscirà. Con me è stato convincente. — La risata rauca fu tanto inaspettata che Kaufman la guardò preoccupato.

— Non fissarmi così, Kaufman. Ti ci porto, stai tranquillo. Preparatevi. Anche tu, sensitiva.

Mentre Magdalena impartiva gli ordini, Kaufman galleggiò fino agli armadietti per estrarre una tuta di superficie di dotazione militare, ultimo modello, in teoria proibita ai civili. L'aletta ne aveva quattro. Lui era abituato agli scafandri militari in caduta libera, però Marbet e Capelo non li avevano mai usati, perciò li aiutò a infilare le tute mentre Capelo bestemmiava con grande fantasia, poi controllò. Quando finì con Marbet, la sensitiva lo baciò sulla bocca. — Come portafortuna — sussurrò. Kaufman sorrise, poi si dimenticò di lei, come era addestrato a fare, per concentrarsi sulla missione da compiere.

— Pronti? Si parte — disse Magdalena, accelerando fino a un tranquillo g. Infilarono i caschi. Adesso i comlink interni erano aperti.

— Apri il link dell'aletta a tutte le frequenze militari in chiaro — disse Kaufman a Magdalena. Da quel momento in poi nessuno poteva più

dire una parola che non fosse stata prefissata.

La stazione Artemide spuntò sullo schermo. Come sempre c'era un gran traffico, quindi la loro aletta passò inosservata.

Superarono la base spaziale a un g di velocità.

Dalla sua postazione Kaufman poteva vedere gli schermi. Il tunnel spaziale 218 appariva come un punto rosso, "off-limits". A 6580 click. L'aletta procedeva a 3,132 click al secondo.

Magdalena diede gas fino a un'accelerazione di tre g. Kaufman fu schiacciato contro la paratia. Immediatamente il comlink disse: — Aletta numero 1264A, siete entrati in una zona proibita. Tornate subito alla stazione Artemide.

Non risposero.

— Aletta numero 1264A, siete entrati in una zona proibita. Tornate subito alla stazione Artemide!

L'aletta procedette. 6100 click al tunnel.

— Aletta numero 1264A, se non lasciate immediatamente la zona e non tornate alla stazione apriamo il fuoco. Tornate indietro.

"Speriamo che Capelo si ricordi cosa deve dire..."

— Sono il professor Thomas Capelo. Non sparate! Sono fuggito dalle mani degli uomini di Stefanak!

Una breve pausa. Quindi avevano riconosciuto il nome. Un primo ostacolo superato.

— Professor Capelo, torni subito alla stazione!

— Non posso. Non so guidare questa nave. Ho appena ucciso... — Capelo boccheggiò platealmente, poi gridò: — Aiutatemi!

Si aggiunsero altre frequenze nell'illegalissimo scanner militare di Magdalena, un groviglio di voci.

— *Spara, maledizione!*

— *Ma se è davvero lui...*

— *... nei guai...*

— *... non me ne frega un accidente chi è...*

Poi una voce giovane, acuta. — *Svegliate il vecchio!*

4100 click al tunnel.

Una voce più matura, autorevole. — Professor Capelo, o chiunque si trovi a bordo dell'aletta 1264A, deve tornare alla stazione Artemide. Deceleri e torni indietro.

— Non riesco a disattivare il pilota automatico. Per favore, non sparate. Ho le equazioni... che voleva l'ammiraglio Pierce... — ansimò Capelo.

— *Cosa vuol dire che non riesce a disattivarlo?*

— *... nessuna prova che è lui...*

— *Se abbattete Thomas Capelo...*

— *... l'Oggetto protettore...*

Ancora quella voce autorevole. — Professor Capelo, è l'ultimo avvertimento. Sta entrando in una zona proibita. Torni immediatamente alla base o la disintegriamo.

— Non posso! — strillò Tom. — Se... mi sparate... dovete dire all'ammiraglio... registrate! F al quadrato per il cubo di gamma sigma meno... State registrando, stronzi?

Nonostante la drammaticità del momento Kaufman sorrise. Appena si gettava in pasto ai profani un gergo da iniziati esitavano sempre, come tanti fedeli davanti al tempio.

— Potremo vincere questa guerra di merda! Registrate prima di abbattermi! — muggì Capelo.

— Sapete... *sembra* proprio il professore — disse un ammiratore in qualche punto imprecisato della flotta.

2000 click al tunnel.

Marbet, ferma presso la camera stagna già aperta dalla parte della cabina, diede uno strattone alla tuta di Kaufman, che però non aveva modo di risponderle che era ancora presto. Intanto Capelo imperversava parlando di livello 11 e macro-entanglement e navi

cadenti che si aprivano come meloni da distanze impensabili.

1000 click al tunnel.

Silenzio. Da qualche parte nelle frequenze crittate inaccessibili all'aletta dovevano essere in corso discussioni concitate.

— Pronti a sparare al mio comando...

L'aletta iniziò alcune manovre spettacolari. La commedia era finita. Nessun mezzo civile con un guasto al computer avrebbe potuto fare acrobazie del genere. — Fuoco! — si sentì nel comlink.

Non erano ancora abbastanza vicini al tunnel!

Però il software ultrasofisticato di Magdalena riuscì a guadagnare altri dieci secondi.

La camera stagna si aprì, e Kaufman, Capelo e Marbet furono proiettati nello spazio.

Adesso non potevano più sentire le comunicazioni all'interno della flotta.

Magdalena s'accorse a malapena che i compagni di viaggio erano spariti, era tutt'uno con il computer, con la nave che appariva assieme alle altre sullo schermo. Soprattutto era tutt'uno con il raggio protonico impostato a piena potenza che sfrecciava alla velocità della luce verso il nemico.

Mancato. Virata. Ancora: mancato.

Tutto pareva procedere al rallentatore. Le sembrava di avere tanto tempo mentre loro (il computer, la nave, il raggio) evitavano ogni colpo e contrattaccavano. Si muoveva con sicurezza assoluta.

Però non erano soli. C'era un'altra persona accanto a lei, l'unica che avesse mai amato, l'essere che completava il suo mondo.

Laslo...

Una corazzata esplose in silenzio, accecante, poi scomparve dallo schermo.

Una seconda nave sparì dal visore.

Adesso Laslo le sorrideva. Magdalena gli restituì il sorriso, e tutto tornò come una volta mentre l'aletta veniva colpita e disintegrata e Magdalena raggiungeva l'amato figlio.

27

Nello spazio Q

Poco prima dell'eiezione Kaufman aveva guardato un'ultima volta i display: 700 click al tunnel. Stavano procedendo a 18 click al secondo, la velocità dell'aletta. Quindi il tunnel 218 che portava all'enigmatico spazio Q era a 38 secondi di distanza, a meno che non gli sparassero addosso o finissero fuori rotta.

Notò sgomento che lui e Capelo si trovavano su una traiettoria sbagliata, perciò usò i propulsori per correggerla.

Poco prima aveva spiegato velocemente come azionare i jet al fisico, che non era mai entrato in una tuta del genere. Comunque il professore aveva già fatto il suo dovere, gli aveva fatto guadagnare minuti preziosi, perciò adesso era sacrificabile come Magdalena.

23 secondi.

Ce l'avevano fatta perché lui sapeva che i sensori della flotta presso il tunnel dovevano essere tarati solo per intrusi di una certa massa, altrimenti le corazzate avrebbero passato il tempo a sparare alle meteoriti, con possibili incidenti da fuoco amico. Vent'anni prima la massa critica era attorno ai 90 chili. Anche con la tuta addosso riuscivano a restare tutti e tre entro i limiti.

Tenne gli occhi incollati sul tunnel, sempre più grande ogni secondo che passava. Era pronto a morire. Con la coda dell'occhio vide la traiettoria di Capelo mutare bruscamente. Una correzione del genere a tre g era sufficiente a fratturare una costola. Anche se arrivava al tunnel, il professore rischiava di giungerci cadavere.

15 secondi.

A quanto pareva i sensori della Marina ignoravano ancora tutti gli oggetti sotto i 90 chili.

Capelo sembrava avere corretto alla perfezione la rotta. La classica

fortuna del principiante. Ma fino a un certo punto, se arrivava gravemente ferito.

A lui importava soltanto di Marbet. Era l'unico essere umano che avesse parlato... comunicato con un Cadente. Era stato un contatto faticoso e parziale, però l'aveva fatto. Doveva avere la possibilità di riprovarci!

10 secondi.

Attraversare un tunnel spaziale in nave era una banalità. E con addosso un semplice scafandro? Forse non si sarebbe accorto di nulla perché i Cadenti distruggevano all'istante tutto quanto entrava nello spazio Q. Quale che fosse la grandezza. Anche una massa limitata poteva significare una bomba atomica.

Contava appunto su quel fatto. Se i nemici tenevano le navi di sentinella troppo vicine all'imboccatura, una bomba atomica che detonava nell'istante stesso in cui usciva dal tunnel poteva spazzarle via. Quindi dovevano mantenere un minimo di spazio per proteggere le navi e per permettere l'identificazione. E forse concedersi abbastanza tempo per verificare che si trattava di tre esseri umani inermi, per decidere se volevano rischiare un'aletta per raccoglierli e capire come mai erano arrivati nel loro spazio nonostante la guerra.

I Cadenti erano incuriositi dal nemico? Be', lo erano abbastanza da monitorare le comunicazioni.

5 secondi.

La "nebbia" grigia dentro il tunnel non ricordava quella sulla Terra, sembrava solida come roccia. Eppure vide Marbet attraversarla come se fosse impalpabile. Una frazione di secondo più tardi la seguì. Cercò di tenere gli occhi aperti, ma quella parete che sembrava solida era un'impressione troppo potente, e così abbassò le palpebre.

E attraversò il tunnel fino allo spazio Q, aspettandosi di morire.

Non morì. Le navi cadenti non aprirono il fuoco.

Non le vedeva da nessuna parte, però vedeva Marbet e Capelo più

avanti. La sensitiva stava rallentando con i jet, invece Capelo non aveva ancora corretto la velocità. Forse significava che era ferito, impotente. Kaufman lo vide scomparire nel buio.

Il nemico non aveva sparato.

Eppure avevano avuto tutto il tempo per farlo. Quindi avevano conferito e preso una decisione. I Cadenti non prendevano prigionieri, però non gli erano mai stati offerti esseri umani su un piatto d'argento, vivi, privi di veicoli spaziali, in un'area controllata da loro.

In quell'area, se le teste d'uovo del Consiglio avevano ragione, c'era il loro Oggetto.

Tra l'altro i Cadenti potevano vedere che i tre non avevano con sé l'Oggetto umano. Che potevano avere qualsiasi tipo di arma addosso, ma non l'Oggetto.

Più restavano vivi più possibilità avevano. Purtroppo c'era comunque una scadenza, le tute contenevano una riserva limitata d'aria. Forse i Cadenti li avrebbero lasciati morire asfissiati per raccogliere in seguito i cadaveri per studiarli.

Però avevano già avuto sotto mano dei cadaveri. Adesso avevano l'inedita possibilità di catturarli vivi senza rischiare praticamente nulla.

Passarono altri secondi. Non vedeva più Marbet, solo stelle, e una delle lontane giganti del sistema. Era rimasto solo con i suoi pensieri.

Controllò l'orologio. Ancora dieci minuti di aria. Chiuse gli occhi. C'erano modi peggiori di morire. Lui aveva fatto il possibile. Non bastava ancora. C'erano modi migliori di morire.

Quando riaprì gli occhi vide un'astronave dalla forma curiosa e dai colori vivaci che gli volava accanto in silenzio, adattando a lui velocità e rotta. Davanti ai suoi occhi increduli si aprì un portello da cui sbucò una rete fatta di filamenti sottili. Anch'essa adattò velocità e traiettoria in modo da posizionarsi pochi metri davanti a lui. Poi rallentò, e Kaufman fu pescato come un salmone bloccato nella sua risalita verso monte.

Rinvenne di colpo, senza transizione, come un olo che si accende. Un attimo dopo si drizzò a sedere con uno scatto brusco che gli appannò la vista. La gravità era a mezzo g o anche meno. Appena ritornò abbastanza lucido si guardò intorno.

Si trovava in una stanzetta anonima. Era nudo, però respirava, segno che i Cadenti avevano analizzato e duplicato l'aria della bombola. Marbet era ancora svenuta accanto a lui. Invece Tom Capelo lo stava guardando.

— Ciao... Lyle — disse. Kaufman era incredibilmente felice. Capelo era vivo, anche se parlava a fatica.

Si spostò verso di lui. Il fisico cercò di sorridere, senza apprezzabili risultati. — Ce... l'abbiamo fatta. Credo che siamo finiti a bordo di una nave cadente, o su una stazione spaziale.

— Sei ferito, Tom?

— Un braccio rotto, e forse qualche costola. Mi fa male quando respiro. Però non vedo sangue, a meno che non ci sia un'emorragia interna.

In quella stanzetta non c'era nulla per steccare il braccio che pendeva a un angolo innaturale. I Cadenti non volevano correre rischi con i prigionieri. Kaufman si domandò che razza di esami gli avessero fatto mentre erano svenuti, ma sotto sotto era lieto di non saperlo.

Marbet si agitò. — Vai. È lei... il motivo di questa... pazzia, no? Falla... cominciare — balbettò Capelo.

Kaufman tornò da Marbet, che proprio in quel momento aprì gli occhi e lo prese per un braccio. — Lyle...

— C'è anche Tom, però è ferito. Sei in grado di metterti al lavoro? Non sappiamo quanto tempo ci resta prima che arrivino gli uomini di Pierce con l'Oggetto.

— Sì. Ci stanno sorvegliando?

— Non vedo niente.

Marbet si sollevò troppo in fretta per la bassa gravità, vacillò un attimo, poi studiò attentamente la stanza e prese una decisione imperscrutabile. — Vai a sederti con Tom, in quell'angolo. E state zitti.

Non distraetemi.

Lui obbedì. Marbet si spostò nell'angolo più vicino, dove si concentrò per qualche secondo, a testa bassa, il corpo nudo e perfetto pronto ma non in tensione. Kaufman la sentì inspirare a fondo.

Poi divenne un'altra.

Lui l'aveva già visto succedere, ma rimase ugualmente sorpreso. Turbato. Disgustato. Marbet si mise in posizione semiaccovacciata, tenendo il tronco e le membra a un'angolazione strana, distorta, la faccia deformata. Poi cominciò a dondolare e gesticolare in modo strano. In pochi secondi la bella donna era diventata una disgustosa creatura aliena.

Kaufman sapeva che oltre a comunicare a gesti con i Cadenti stava facendo il possibile per veicolare la loro idea di femminilità. Tre anni prima aveva adattato le sue reazioni al prigioniero nemico in modo da scatenarne il desiderio sessuale, per quel che poteva capire, mimando sottomissione e mansuetudine. Soltanto in quel modo l'esemplare di una razza xenofoba a livelli inauditi persino per gli umani più sciovinisti era stato disponibile ad "ascoltarla". Allora aveva funzionato, e adesso stavano scommettendo che potesse funzionare ancora.

Capelo mugolò, gli occhi chiusi, una smorfia di dolore sul viso.

L'Oggetto nemico era a bordo di questa nave? Oppure si trovavano su una stazione spaziale? Quanto tempo prezioso era passato?

Nessuna risposta, nemmeno alle gesticolazioni di Marbet.

La sensitiva aumentò la concitazione delle sue movenze. Kaufman non riusciva a immaginare quanto quel che "diceva" riguardasse il semplice desiderio di risposte e quanto riguardasse il loro dilemma attuale. Come si faceva a dire a un nemico che era in pericolo? E perché doveva crederle?

Comunque i Cadenti dovevano essere sbigottiti dal fatto che un essere umano sapesse imitare i loro gesti. Questo l'avrebbero notato di sicuro.

Marbet si stava agitando da almeno trenta minuti ed era visibilmente

stanca. Proprio mentre Kaufman stava perdendo ogni speranza, un reticolato iniziò a scendere veloce dal soffitto, separando lui e Capelo da Marbet. Si costrinse a restare immobile. Poi si aprì una porta dalla parte di Marbet ed entrò quello che poteva essere soltanto un robot. Recava il casco e la bombola della sensitiva, presumibilmente di nuovo piena. Marbet si mise il casco in testa. Il robot tenne la bombola dell'aria, poi cinse la donna con una gabbia reticolare e la guidò fuori dalla porta.

Era riuscita a comunicare qualcosa. Ma cosa? E a chi? E come avrebbero reagito i Cadenti?

Passarono più o meno altri quindici minuti. Capelo sembrava addormentato, sicuramente una buona cosa. Il sonno sedava il dolore. Ma quando alla fine arrivarono, i robot cercavano proprio il professore.

I due macchinari alieni si fermarono dall'altra parte della stanza mentre la recinzione rientrava nel soffitto, poi uno proseguì verso Kaufman e Capelo, porgendo al fisico un casco e una bombola. Capelo cercò di afferrarli, ma ricadde lungo disteso con un grido di dolore. Il robot si fermò.

Kaufman disse: — È ferito — stando ben attento a non fare movimenti bruschi, poi mimò un braccio sano e quindi uno piegato e penzolante, accompagnato da un respiro boccheggiante mentre si portava le mani al petto.

I robot si fermarono. Stavano ricevendo istruzioni? Forse, perché dieci secondi dopo uno di loro uscì per tornare con un nuovo elmetto e un'altra bombola, più una reticella contenente mercanzia varia. Porse il tutto al primo robot, il quale lo consegnò a Kaufman. La paccottiglia comprendeva una pezza di stoffa, sbarre di metallo, piccoli cuscini circolari, oggetti a forma di conchiglia dall'utilizzo inimmaginabile e un coltello affilato dalla curvatura strana. Il robot aspettò impassibile.

— Tom, farà male. Cerca di non svenire. È te che vogliono, e dev'essere un buon segno. O sanno chi sei oppure Marbet è riuscita a comunicarglielo. Adesso stai fermo.

— Va bene — disse Capelo, contrariato. Kaufman capiva quanto doveva costargli dimostrarsi debole e dipendente dagli altri, e rispettava il suo amor proprio.

Usò il coltello per tagliare la stoffa incredibilmente robusta in tante strisce. Prima il braccio. Capelo strillò quando Kaufman gli palpò l'arto e gli allineò a forza l'osso spezzato, legandolo a una sbarra metallica. Fortunatamente non era una frattura multipla. Poi Kaufman bendò le costole mentre il paziente rischiava di svenire.

— Tom, non mollare.

— S-sì.

— Saresti stato un ottimo soldato.

— M-mai.

— Adesso ti infilo il casco e ti sollevo.

— Io... ce la faccio a stare in piedi.

— No che non puoi. Iniziamo l'operazione. — Kaufman gli mise in testa il casco, poi sistemò il suo. Il flusso dell'aria partì automaticamente. Il fisico piccolo e magrolino non era pesante da sorreggere.

— Tranquillo, Tom, puoi farcela. Si parte.

Portando quasi di peso Capelo, Kaufman seguì i robot fuori dalla stanza, nel cuore della base dei Cadenti.

28

A bordo di una stazione spaziale cadente

Qualcosa di viola e soffice sotto i piedi, e radici che scaturivano dalle pareti. Non c'era uno stacco netto tra corridoio e stanze, soltanto spazi che passavano l'uno nell'altro secondo forme folli. Fori a metà di certe pareti ma non di altre, e dappertutto piccoli insetti volanti, o simili, che atterravano sulla sua pelle nuda oppure si libravano davanti al casco producendo un ronzio insistente.

Insetti? O qualcos'altro? Peccato che Ann non potesse studiarli!

Non vide Cadenti, ma va detto che risalirono solo un breve tratto prima di fermarsi in un vasto spazio dove c'era una cosa enorme in un angolo che si gonfiò lievemente prima di riadagiarsi. Era una massa amorfa delle dimensioni di un pullman. Non sembrava un citoplasma, un hardware né un'altra entità di cui Kaufman avesse anche solo immaginato l'esistenza. Forse era un computer, o una dispensa o un animaletto domestico. O un sacco a pelo vivente. Impossibile capirlo, impossibile non restare stupiti.

Poi arrivarono due veri Cadenti, i quali non prestarono la minima attenzione alla massa che si gonfiava in silenzio a intervalli regolari, sfiorando la parete scabra. Forse si stava grattando.

Kaufman, che aveva già visto un Cadente da vicino tre anni prima, riconobbe il corpo cilindrico bipede, la possente coda da canguro, le mani con i tentacoli, i volti alieni. I due esseri dai vestiti sgargianti (uniformi?) si fermarono dall'altra parte di quello che sembrava un tavolo. Da questa parte c'era Marbet, ancora nuda a parte il casco.

In realtà non era un tavolo. Era uno schermo orizzontale, una superficie triangolare posata su un esile piedistallo. Marbet e un alieno impugnavano due bacchette metalliche che dovevano essere una specie di stilo.

— Tom, mi stanno mostrando delle cose ma non so cosa stiano cercando di dirmi o cosa devo disegnare riguardo Pierce e l'Oggetto — si affrettò a dire Marbet. — Non riesco a entrare in connessione con loro. Ce la fai a tenere in mano questo aggeggio?

La voce di Capelo risuonò più forte del solito. — Che diavolo sono queste zanzare?

Marbet sorrise dietro la plastica trasparente del casco. — Credo che siano simbionti intelligenti.

— Intelligenti? Devo disegnare per le zanzare o per quei bastardi?

— Non importa. Tu disegna! — sibilò Kaufman.

Quando Marbet serrò le dita del professore attorno allo stilo, tutto quanto era stato disegnato fino a quel momento sullo schermo svanì. Kaufman accompagnò Capelo fino al tavolo. A quel punto notò qualcosa. Non solo i Cadenti non portavano il casco, essendo quella ovviamente la loro aria, ma avevano infilato dei tamponi in quelli che sembravano i buchi tramite i quali respiravano.

"Dobbiamo puzzare tremendamente per i loro gusti."

O forse no. Marbet aveva ipotizzato che fossero più sensibili degli umani ai feromoni, e quindi adesso stavano bloccando l'odore degli estranei per limitare le proprie risposte istintive. Forse quei tamponi erano un segno di disponibilità.

Capelo si chinò in avanti, barcollando e quasi rischiando di crollare sul tavolo. Kaufman lo sostenne di peso mentre disegnava. Intanto gli "insetti" ronzavano e svolazzavano attorno a loro.

— Bene — iniziò a dire il fisico, quasi tra sé e sé. — Questo è il tunnel 218, cari bastardi. Vedete la ciambella sospesa nello spazio? Come diavolo faccio a capire cosa vedete? Ecco i cinque pianeti di Artemide. E questo è il tunnel 301 che porta a casa vostra. Vedete il cadentino che ho disegnato da questa parte? Ah, avete afferrato, vi state guardando. Mi piacerebbe da matti spararvi addosso con il laser.

— C'è qualche possibilità che capiscano l'inglese? — chiese Kaufman a Marbet.

— No, ho già provato.

Intanto Capelo continuava. — Ecco il vostro Oggetto nel cortile di casa, lo spazio Q. — Quando il fisico disegnò una sfera con sette protuberanze un alieno lanciò un grido stridente, ma Capelo parve non accorgersene.

— Il vostro Oggetto è impostato al livello 2, eh, stronzi? — chiese indicando la protuberanza con i due puntini. Poi iniziò a disegnare ancor più veloce. Da dove prendeva tutta quell'energia? Pura adrenalina da tensione, paura, odio, pensò Kaufman. Il sistema endocrino di Capelo stava pompando abbastanza endorfine da alleviare il dolore, però non poteva reggere per molto. Intanto quegli insetti frastornanti continuavano a ronzare.

— Vedete il nostro Oggetto che arriva da Artemide? Questo vi interessa, eh? Adesso noi lo impostiamo al livello 13 — fece il professore continuando a disegnare. — Guardate!

Capelo agitò lo stilo sulla superficie, tracciando grossi segni neri su tutto lo spazio Q, a parte gli Oggetti. — Bum!

— Tom, non gridare, inneschi la loro aggressività — consigliò Marbet.

— Sarà dura. Adesso voi stronzi arrivate dal vostro sistema per raccogliere i due Oggetti — proseguì Capelo, tracciando una riga attraverso il tunnel che portava dal mondo dei Cadenti allo spazio Q. — Vedete? Marbet, azzera lo schermo.

— Non so come si fa.

— Allora siamo fritti. — A quel punto Kaufman, adagio, molto adagio, per non scatenare una reazione aggressiva, passò la mano sulla superficie, guardando negli occhi quello che sembrava il Cadente di maggior rango. L'alieno fece un gesto che bastò ad azzerare il tavolo.

— Bella mossa, Lyle — commentò Capelo, che subito ridisegnò i due tunnel spaziali, stavolta mostrando l'Oggetto alieno nel sistema dei Cadenti, impostazione 11. La sua mano tremava. Era stanco.

— Vacci piano, Tom — sussurrò Marbet. Lui la ignorò.

— Ipotesi due. Mi state ascoltando, merde? Il vostro oggettino fa il suo

dovere e protegge la vostra casina. Noi arriviamo col nostro… vedete? Attraversiamo incolumi lo spazio Q perché siamo al livello 2, uno scudo sufficiente… ed eccoci nel vostro territorio. Passiamo al livello 13… e non succede niente. Vedete? Situazione di stallo. Così torniamo indietro. — Lo stilo rientrò nel sistema di Artemide. — Marbet, come faccio a sapere se entra qualcosa nella zucca di questi maiali?

— Entra, entra.

— Ottimo, detesto sprecare energie. Stavolta invece… — Capelc s’accasciò contro Kaufman e lo stilo cadde a terra.

— Reggilo tu, Marbet — disse Kaufman mentre raccoglieva la piccola sbarra di metallo. Poteva proseguire lui? Se Marbet aveva visto giusto, le reazioni inconsulte degli alieni erano innescate proprio dai tipi come Kaufman, grossi, usi al comando.

Non notò nessuna reazione violenta, anche se non occorreva essere sensitivi per cogliere l’irrigidimento. Particolare ancora più inquietante, le nubi di insetti che ronzavano attorno alla faccia diventarono più gonfie e rumorose.

— Stai basso, Lyle! Non guardare nessuno e inizia a disegnare! — consigliò Marbet.

Kaufman si chinò per disegnare i due Oggetti nello spazio Q con il livello 13 evidenziato. Come si faceva a mostrare lo scompaginamento del continuo spazio-temporale? Tracciò alcune linee ondulate, stavolta facendole proseguire oltre i tunnel, obliterando oltre lo spazio Q il sistema dei Cadenti e quello di Artemide. Tutto.

— Non alzare la testa, Lyle, gli dico io di cancellare. — Marbet passò la mano adagio sul tavolo. Anche stavolta lo schermo si azzerò dopo il gesto di un Cadente.

Era il momento cruciale.

Avevano mostrato tre possibilità: due vittorie dei Cadenti e uno stallo, e il nemico pareva d’accordo, o per lo meno non l’aveva sbranato. Adesso Kaufman avrebbe proposto una quarta ipotesi, e gli sarebbe convenuto dimostrarsi convincente perché era una menzogna bella e buona.

Ridisegnò i tunnel 218 e 301 con lo spazio Q in mezzo, con relativo Oggetto cadente, poi i cinque pianeti di qua dal 218 e il piccolo alieno dall'altra parte del tunnel 301, quindi mostrò un altro tunnel fluttuante nel sistema dei Cadenti e un'astronave umana che lo superava portando un Oggetto. Alla fine annerì il livello 13.

— Conosciamo un altro accesso. Possiamo distruggere il vostro sistema mentre voi proteggete il perimetro.

Un altro grido spaccatimpani. Kaufman si disse di non sollevare la testa, però stava succedendo un fenomeno tanto straordinario che fu costretto a farlo lo stesso. Tutti gli insetti nella stanza si stavano tuffando nella massa pulsante nell'angolo, che iniziò a ronzare a una frequenza tanto alta da costringere Kaufman a mollare lo stilo a causa del dolore ai timpani. Poi sparì tutto.

— Lyle. Svegliati, Lyle!

Marbet. Cercò di aprire gli occhi, senza riuscirci.

— Su, Lyle, sei l'unico in grado di farla volare!

Volare? Era una parola talmente inattesa, così incongrua che forse stava sognando. No, non sognava. Aprì gli occhi con uno sforzo erculeo. Marbet, ancora nuda ma senza casco, era china su di lui. Quanto a lui...

No, non era possibile.

— Alzati, Lyle! — disse la sensitiva. Allora si alzò adagio.

Vide attorno a sé le paratie, gli strumenti, il terminale, tutto quanto faceva parte di un'aletta militare umana, serie XXPELL3. Una simulazione? Un olo? No, era reale.

Marbet lo stava trascinando verso la postazione di pilotaggio. Sullo schermo panoramico si vedeva una parete ricurva che scivolava verso il basso, scoprendo una muraglia di stelle. Un deposito navette.

Capelo, coperto di cerotti sul collo e sul petto nudo, era legato a un sedile e stava borbottando qualcosa. Marbet doveva avere trovato la cassetta di pronto soccorso del caccia.

— Dove siamo? Cosa...

— Avevano questa aletta — rispose la sensitiva, senza smettere di trascinarlo verso il posto di pilotaggio. — Sa solo Dio dove l'hanno presa. Vogliono che andiamo a riferire agli umani che il loro Oggetto tornerà nel sistema dei Cadenti. Tu eri fuori combattimento. Ti hanno sedato più forte di me e di Tom perché sei più grosso o più autorevole o chissà cos'altro. Comunque io e Tom non sappiamo pilotare questo coso e tu sì!

— Legati al sedile, Marbet — ordinò Kaufman. Il terminale non era codificato per lui, ma sapeva come riconfigurarlo. Erano passati dieci anni dall'ultima volta che aveva guidato un XXPELL3, però anche il caccia sembrava vecchio un paio di lustri. Preferiva non pensare quale poteva essere stata la sorte dei tre uomini di equipaggio.

Gli schermi si accesero, indicando solo due tunnel spaziali. Lo spazio Q doveva essere stato ripulito da qualsiasi corpo celeste abbastanza grande da interferire.

Quando partì furono evidenziati altri due rilevamenti, il caccia stesso e la base dei Cadenti. No, tre. Un'altra nave aveva lasciato la stazione spaziale diretta verso il tunnel 301. I Cadenti stavano portando l'Oggetto a casa loro.

— Ci hanno creduto. Quei figli di puttana ci hanno dato retta — gridò.

— E ci hanno lasciato andare — aggiunse Capelo, di nuovo lucido. — Tanto a loro che gliene frega? Appena sbucheremo dal tunnel 218 i nostri soldati ci polverizzeranno.

— No, non qui. Aspetteranno un secondo perché ci identifichiamo. — Kaufman sperava di avere ragione.

— Oh, bene, ascolteranno cos'abbiamo detto ai Cadenti prima di incenerirci. Pierce sarà contentissimo che gli abbiamo rovinato il suo grande trionfo militare.

— Zitto, Tom — disse Marbet. — Lascialo pilotare!

L'aletta proseguì indisturbata verso il tunnel spaziale 218, ma Kaufman era perplesso. I Cadenti volevano che tornassero a riferire agli altri umani che adesso l'Oggetto era stato nuovamente messo a

proteggere il sistema da cui provenivano. Ma perché? Gli sarebbe bastato aspettare che arrivassero i soldati di Pierce per cercare di distruggere il sistema nemico, scoprendo che era impossibile. Avrebbero strappato un simpatico stallo. Almeno i tre umani con la loro spedizione avevano ottenuto qualcosa. I due Oggetti non sarebbero mai stati impostati entrambi al livello 13 nello stesso sistema. Però perché inviare Kaufman e Capelo e Marbet a preannunciarlo?

Perché gli umani non entrassero più nello spazio Q. Erano i soliti xenofobi.

Un terzo puntino si materializzò sullo schermo.

Lo vedeva perfettamente, non aveva le traveggole. Dal tunnel 218 era entrato un terzo punto nello spazio Q, poi un quarto, un quinto, un sesto. Il corpo di spedizione di Pierce stava arrivando in forze.

E l’astronave cadente che riportava l’Oggetto a casa era ancora troppo lontana dal tunnel 301 per sperare di raggiungerlo in tempo. Adesso i due Oggetti si trovavano contemporaneamente nello spazio Q, e uno era nelle mani di un pazzo.

Era finita.

29

Spazio Q

— Che c’è? — chiese Marbet. I suoi occhi da sensitiva avevano captato l’inquietudine di Kaufman, che non tentò nemmeno di nascondere la verità.

— È arrivata la Marina militare.

— Con l’Oggetto? — domandò Capelo.

La stazione spaziale dei Cadenti sparò, ma le astronavi della Marina proseguirono senza inconvenienti.

— Sì, con l’Oggetto in funzione scudo.

— I Cadenti possono arrivare al tunnel che dà sul loro sistema prima della flotta di Pierce?

— No. Preparatevi alle manovre diversive.

Kaufman fece proseguire il vecchio caccia verso il tunnel da cui erano appena spuntate le corazzate della Marina militare. Lo schermo non mostrava identificazione di sorta, la sua banca dati era troppo vecchia per quei modelli. Allora Kaufman aprì il comlink a tutte le frequenze.

— Nave della Marina di difesa dell’Alleanza solare, sono il colonnello Lyle Kaufman e chiedo il permesso di transitarvi accanto.

Durante lo sfasamento temporale Capelo disse: — Certo, se impostano l’Oggetto al 13 ci sarà una zona di sicurezza... ma cosa sto dicendo? Se salta il continuo spazio-temporale... Lyle, chiedi l’autorizzazione all’attraversamento del tunnel! Subito! Forse l’onda non può superarlo!

— Chi diavolo è lei? Colonnello, lo spazio Q è off-limits! — si sentì gridare nel comlink.

— Lo so. È una lunga storia. Chiedo l’autorizzazione a usare il tunnel

spaziale 218. Farò rapporto nel sistema di Artemide. Non credo che mi vogliate tra i piedi.

Un'altra pausa in cui Kaufman portò l'accelerazione al massimo.

— Passi da quel tunnel di merda, colonnello, parola d'ordine "San Juan Hill". Le concedo cinque minuti!

Kaufman non chiese cosa sarebbe successo in seguito. Lo sapeva già. L'astronave cadente stava filando verso il tunnel 301 con l'Oggetto. Non ce l'avrebbe mai fatta. Però secondo logica avrebbe dovuto impostare l'Oggetto al livello 11 per proteggere lo spazio Q da un attacco portato al 13. Avrebbe dovuto...

Accelerò fino a cinque g, sempre diretto verso il tunnel 218.

Certo, l'avrebbero sicuramente impostato al livello 11...

Sullo schermo successe qualcosa. La corazzata e la base spaziale dei Cadenti esplosero.

— L'hanno fatto! — gridò, nonostante il dolore lancinante che arrivava dai polmoni schiacciati. A quanto pareva non c'era alcuna zona immune al livello 13.

Pierce e i Cadenti l'avevano fatto, avevano attivato due Oggetti al livello 13 nello stesso sistema...

Comunque doveva esserci una latenza, altrimenti sarebbero già spariti anche loro...

Quei maledetti idioti l'avevano fatto.

Continuò a sfrecciare verso il tunnel. Quanto poteva essere lunga la latenza? Doveva restare lucido, altrimenti le corazzate oltre il tunnel l'avrebbero vaporizzato. Doveva rimanere sveglio. "San Juan Hill."

L'aletta attraversò il tunnel. Tre secondi dopo, l'effetto onda raggiunse il tunnel spaziale 218 e successe l'ineluttabile.

Buio.

— San... Juan...

Un peso immane.

— Hill..

Ancora buio.

Non sapeva da quanto tempo stava ansimando quelle parole, che non avevano senso per la sua mente frastornata. Il buio lo travolse, tornò indietro, l'inghiottì di nuovo. Il comlink stava farfugliando qualcosa... non capiva...

Era arrivato dall'altra parte del tunnel. Ancora vivo.

— Cessare... accelerazione...

Il peso immane si alleviò, anche se l'aletta procedeva nel suo volo.

— Rallentate, accidenti! — ordinò il comlink. Con le poche forze residue Kaufman impartì l'ordine al computer dell'aletta.

Marbet. Tom.

Si girò. Erano tutti e due svenuti sui loro sedili. Gli sembrava che il cervello volesse uscire dal cranio. Poteva usare solo le corde vocali.

— La nostra corazzata... distrutta... anche la stazione dei Cadenti... tutti e due gli Oggetti... livello 13...

— Come fa a saperlo? Colonnello, cos'è successo dall'altra parte?

— Non... passate...

Invece passarono. Era inevitabile. Sugli schermi di bordo Kaufman vide i puntini staccarsi dalla flotta per volare verso il tunnel 218.

— Non... ancora...

— Aletta ignota, disattivate tutte le armi e preparatevi a essere abbordati — disse il comlink, seguendo la procedura classica. Idioti.

Però erano ancora vivi. Quindi l'onda procedeva normalmente alla velocità della luce, senza bypassare lo spazio grazie ai tunnel. Ci sarebbero voluti secoli prima che la distruzione arrivasse al Sistema solare.

Una triste consolazione.

— Pronti… accettare abbordaggio. — Kaufman cercò di alzarsi per andare da Marbet, ma lo sforzo si rivelò eccessivo per lui, facendolo ricadere sul sedile. Perciò aveva gli schermi davanti al naso quando successe.

Lo vide in diretta.

Non sarebbe dovuto succedere, eppure lo vide.

Tre corazzate volarono verso il tunnel 218. Anzi, contro il tunnel 218. Non attraverso, contro. Le prime due cozzarono contro una parete invisibile all'interno della ciambella fluttuante ed esplosero. La terza fece appena in tempo a deviare la rotta.

Non era più un tunnel.

Si alzò di scatto. Riserve di energia di cui non sospettava nemmeno l'esistenza lo galvanizzarono. Afferrò Capelo e lo scrollò senza alcun riguardo per le sue fratture. Respirava ancora. Kaufman lo lasciò per andare a cercare un pungolo elettrico.

Sul comlink risuonarono le sirene d'allarme della flotta. I segnali d'attacco.

Tuttavia l'unico vero attacco lo portò Kaufman quando diede la scossa col pungolo a Capelo, costringendolo a risvegliarsi urlante per il dolore.

Kaufman ignorò le proteste. — Tom, ascoltami. Ascolta, accidenti! I tunnel si stanno chiudendo!

— Cosa…

— Il tunnel per il sistema Q è già chiuso! È una parete solida. Devo sapere se sta succedendo a tutti!

Adesso Capelo non si stava più lamentando. — Come diavolo faccio a saperlo?

Kaufman mollò il piccolo fisico e tornò al posto di pilotaggio. Qui la teoria non bastava. Restava solo l'azione. Così fece accelerare il caccia verso il tunnel 212, il successivo nella rotta verso Sol.

Nessuno sparò, nessuno gli ordinò di fermarsi. Prevedibile. La flotta

aveva appena perso due navi in un *incidente impossibile*. I comandanti non stavano certo pensando a Kaufman. Tra qualche minuto l'avrebbero fatto, ma a quel punto lui sarebbe già arrivato nel sistema di Han.

Se soltanto fosse riuscito a passare dal tunnel 212.

A metà strada, neanche troppo distante, iniziò a decelerare e disse via comlink alle navi di guardia: — XXPELL3, aletta sperimentale per tunnel 212 verso sistema Han chiede passaggio. Codice San Juan Hill. Auguratemi buona fortuna, ragazzi!

Silenzio, in parte dovuto allo sfasamento temporale, in parte dovuto alla confusione. Poi una voce giovane, spaventata: — Non ho... proceda, signore, e in bocca al lupo!

Un accenno di protesta qualche secondo dopo, ma era già troppo tardi. La comunicazione di Kaufman aveva viaggiato più veloce di quella proveniente dalla flotta all'entrata dello spazio Q, e a quel punto l'aletta aveva già raggiunto la grigia ciambella volante fatta di nulla.

Infilò il tunnel a bassa velocità per minimizzare l'eventuale impatto.

Che non ci fu.

— Santo Dio — esclamò Capelo alle sue spalle.

— Che c'è?

Capelo non rispose. Le navi di guardia nel sistema di Han chiesero di identificarsi.

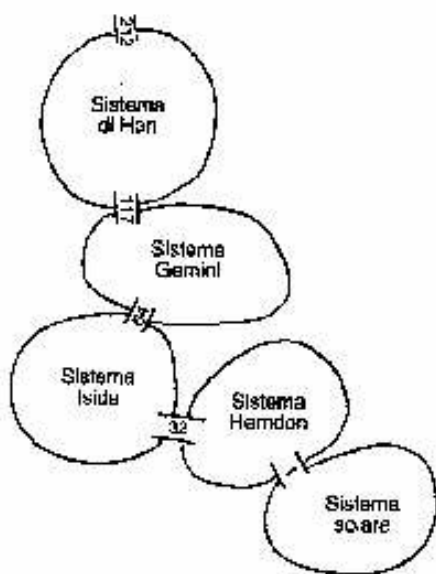
— Aletta XXPELL3, colonnello Lyle Kaufman. Informazione di emergenza dal sistema Artemide, massima priorità Servizi speciali di informazione.

— Attracchi, colonnello. Ma la sua nave...

Intanto Capelo stava dicendo: — Infila il prossimo tunnel, Lyle! Subito! Si chiuderanno tutti e non sappiamo quanto tempo abbiamo a disposizione. Hai sentito? *Si chiuderanno tutti!*

— Cos'è stato, colonnello? — chiesero dall'altra nave.

— Nulla — rispose Kaufman. In quel momento stava rivedendo la

mappa dei tunnel spaziali che lo separavano da Sol, ma non quella classica fornita dall’esercito bensì uno schizzo approssimativo come quello che aveva tracciato sul palmare di Marbet.

Altri quattro tunnel per arrivare a casa. Disse nel comIink: — Cambio di consegne, massima priorità, Servizi speciali di informazione. Chiedo permesso di procedere attraverso il tunnel 117 per sistema Gemini.

— Non sono autorizzato a...

— Allora trovi uno che lo è! Ho detto che sono dei Servizi speciali di informazione e devo passare dal tunnel 117! — gridò impaziente Kaufman. Il tunnel orbitava a una ventina di secondi appena.

— Non ha... ferma!

Troppo tardi. Era già passato per sbucare nel sistema Gemini. Ancora tre tunnel.

— Tom, ci seguiranno. Se non hai la parlantina sciolta quelli ci abbattono.

— Intanto tu tenta qualcosa! Non so quanto ci metterò. Accidenti, quanto mi manca quella *variabile*...

Kaufman istruì il computer affinché procedesse fino al tunnel 64 con tutte le azioni evasive possibili, tenendo tutti i comlink aperti. Poi si girò nel sedile. Capelo era coperto di cerotti azzurri antidolorifici. Stava assorbendo una bella dose di farmaci. E Marbet stava ancora respirando. La sua contentezza fu incontenibile.

Ma perché? Tanto li avrebbero abbattuti nel giro di pochi minuti.

— XXPELL3, fermatevi immediatamente o apriamo il fuoco.

— Sono il professor Thomas Capelo! — gridò Tom. — Non sparate! Ascoltatemi. I tunnel si stanno chiudendo, si stanno chiudendo! Io so perché! Non sparate se volete che vi spieghi!

— XXPELL3, fermatevi immediatamente o apriamo il fuoco. Ultimo avvertimento.

Il tunnel Gemini-Iside era troppo lontano per riuscire a sfuggire a un raggio protonico.

Kaufman era angosciato. Poteva sparare alle navi di guardia, erano solo due. Un'azione evasiva...

No, non poteva sparare contro due navi della Marina in servizio, nemmeno per salvare la vita sua e di Marbet, nemmeno per permettere a Capelo di raccontare alla galassia cosa stava succedendo. Tanto se ne sarebbero accorti tra poco.

— Ci fermiamo — disse, ignorando il grido del professore alle sue spalle.

Un attimo dopo una nave esplose nello schermo panoramico, invadendolo di luce.

Era un mercantile autorizzato a passare attraverso un altro tunnel del sistema. Era andato a sbattere contro un muro. Un altro tunnel s'era appena chiuso.

— I tunnel si stanno chiudendo — disse mentre riprendeva velocità. — Proprio come ha detto il professor Capelo! Procediamo attraverso il tunnel 64 nel sistema Iside, massima priorità, Servizi speciali di informazione...

Nessuna risposta. Probabilmente erano rimasti tutti sconvolti dalla

sorte del mercantile, andato in frantumi in un punto che doveva essere vuoto, in teoria. Quanti uomini c'erano a bordo?

Kaufman non rallentò. 22 secondi, 18, 12... passarono incolumi.

— Aletta XXPELL3, identificarsi. Non abbiamo autorizzazioni nei database — ordinò una perplessa voce femminile nello spazio Iside.

— Qui hai più tempo — disse Capelo. — Credo. Le equazioni... Ma come ho fatto a non accorgermene?

Il professore sembrava troppo su di giri per essere solo sotto antidolorifici, quelli dovevano essere incentivatori sistemici.

Altri due tunnel tra loro e Sol.

— Qui aletta XXPELL3, nessuna autorizzazione. Chiedo permesso di attraversare tunnel 32 per sistema Herndon.

— Perché non abbiamo dati su di voi, aletta XXPELL3? Vedo che siete un mezzo obsoleto che non è più in dotazione.

— Esatto. Io... — Kaufman interruppe la comunicazione per chiedere a Capelo: — Quanto ci resta prima che si chiudano gli altri tunnel? Hai capito che cavolo sta succedendo?

— No, sto cercando di fare una scoperta epocale soltanto da dieci minuti!

Kaufman riaprì il link. — ... sentito niente. XXPELL3, ripetere trasmissione.

— Ripeto — disse con voce stanca l'ex colonnello. Per la prima volta da quelle che a lui sembravano ore, anche se in realtà erano passati meno di venti minuti, s'accorse che erano ancora tutti e tre nudi come vermi. — Ho detto che sto svolgendo una missione della massima priorità, per i Servizi speciali di informazione.

— Codice di transito per le missioni speciali?

Ovviamente Kaufman non lo conosceva. Questo significava la fine della sua pazza corsa verso Sol. Adesso poteva solo dire la verità.

— Sentite, sistema Gemini, ho qui con me il professor Thomas Capelo, il fisico scomparso che l'ammiraglio Pierce sta cercando per mezza

galassia. Ha appena scoperto che i tunnel spaziali si stanno chiudendo poco per volta. È essenziale portare questa informazione e le relative spiegazioni all'ammiraglio Pierce su Marte con la massima urgenza. Lui non sa ancora niente, quindi non possiedo il codice di transito. Qui ci stiamo giocando la salvezza dell'intera galassia.

— Il professor Capelo? — fece incredula la voce. — Che storia. XXPELL3, disattivate le armi e preparatevi all'abbordaggio.

— Vi ho detto che non c'è tempo. I tunnel spaziali si stanno chiudendo.

Vide sullo schermo una nave che passava tranquilla attraverso il tunnel, senza esplodere.

— XXPELL3, disattivate le armi e preparatevi all'abbordaggio.

— Obbedisco. Disattivo le armi e mi preparo all'abbordaggio. Sono il colonnello Kaufman, attualmente in congedo. Potete fare almeno una cosa? Potete mandare...

— Lyle? Lyle Kaufman? — intervenne una voce femminile. — Sono Marjorie Barella.

Kaufman chiuse gli occhi. Erano stati nella medesima unità di combattimento tre lustri prima. Un colpo di fortuna. — Marjorie? Sono Lyle. Fai un controllo dell'impronta vocale... fatto?

— Sì.

— Senti, colonnello...

— Generale Barella.

Ancor meglio. — Generale, è una situazione insolita. Ho qui a bordo con me il professor Capelo. Stiamo tornando dal sistema Artemide. È una lunga storia, però il succo è che i tunnel spaziali si stanno chiudendo poco per volta secondo uno schema imprecisato. So che sembra pazzesco. Ti chiedo solo di mandare un'aletta nel sistema Gemini per verificare che i tunnel stanno effettivamente diventando inutilizzabili. Intanto disattivo le armi e mi preparo all'abbordaggio, se proprio vuoi, anche se la mia missione prioritaria è portare questa informazione a Sol.

— Lyle, invio subito un ricognitore.

— Grazie, Marjorie. — Un colpo di fortuna.

Disattivato il canale in uscita, Kaufman chiese a Capelo: — Quanto?

— Non lo so, ho i dati solo di tre tunnel, un campione troppo limitato... so soltanto perché succede.

Soltanto? Capelo aveva uno strano modo di esprimersi. Kaufman cercò un cerotto di adrenalina da applicare a Marbet, ancora svenuta sul sedile.

Intanto il professore spiegava: — Non so come abbiamo fatto a non accorgercene... una volta che sai dove guardare... ricordi quelli che dicevano che due Oggetti al livello 13 non avrebbero mai distrutto lo spazio-tempo perché i costruttori dovevano aver predisposto delle salvaguardie? Be', quei cretini avevano *ragione*! O quasi. La transizione passa attraverso i tunnel e li chiude, ma intanto perde energia. Dio, è una quantità inimmaginabile... e ha il doppio effetto di preservare la configurazione spazio-temporale e di strappare giocattoli pericolosi come gli Oggetti dalle mani di chi li usava male! Oh, che meraviglia di calcoli! Come ho fatto a non capire...

Kaufman smise di ascoltare mentre applicava un cerotto sulla gola di Marbet, che si risvegliò immediatamente. — Ooooh...

— Non muoverti, Marbet. Penso che tu abbia qualche costola rotta. Anche Tom, ma... non muoverti. Stanno arrivando i soccorsi.

— Dove siamo?

— Sistema Iside. La sorveglianza dei tunnel sta per arrivare a bordo. Non muoverti o...

— Lyle! — Era la voce di Marjorie Barella nel comlink. — Avevi ragione! Dio mio!

— Aprire frequenza uscita! — gridò Kaufman al computer. — Marjorie, cosa...

— Il ricognitore ha trovato la flotta di Gemini in pieno panico. Il tunnel Gemini-Han è diventato una parete solida. Come... lascia perdere. Prosegui verso Sol. Non ha senso inviare le autorizzazioni. Ti spedisco il codice di transito. Con quello puoi passare tutti i tunnel che vuoi.

Vai!

— Subito. — Kaufman era già ai comandi e stava riattivando le armi. Appena il codice arrivò nella banca dati sicura, accelerò verso il tunnel 32, finché faceva ancora in tempo.

Poi soltanto il tunnel spaziale 1 si sarebbe frapposto tra lui e Sol.

30

Tharsis, Marte

Amanda Capelo e Konstantin Ouranis stavano guardando il notiziario nel soggiorno dei Blumberg. Zio Martin era davanti al terminale del suo studio, in realtà un risicato angolino della camera da letto, per preparare le lezioni all'università. L'indomani iniziava il quarto trimestre. Zia Kristen era tornata dal lavoro in anticipo e adesso era in cucina a preparare la cena. Il più bravo a far da mangiare era lo zio, però stasera toccava a lei. Il notiziario era ad alto volume perché anche lei potesse sentire dal cucinetto.

— Guarda, mio padre! — disse all'improvviso Konstantin.

Amanda non stava seguendo con attenzione perché era più impegnata a lanciare occhiate furtive al bellissimo profilo del ragazzo, e anche perché era preoccupata per l'indomani.

Il problema era zio Martin. No, il vero problema era la sua bugia.

Non avrebbe dovuto convincere Konstantin che aveva quasi diciassette anni. Gli aveva messo in testa... delle aspettative. Il giorno seguente ricominciavano le lezioni all'università e lo zio sarebbe stato fuori tutto il giorno mentre la zia sarebbe andata nella fattoria fuori Tharsis dove coltivavano le piante genemodificate a resa elevata sotto le piccole cupole simili a serre. Fino ad allora non erano mai stati fuori insieme tutti e due, a meno di non avere con sé i ragazzi. La loro scusa ufficiale era stata la possibilità di farsi trovare in casa qualora arrivassero notizie di Tom, però Amanda sospettava che lo facessero anche perché non volevano lasciarla sola con il giovanotto.

Ma l'indomani, quando gli zii sarebbero usciti...

— Amanda, sentito? Mio padre!

— Davvero? — Guardò lo schermo. Stavros Ouranis non era come se l'aspettava. Era piccolo, panciuto, con una buffa zazzera di capelli neri.

Non era certo da lui che Konstantin e Demetria avevano preso l'avvenenza. L'ometto disse qualche frase in greco, subito tradotta. — Auguro all'ammiraglio Pierce il completo successo contro la minaccia aliena al tunnel Uno. I miei uomini si tengono pronti ad aiutarlo.

— Tuo padre è davvero una persona importante — commentò Amanda tanto per dire qualcosa. Intanto la zia era uscita dalla cucina e stava guardando impassibile il notiziario, asciugandosi le mani in uno strofinaccio.

— Molto, molto importante — confermò Konstantin, dando l'impressione che non fosse una semplice vanteria. — Dice cose ammiraglio Pierce e ammiraglio Pierce ascolta e fa cose.

— Oh.

Konstantin si voltò. — Dopo cena io e Amanda passeggia. Okay, signora Blumberg?

— Se ad Amanda va bene — rispose neutrale zia Kristen prima di sparire in cucina.

— Vuoi passeggia con me, Amanda?

— Sì, però devo aiutare la zia in cucina.

— Splendido. — Poi Konstantin tornò a seguire il notiziario.

Era arrabbiata. Lui non si offriva mai di dare una mano in casa come le risultava dovesse fare un ospite educato. D'altro canto chiedeva sempre il permesso quando doveva portarla in un posto, anche per andare a prendere il gelato nel palazzo accanto, nemmeno lei fosse una bambina come Sudie. Era egoista, educato, incredibilmente generoso, tradizionalista, rispettoso, spaventoso e magnifico. Non faceva che confonderle le idee.

Dopo cena Konstantin le chiese di nuovo sorridendo se voleva uscire a fare due passi, e lei a quel punto lo desiderava più di qualsiasi cosa al mondo. Mentre arrossiva, Amanda sentì che la zia la guardava accigliata.

Si recarono nel piccolo parco presso il limitare della cupola. Gli alberi e i fiori geneticamente modificati per la luce marziana formavano una

volta sulle loro teste. Il parco era affollato, c’erano adulti su tutte le panchine, bambini nei campetti giochi e tanti passanti sui sentieri tra le aiuole. Amanda vide anche molti soldati con le mostrine verdi. Fuori dalla cupola la polvere era ai minimi livelli e quindi il cielo era limpido e gremito di stelle. La gente era uscita in massa per godersi la bella serata.

— Amanda, noi passeggia fuori?

— Fuori?

— Splendido. Perché no?

— Ma non abbiamo la tuta. O il pass!

Lui scoppiò a ridere, poi le fece l’occhiolino e la guidò tenendola per mano fuori dal parco.

— Dove andiamo?

— Tu sa presto! Sorpresa!

Lei lo seguì un po’ contrariata. Non le lasciava mai prendere una decisione! Però la pressione di quelle dita calde sulle sue era inebriante, e in fondo in fondo un’uscita sarebbe stata piacevole. A patto di non allontanarsi molto.

Konstantin si fermò davanti a un palazzo privo di targhe presso il bordo della cupola. Da un lato sembrava una ziggurat, una piramide a gradoni che s’adattava alla curvatura dell’emisfero trasparente, dall’altro era perfettamente verticale. Konstantin la guidò fino alla piattaforma di sicurezza, piazzandosi davanti allo scanner retinico, che disse qualcosa in greco a cui il ragazzo rispose puntuale.

— Adesso tu. Amanda.

— Ma dove siamo? Cos’è questo palazzo?

— Ouranis Enterprises. Adesso tu. Io detto far passare te.

Amanda si piazzò davanti allo scanner, piuttosto impressionata. La macchina disse qualcosa in greco, e anche stavolta Konstantin rispose, poi la porta si aprì.

Anche dentro l’edificio il sistema continuò a colloquiare con il ragazzo

in lingua ellenica, poi un carrello portò due tute di superficie con relativi caschi. Amanda scoppiò a ridere, eccitata dall'avventura.

Prima di infilarsi la tuta Konstantin estrasse un datacubo dalla tasca della tunica, quindi controllò premuroso le guarnizioni e i controlli dello scafandro della compagna prima di verificare i suoi. — Vedi, canale privato per parlare. Tu e io.

— E quella cos'è? — Il ragazzo aveva raccolto da terra una grossa scatola metallica tenendola per il manico, dopo averne attaccati i cavi alla base del suo casco.

— Nulla.

— Davvero, Konstantin, cos'è quella?

Lui si fece serio. — Mio padre dice io deve portare fuori. Trasmettitore molto potente. Crittato. Riceve tutto. Lui vuole me raggiungere sempre. E mandare me messaggi per affari.

— Capisco, è logico.

Il giovane si rasserenò subito. Evidentemente si vergognava di essere costretto a portare quella trasmittente perché la trovava una cosa da bambini, ma adesso lei l'aveva rassicurato con poche parole.

Konstantin infilò il datacubo nell'apparecchio, poi iniziarono ad attraversare l'edificio senza incontrare nessuno. Be', era tardi e dovevano essere tornati tutti a casa. Il palazzo disponeva di una propria uscita riservata dalla cupola. Quando Konstantin comunicò il codice la camera stagna s'aprì immediatamente.

Fuori era stupendo. Si trovavano al polo opposto rispetto alle pedane mobili per la fattoria e al cancello da cui partiva la navetta per lo spazioporto. Videro altre persone che erano uscite a passeggiare all'esterno, ma erano piuttosto distanti.

Konstantin la guidò, sempre tenendola per mano, lontano dalla cupola, sul terreno coperto di impronte e tracce di pneumatici. All'inizio incontrarono poche pietre perché erano state raccolte quasi tutte dai turisti o dai robot, ma dopo un centinaio di metri ricomparvero le rocce tipiche di Marte, ricoperte dalla polvere. Agli occhi meravigliati di Amanda persino la polvere era stupenda.

— Presto! Guarda su! — gridò Konstantin.

Un meteorite solcò il cielo nero. — Esprimi un desiderio! Prima che colpisca il… troppo tardi.

— Io desidera, sì — disse lui dando una stretta alla mano della compagna.

Proseguirono. Quando la cupola cominciò a sprofondare oltre l'orizzonte Amanda ricordò con voce ferma che s'erano allontanati troppo.

Lui si fermò obbediente e si sedette su un masso, invitandola ad accomodarsi a sua volta. La roccia sembrava fredda sotto le natiche, non potevano restare lì molto a lungo. E invece Konstantin l'abbracciò con passione, almeno per quanto consentivano caschi e scafandri.

Amanda ridacchiò. Era sempre preoccupata per quello che sarebbe successo una volta soli, e adesso erano solissimi, ma in tuta di superficie, al freddo, e con caschi voluminosi che gli impedivano di baciarsi. Si sentiva protetta come le vestali di cui aveva sentito parlare alle lezioni di storia.

— Amanda, voglio dire mio desiderio.

— Quello del meteorite?

— Sì. Detto due settimane fa che io ti amo. Ricordi?

— Certo. — Amanda si staccò un po' dal compagno.

— Okay. Ora io dico… maledizione!

Lei lo guardò stupita. Però l'imprecazione non era rivolta a lei. Konstantin stava guardando accigliato la trasmittente posata ai suoi piedi. Poi l'espressione sul viso del giovane greco cambiò di colpo, divenne allegra e meravigliata.

— Amanda, comlink per te!

— Non capisco… — Zia Kristen la stava chiamando? Era arrabbiata?

— Io scritto programma per far arrivare messaggi di te. Comlink per te!

— Ma…

Lui l’afferrò per le spalle e praticamente la scrollò. — Amanda, comlink a sistema Blumberg! Da tuo padre!

31

Tunnel spaziale 1

Capelo stava subendo il pesante down dell'incentivatore sistemico.

Purtroppo Kaufman non poteva prestare soverchia attenzione al fisico, essendo costretto a concentrarsi sugli schermi, sull'accelerazione portata al massimo senza danneggiare ulteriormente i tre passeggeri e i loro prossimi piani. Adesso che era in possesso del prezioso codice di transito fornitogli da Marjorie Barella, poteva passare attraverso l'ultimo tunnel prima di Sol. Ma poi? Doveva dire agli uomini di Pierce dall'altra parte che il tunnel spaziale stava per chiudersi? In questo caso sarebbe stato costretto a raccontare tutto quanto, compreso il fatto che l'ammiraglio aveva portato l'Oggetto protettore nello spazio Q mettendo a repentaglio la sopravvivenza dell'universo.

Sarebbe equivalso a una condanna a morte per sé, per Capelo e per Marbet.

Però come faceva a spiegare la sua conoscenza del codice pur essendo un semplice colonnello in congedo? O la chiusura dei tunnel? Quanto doveva spiegare, e a chi?

Poi capì quello che avrebbe dovuto capire da un pezzo se non fosse stato tanto stanco: non stava a lui decidere.

— Tom, hai detto che i tunnel si stanno chiudendo a una velocità variabile. Secondo te tra quanto succederà al tunnel Uno?

— Ehm... direi dieci ore. Credo.

Dieci ore. Per arrivare al Sistema solare bastava un'ora. Era un bel po' di tempo. Ma dopo?

Qualcosa cadde per terra alle spalle di Kaufman, che quando si voltò vide che era il palmare di Capelo.

Il professore sembrava sconvolto. Il down unito al dolore delle ferite,

allo stress e alla paura. Era terreo, e per la prima volta Kaufman non la considerò una frase fatta. Le mani e la testa del fisico tremavano quanto la voce.

— Marbet… un altro… cerotto.

— No — rispose la sensitiva.

— Si! Devo… lavorare…

— Tom, no, ci resterai secco.

— Lasciami almeno registrare un messaggio. Per le mie figlie. Per favore.

Intanto Kaufman continuava a pilotare verso il tunnel Uno preceduto dal codice di transito e dalla richiesta di passaggio. Era quasi arrivato a casa.

— Non ce la faccio… senza… un cerotto.

— Tom, non te lo do. Fai questa registrazione così Lyle può inviarla crittata a Marte. Falla, accidenti.

I sensitivi erano grandi manipolatori, quindi Tom non aveva speranze di spuntarla con Marbet. In quel momento il messaggio di ritorno dal tunnel Uno raggiunse l'aletta.

— XXPELL3, codice ricevuto. Procedere subito verso tunnel spaziale 1.

Questo passaggio specifico era presidiato da un'intera flotta pronta a intervenire, eppure il codice inviato da Kaufman gli permise di entrare senza problemi, saltando per giunta la coda. Fu una passeggiata, anche se tutto fino a quel momento era stato difficile.

Erano tornati nel Sistema solare nove ore prima che il tunnel si chiudesse definitivamente, se Tom aveva ragione. E le difficoltà stavano per ricominciare.

— Aletta, identificatevi — disse nel comlink la postazione di guardia del tunnel. Sugli schermi comparvero vari puntini. Anche l'altra parte del cancello verso Sol era presidiata da un'intera flotta. In fondo era il loro sistema natale. Se l'aletta avesse fatto una mossa sbagliata, l'avrebbero disintegrata senza pensarci due volte, anche in presenza

della parola d'ordine.

— Aletta XXPELL3, colonnello Lyle Kaufman, informazione d'emergenza dai sistemi Artemide e Han, massima priorità, Servizi di informazione. Sto inviando il codice.

Alle sue spalle Marbet disse sottovoce: — Lyle, invia anche questo. È il messaggio crittato di Tom per Amanda e Sudie. L'ho caricato.

— Non posso farlo senza spiegare che...

— Lyle, ho l'impressione che Tom stia morendo.

— Oh Dio. — Kaufman inviò il messaggio senza discutere.

Nel comlink risuonò una voce diversa. — Aletta XXPELL3, codice ricevuto. Non siete registrati, e il suo numero di matricola personale non risulta nei registri militari. Disattivate le armi e preparatevi a un abbordaggio immediato.

— Obbedisco. Vi prego di approntare un colloquio per rapporto con il comandante della flotta in un'area sicura. Sono in possesso di informazioni riservate sulla guerra, e a bordo abbiamo anche una persona che ha bisogno di urgenti cure mediche. È il professor Thomas Capelo.

Nessuna reazione. — Preparatevi all'immediato abbordaggio — fu l'unica risposta, il che significava che avrebbe dovuto aspettare un bel po' per vedere il comandante della flotta. Prima avrebbero controllato l'eventuale presenza di armi nascoste, comprese quelle biologiche, usando un velivolo medico sacrificabile assieme a tutto l'equipaggio. Forse gli avrebbero anche iniettato una pandya. Kaufman aveva l'autorizzazione al passaggio, però era arrivato a bordo di un'astronave obsoleta da una parte della galassia in cui lui non avrebbe dovuto essere, portando informazioni che non avrebbe dovuto possedere e inviando verso Marte un messaggio crittato non autorizzato. Quelli non volevano correre rischi. C'era una guerra in corso.

Si girò verso i compagni. Adesso che i motori erano spenti era tornata l'assenza di peso. Marbet aveva già tolto da un armadietto tre tute antiquate, ma aveva qualche problema a infilare la sua.

— Marbet? — Per la prima volta Kaufman notò che la compagna aveva

un cerotto antidolorifico al collo.

Lei riuscì in qualche modo a sorridergli. — Non riesco a piegarmi. Una costola, credo. E Tom è andato.

Ignorando il dolore al costato Kaufman fluttuò verso Capelo e gli sollevò le palpebre. Le pupille non erano fisse o dilatate. — Tom è ancora con noi. Guarda dentro quello sportello... no, non quello, subito sotto... vedi qualche coperta?

— Sì. — Marbet estrasse grata tre coperte termiche per tenersi al caldo. Kaufman riuscì persino a infilarne una sotto le cinghie del sedile di Capelo in modo da nascondere i genitali del ferito.

— Lyle. che cosa ci faranno?

Lui la guardò ammirato. Si stava dimostrando coraggiosa come sempre, capace di affrontare qualsiasi frangente. — Useranno il siero della verità. Poi non lo so.

— Ti amo, Lyle.

Era l'ultima cosa a cui la sua mente militare stava pensando, ma Kaufman disse la stessa cosa a Marbet poco prima di sentire il lieve tonfo che annunciava l'attracco del velivolo medico.

Tra poco medici, soldati, tecnici e spie avrebbero invaso ogni anfratto dell'aletta, del suo corpo e della sua mente.

Benvenuti a casa.

I soldati in tuta li scaricarono dall'aletta. Nessuno gli chiese niente, come previsto. Procedura corretta. Né lui fornì alcuna informazione. In fondo Sol aveva ancora nove ore a disposizione (forse) e la progressiva chiusura dei tunnel avrebbe confermato la sua versione. L'unica cosa che gli uscì dalle labbra fu la domanda rivolta alla dottoressa curva su Capelo. — Capitano, se la caverà?

— Sì — rispose la donna, senza incertezze e senza nascondersi dietro formule vaghe. Lui la guardò con maggior rispetto.

Poi lo separarono dai compagni, lo legarono su una robolettiga e lo

fecero scendere. Quando sentì il cerotto appiccicato sul collo il suo ultimo pensiero fu chiedersi se si sarebbe risvegliato in tempo per assistere alla chiusura del tunnel Uno, la porta dell'umanità verso le stelle.

Durante lo stato di semincoscienza capì cosa stava dicendo, cosa gli facevano, a quali domande rispondeva, ma avvenne come in sogno. Sapeva che le macchine lo stavano sforacchiando per prelevare sangue e tessuti e perfino sperma, però era come se stesse capitando a un altro. Sentì fasciare la costola rotta, ma era solo vagamente una parte di sé. Era una violazione parziale dell'intimità. Soltanto la resa era totale.

Alla fine gli altri sapevano tutto quello che gli era successo dopo la partenza da Marte. E sapevano anche che stava dicendo la verità.

Adesso non competeva più a lui. O forse era sempre stato così, anche se un soldato non cova mai dubbi del genere.

Quando uscì dalla trance da farmaci, si ritrovò legato in una stanza spoglia. Solo. Non avevano più bisogno di lui fino a quando non avrebbero deciso che sorte riservare a Lyle Kaufman.

Era abbastanza sicuro di sapere quale sarebbe stata la decisione. Quale sarebbe stata la sorte per tutti coloro che sapevano la verità.

Adesso era contento di avere trasmesso il messaggio di Capelo. I crittografi di Pierce l'avrebbero esaminato a fondo, ma a quel punto Capelo avrebbe già detto addio alle figlie.

32

Pianura di Tharsis, Marte

Amanda stava fissando Konstantin attraverso il visore del casco. Stava scherzando? Non era affatto divertente... *suo padre*...

In quel momento Konstantin era impegnato a impostare manualmente l'apparecchiatura. — Faccio arrivare messaggio tuo ricevitore... molto lungo! No, sono due sezioni dati con crittaggi diversi... non capisce...

Nemmeno Amanda capiva, ma quella che risuonò nelle sue orecchie era la voce del padre.

— Amanda, Sudie e Carol, sono Tom. Papà. Sono tornato, care, sono tornato nel Sistema solare.

— Papà! — gridò Amanda senza nemmeno accorgersi di aver aperto bocca. Però c'era qualcosa di strano in quella voce. Era debole ed esitante, come se suo padre fosse malato.

— Non so se ce la farò ad arrivare su Marte o sulla Terra in tempo per rivedervi. All'ammiraglio Pierce non piacerà quello che ho da dirvi, quindi non so quale destino mi riserverà. Pierce ha cercato di far funzionare i due Oggetti al livello 13 nel sistema dei Cadenti, e adesso i tunnel spaziali si stanno chiudendo. Circa cinque ore dopo che avrete ricevuto il messaggio il tunnel Uno sarà sparito per sempre. Io sono già da questa parte ma sto male e comunque Pierce non mi lascerà... statemi a sentire, non è in questo modo che voglio che vi ricordiate di me. Invece ricordate che vi amo tutte e tre, e vi amerò per sempre.

La voce del professore si stava riducendo a un bisbiglio.

— Carol o Kristen, distruggete la macchina che ha ricevuto questo messaggio e non dite a nessuno che è arrivato. Non voglio che rischiate anche voi. Capito? E addio per ora...

— No! No! — gridò Amanda.

— Professor Capelo pensa che lui muore? Perché? Non ha senso.

— Perché Pierce lo farà ammazzare! — rispose isterica Amanda. — L'ammiraglio non è la brava persona che credi! Ammazzerà papà!

Konstantin cercò di afferrarla, ma lei si divincolò e iniziò a correre senza una meta, tanto non le importava più di nulla. L'ammiraglio avrebbe ucciso suo padre... Era un'orrenda certezza... oh, Dio, no...

Konstantin riuscì ad acciuffarla. — Non corre, Amanda! Se cadi strappa tuta!

— Non m'interessa! Voglio morire anch'io! Lasciami andare, oh, papà...

— Due messaggi. Ascolta altro.

— Kristen, Martin, sono Marbet Grant — risuonò nel ricevitore. Amanda smise di dibattersi. — Sono con Tom. Allegato troverete un file crittato su tutto quello che è successo, comprese le imprese dell'ammiraglio Pierce. Ve lo mando mentre stiamo attraversando il tunnel Uno. O meglio, ve lo manda Lyle senza saperlo. Ha altro a cui pensare in questo momento... — La voce tradì Marbet per un istante. — È essenziale ritrasmettere immediatamente questo messaggio a tutti i principali media di Marte e della Terra. Non credo che vi resti più di un'ora. Forse meno. Ritrasmettete le mie parole e *soltanto le mie parole* da questo file. La gente deve sapere che l'ammiraglio Pierce ha impedito ai Cadenti di distruggere l'universo. È un eroe. Potranno arrivare altri messaggi dal tunnel dopo questo, ma saranno falsi. Non credo che ci metteranno più di mezz'ora. Rimandate questo file!

— Ammiraglio Pierce, *lei* dice lui eroe! Ma professore dice ammazza tuo padre! — protestò Konstantin.

— Sì!

— Non senso.

— Sì, invece. Marbet l'ha detto perché... non so perché! Però papà era sincero! L'ammiraglio vuole ammazzarlo!

— Ammiraglio non in Sistema solare, ricorda.

Amanda si sentiva girare la testa. — Konstantin, questo messaggio

quanto ci mette a… che stai facendo?

— Copio messaggio tuo padre da trasmittente e lascio qui sotto rocce di Marte. Tu prendi dopo. Trasmetto messaggio di Marbet Grant. Lei ha detto trasmettere. Ma salviamo messaggio tuo padre!

Il giovane greco estrasse un datacubo dall’apparecchio, poi trascinò Amanda in una direzione qualunque per nascondere il datacubo sotto un mucchio di pietre rosse e nere.

— Ora io ritrasmette messaggio di Marbet Grant. Soldati rintraccia messaggio, no? Io prendo mia trasmittente. Non molto tempo!

La trasmittente! Amanda aveva bisogno di quell’apparecchio!

— Konstantin, quanto tempo ci resta prima che il tunnel Uno si chiuda? Mio padre ha detto cinque ore, ma se tu mandi adesso un messaggio al tunnel ce la farà ad arrivare prima che si chiuda?

— Sì, tempo trasmissione è… io pensa… tunnel è da orbita Marte… forse quattro ore e dieci minuti. Amanda, tuo padre ferito…

— Non è ferito! Almeno… non lo so! So però che l’ammiraglio Pierce l’ammazzerà!

— Ma se ammiraglio ammazza professor Capelo, tuo padre non riceve messaggio.

— Lo so. Infatti non voglio mandarlo a lui.

— Allora chi… guarda, un rover. Viene cercare noi.

— Giù! — Amanda lo costrinse a gettarsi a terra. Il suolo era gelido sotto la tuta. Naturalmente potevano essere sempre rintracciati con gli infrarossi. Non avevano molto tempo. Konstantin afferrò una pietra e iniziò ad abbatterla sulla trasmittente. Amanda lo bloccò. — Non farlo!

— Però tuo padre dice distruggere…

— Lo so cos’ha detto, però aspetta. Konstantin… tu mi ami?

Lui la guardò attonito. — Sì!

— Allora farai quello che ti chiedo? Per salvare mio padre!

— Sì! — Poi più cauto: — Cosa fare io?

— L’ammiraglio Pierce è dall’altra parte del tunnel che si chiuderà tra cinque ore. Tu mi hai detto che tuo padre ha alette dappertutto. E che conosci i codici per farle decollare. Manda un’aletta della Ouranis attraverso il tunnel per comunicare all’ammiraglio che può restare qualche altra ora dove si trova!

Gli occhi scuri appena visibili nella fioca luce interna del casco stavano fissando Amanda attraverso il visore. Il giovane greco sembrava cambiato. Non era più il ragazzo che l’aveva tenuta per mano, che l’aveva baciata, che parlava un buffo inglese... Non l’avrebbe mai fatto. Era stata un’idea sciocca...

— Ammiraglio Pierce ammazza tuo padre. Se professor Capelo dice questo io credo. Nessuno ammazza grande scienziato. Scienziati più grandi ammiragli. Mio padre non crede, ma io credo.

Lei non replicò, aveva troppa paura di fargli cambiare idea.

Konstantin si mise all’opera sulla macchina, prima con i codici manuali, poi iniziando a parlare in greco. Amanda rimase in ascolto sul canale privato, stupita dal suono di quella voce. Era più profonda, più tagliente... *più matura*.

Purtroppo non sapeva cosa stava dicendo.

Il rover deviò di colpo verso di loro. Aveva visto la loro firma termica agli infrarossi.

A quel punto Konstantin iniziò a parlare più concitato, poi abbaiò un ordine e interruppe la comunicazione. Amanda si staccò da lui, quasi spaventata da quel comportamento, ma un secondo dopo rivide il solito Konstantin che le dava la mano per aiutarla ad alzarsi.

— Io dice... Io dice tante persone fa male a ammiraglio. Lui non torna Sistema solare se non dice sì mio padre. Per sua sicurezza.

— Gli hai parlato di una rivoluzione in corso? Di un complotto? E hai detto che sarà tuo padre a dirgli quando è sicuro tornare?

— Sì. Splendido. — L’ammilaglio Pierce avrebbe dato retta a Stavros Ouranis rimanendo dall’altra parte del tunnel fino a quando si fosse chiuso?

Chi era davvero Konstantin?

Chi era lei che osava dare ordini a un ammiraglio?

— Dire niente, Amanda — sussurrò Konstantin quando il rover arrivò sopra le loro teste. — Messaggio tuo padre trasmesso. Loro rintraccia, ma non presto. Forse. Alette mio padre veloci.

— Ma...

— Dire niente a equipaggio di rover! — Poi Konstantin sorrise alle figure in tuta che arrivavano di corsa e sollevò la mano in un saluto.

Soldati. Di nuovo. Però stavolta non la portarono a Lowell City bensì a casa di zia Kristen, chiudendoli tutti e quattro, lei, Konstantin e gli zii, nello sgabuzzino, l'unica stanza senza prese per un terminale. Furono molto educati, ma l'erano già stati in altre occasioni. In realtà era una situazione spaventosa.

— Hai ricevuto il messaggio di Marbet? — chiese Amanda a zio Martin incastrato accanto a lei.

Lui si portò un dito alle labbra. *Sorveglianza?* In un ripostiglio? Comunque Amanda fece segno di avere capito.

Intanto zia Kristen stava trasferendo le scatole sugli scaffali per guadagnare spazio. — Se non ci fosse tutta questa robaccia... Martin, t'avevo detto l'anno scorso di gettarla... Ecco, adesso possiamo sederci.

Amanda finì per accomodarsi accanto a Konstantin.

Lui aveva davvero mandato il messaggio all'aletta di suo padre. L'aveva fatto per lei.

Zia Kristen era piegata in avanti, e Amanda capì cosa stava facendo soltanto quando la donna le passò un pezzetto di carta strappato da un vecchio libro. ABBIAMO RICEVUTO IL MESSAGGIO E L'ABBIAMO RIMBALZATO ALLE EMITTENTI.

Amanda annuì, poi passò il foglietto a Konstantin che lo guardò accigliato perché non sapeva leggere molto bene in inglese. Quindi, fingendo di accarezzare i capelli della nipote, zia Kristen prese il

messaggio dalle dita di Konstantin e l’ingoiò.

Amanda ridacchiò, guadagnandosi un’occhiata severa dalla zia. Erano imprigionati lì dentro e rischiavano la pelle, e anche papà rischiava di essere ammazzato... Però avevano almeno spedito quel file ai giornalisti, di qualunque cosa si trattasse. Forse quello era sufficiente a proteggerli. E Konstantin aveva ordinato alle alette di suo padre di tenere l’ammiraglio dall’altra parte del tunnel...

Come faceva a chiudersi un tunnel spaziale? Boh. Comunque sarebbe successo tra poco, bloccando dall’altra parte quell’orribile ammiraglio Pierce!

— Che ora è? — chiese ad alta voce con aria innocente. I soldati gli avevano sottratto gli orologi, i comlink, tutto.

— Dieci e trenta, credo — rispose Konstantin.

Dieci e mezzo. A che ora era partito il messaggio? Non lo sapeva. Quattro ore e dieci minuti prima che arrivasse a Marte.

E per quanto tempo li avrebbero tenuti rinchiusi dentro questo stupido sgabuzzino?

33

Tunnel spaziale 1

Kaufman rimase legato per ore nudo sul lettino di quella stanza spoglia. Si aspettava di essere ucciso da un momento all'altro, ma nonostante tutto gli dispiaceva meno del previsto. Aveva combinato un bel casino.

Il Sistema solare non avrebbe mai saputo che l'ammiraglio Pierce aveva rischiato la struttura del continuo spazio-temporale per la sua megalomane sete di potere. I militari avrebbero trovato qualche scusa per spiegare la chiusura dei tunnel spaziali. La guerra sarebbe finita. Loro tre, gli unici che sapevano la verità, sarebbero scomparsi nel nulla. Molte persone che sapevano di loro sarebbero rimaste dall'altra parte del tunnel, ad anni luce di distanza, i pochi di qua sarebbero stati messi a tacere con la morte o con qualche promozione.

Il messaggio di Tom avrebbe raggiunto Carol e Sudie, e anche Amanda, se era ancora viva. Probabilmente Pierce avrebbe minacciato Carol, che doveva proteggere Sudie e quindi avrebbe rispettato il silenzio.

Quanto a lui, in teoria gli sarebbe convenuto farsi trovare pronto con una dichiarazione completa da inviare appena superato il tunnel Uno per avvertire il Sistema solare delle malefatte di Pierce. Invece durante quel volo pazzesco era stato troppo impegnato a restare vivo, purtroppo.

Niente scuse. Se fosse riuscito ad avvertire i media Pierce l'avrebbe fatto uccidere, ma tanto sarebbe successo lo stesso. Forse l'ammiraglio avrebbe risparmiato Capelo come aveva fatto Stefanak, il suo cervello in ostaggio in cambio del benessere dei familiari.

Per colpa sua, adesso l'ammiraglio Pierce sarebbe uscito da questa vicenda come l'eroe della vittoria di Pirro sui Cadenti, sul diabolico nemico che aveva precluso le stelle all'umanità.

Si aprì una porta, facendo entrare un ufficiale. Ecco. A Kaufman non sarebbe dispiaciuto vedere Marbet un'ultima volta.

— Colonnello Kaufman, indossi questa, prego. — Il giovanotto portava un'alta uniforme.

— È proprio necessaria?

— Sissignore. — L'ufficiale sciolse le cinghie del lettino prima di uscire.

Kaufman indossò l'uniforme che non portava da due anni. Sempre meglio che morire nudo. Però mancava la spada. Scelta giustificata.

Invece un attimo dopo rimase stupito per davvero. L'ufficiale rientrò facendo il saluto militare. — Di qua, signore. Gli altri sono già riuniti e l'ammiraglio sta arrivando.

Gli altri? L'ammiraglio Pierce? No, Pierce doveva essere tornato su Marte. Cosa stava succedendo?

Non fece domande, ma rimase con gli occhi ben aperti mentre il giovane ufficiale lo guidava lungo un corridoio interminabile. Ponti lustri, soldati che sembravano usciti da un olo di reclutamento, l'aria totalmente priva di odori o della pesantezza da riciclaggio prolungato. Si trovava su una grossa struttura, una base spaziale o una nave ammiraglia.

— Qui, signore — disse l'ufficiale mentre apriva una porta e si faceva da parte rispettoso per lasciarlo passare.

— Buongiorno, colonnello — salutò un tipo allampanato con l'uniforme da generale a tre stelle dell'Esercito dell'Alleanza solare. Kaufman non lo riconobbe, tuttavia l'aria autorevole era inconfondibile. Si trovava al cospetto del comandante della flotta.

— Signore — disse neutrale, senza fare il saluto. Tecnicamente era in congedo. Alle spalle del comandante c'erano due generali a due stelle e tre colonnelli.

Quando la porta si aprì di nuovo un tenente scortò all'interno Marbet Grant. Kaufman impazzì dalla gioia. La sensitiva indossava una tunica e calzoni da marinaio troppo grandi per lei, gli unici indumenti disponibili sulla nave. Il problema alle costole doveva essere stato

curato egregiamente perché gli occhi verdi sorrisero allegri a Kaufman prima di iniziare a studiare gli altri presenti nella stanza, uno per uno. Non sembrava affatto insicura. Sapeva già cosa stava per succedere.

— Signora Grant — la salutò il comandante senza troppa enfasi. La solita antipatia per i sensitivi. Poi il generale chiese al tenente: — E il professor Capelo?

— Sta arrivando dall'infermeria, signore.

— Colonnello Kaufman, signora Grant, sedetevi, prego. Sono il generale Rickman Dvorodenko della Flotta di difesa del tunnel spaziale 1. Ho...

— Lyle! Pensavo fossi morto — esclamò Capelo appena spuntato sulla soglia. — Anch'io ci ho quasi lasciato le penne. Sei stata tu, eh, Marbet? Furbacchiona. Se potessi muovere questo braccio non metaforico ti farei tanto di metaforico cappello.

— Che onore, professor Capelo — disse il generale.

— Non da parte mia. Non sono molto contento che l'esercito mi abbia tenuto prigioniero sei mesi.

— Erano gli uomini del generale Stefanak. Ora la situazione è cambiata. Però preferirei non essere interrotto.

Capelo fece spallucce. Un medico spinse in avanti una sedia a rotelle sulla quale lo fece accomodare. Il minuscolo professore aveva un aspetto tremendo con quel viso floscio, il braccio e le costole ingessati, però sembrava ugualmente più in forma dell'ultima volta che Kaufman l'aveva visto. Quanto tempo era passato?

Dvorodenko riprese a parlare. — Il mio primo dovere è avvertirvi che l'ammiraglio Pierce sta arrivando per ringraziarvi di persona. È ancora nel sistema di Herndon dall'altra parte del tunnel ma arriverà prima dell'ora di chiusura indicata dalle sue equazioni, professore. Ovviamente sarà presente alla conferenza stampa.

Marbet scoccò a Capelo un'occhiata ammonitoria, che il professore colse al volo, facendo di nuovo spallucce. Evidentemente i due s'erano già incrociati e avevano avuto modo di consultarsi.

— Naturalmente avremmo preferito dare noi ai media la notizia dell'eroismo dell'ammiraglio e della tragica chiusura dei tunnel, però visto che ci ha già pensato la signora Grant è importante che tutti capiate quali informazioni possono essere divulgate senza compromettere la sicurezza militare — aggiunse il generale.

Allora Kaufman comprese.

Marbet aveva allegato un file al messaggio d'addio di Tom. Mentre lui pilotava ci aveva pensato lei a registrare il messaggio che lui s'era dimenticato di comunicare. Però non aveva detto la verità, aveva diffuso una versione in cui incensava Pierce, una bugia bella e buona. Aveva distorto i fatti in modo da salvare le loro vite. Non era la verità, era più una specie di pedina di scambio. Eppure fino a quel momento Kaufman credeva di essere lui il negoziatore del gruppo.

— Generale, comprendiamo tutti la situazione — replicò la sensitiva. — Quando ci faranno domande diremo la verità, quella che ho esposto nella trasmissione. Le forze del Consiglio di difesa hanno affrontato una schiacciante avanzata dei Cadenti prima che potessero arrivare al tunnel Uno, e quando si è capito che il nemico avrebbe prevalso e invaso il Sistema solare i nostri coraggiosi soldati comandati dall'ammiraglio Pierce hanno fatto l'unica cosa possibile. L'ammiraglio era al corrente delle ricerche del professor Capelo che stava collaborando in segreto allo sforzo bellico: se entrambi gli Oggetti fossero stati impostati al livello 13 non ne sarebbe risultata la distruzione dello spazio-tempo bensì la chiusura dei tunnel. Di fronte a questa terribile alternativa l'ammiraglio Pierce ha fatto detonare l'Oggetto tramite telecomando, e il tunnel si è chiuso salvando il Sistema solare.

L'intero tavolo stava guardando Marbet, Dvorodenko con l'aria schifata di chi è costretto a dipendere da una persona di cui non si fida minimamente, Capelo con malcelato sarcasmo, essendo costretto a mentire per salvare la famiglia, e Kaufman... Ammirato per l'intelligenza. E triste per la menzogna. Per lui sarebbe stata preferibile la morte accompagnata dalla verità.

— Allora siamo tutti d'accordo. Il prossimo passo sarà risentire la registrazione e appena arriva l'ammiraglio aprire i comlink con la

stampa — dispose Dvorodenko con lo stesso tono schifato.

“Appena arriva l’ammiraglio.” L’acidità nella sua voce non era data dal fatto che Marbet avesse divulgato l’informazione per prima, anzi, questo aggiungeva ulteriore credibilità perché l’atto eroico veniva riferito da un civile imparziale. No, il generale era maldisposto perché Marbet aveva incensato Pierce. Dvorodenko era solo nominalmente fedele all’ammiraglio.

Pierce lo sapeva? No, altrimenti l’avrebbe già rimosso dal comando della flotta. Dovevano essere piene le fosse di generali del genere, fedeli solo perché l’alternativa era la morte, ma sempre pronti a cambiare bandiera.

Anche Marbet sembrava avere afferrato la situazione. O forse l’aveva capito sin dalla prima occhiata.

Comunque nessuno dei due poteva sfruttare questa informazione. Il patto era siglato. Kaufman si stava preparando a tessere le pubbliche lodi di Pierce, l’uomo che aveva assassinato Sullivan Stefanak, Laslo Damroscher, Magdalena, Ethan McChesney, Prabir Chand…

— Colonnello Brady, i registratori sono pronti? — domandò il generale.

— Sissignore.

— Allora tra pochi minuti… cosa succede?

Grida nel corridoio. Passi in corsa. Un capitano irruppe dalla porta. — Scusi, signore, è desiderato sul ponte, trasmissione prioritaria.

— Motivo? Faccia tacere quegli uomini!

— Sissignore. È il notiziario, signore.

Dvorodenko uscì di gran carriera dalla stanza. I generali due stelle si guardarono, poi lo seguirono. Invece i tre colonnelli rimasero.

— Qualcuno accenda. Non posso credere che questa sontuosa sala riunioni sia sprovvista di olo — disse Capelo.

Nessuno si mosse.

— Santo cielo, devo fare tutto io!

Purtroppo Capelo non poteva muovere la sedia senza un aiuto esterno.

Fu quindi Kaufman ad alzarsi per impostare l'olovisore a parete. Gli altri non lo fermarono. Erano incuriositi anche loro.

Sullo schermo apparve il logo della MQ&A, un'emittente clandestina chiusa di continuo dal governo ma sempre pronta a ricomparire sotto altre spoglie quasi fosse una novella araba fenice. Quegli scalmanati riuscivano a portare le robocamere o persino gli inviati in carne e ossa nei posti più incredibili.

Un avatar di etnia imprecisata stava dicendo tutto eccitato: — ... soltanto voci. Però il complotto che sta diffondendo la notizia della chiusura dei tunnel spaziali sta causando un panico generalizzato tra le corporazioni del Sistema solare. Il bersaglio di questo complotto è l'ammiraglio Pierce, che dovrebbe uscire tra poche ore dal tunnel Uno. Secondo alcune voci l'ammiraglio rischiava di cadere in un'imboscata, e il Consiglio di difesa starebbe identificando e arrestando i cospiratori. Ricordo che si tratta di segnalazioni che ci sono pervenute da fonte ignota. Tuttavia...

Lo schermo si spense.

— Quei bastardi... — grugnì una donna colonnello prima di lasciare la stanza.

Kaufman guardò di nuovo Marbet, che gli fece segno di no. Quegli eventi non erano stati causati dalla sua registrazione.

Altre grida in corridoio interrotte di colpo. Un secondo colonnello uscì. Il terzo andò alla porta a gridare: — Tenente?

— Signore? — L'ufficiale si materializzò all'istante.

— Che diavolo succede là fuori?

— Non ne sono sicuro, signore, ma dicono... qualcuno ha detto...

— *Cosa?*

— Che il tunnel si è chiuso. Abbiamo perso una nave quando è andata a sbatterci contro. E... l'ammiraglio Pierce non è ancora uscito.

Il colonnello folgorò con lo sguardo la povera graduata, poi abbaiò di fare la guardia a quella gente e se ne andò.

— Sissignore. — Il tenente si mise in posizione sulla soglia, chiaramente per controllare quanto succedeva nel resto della nave.

Capelo scoppiò a ridere. — Pierce è rimasto bloccato dall'altra parte!

— Che ne sai? — chiese frastornato Kaufman. Stavano succedendo troppe novità in un colpo solo.

— Secondo voi l'emittente ha ragione? — chiese Marbet. — Sul complotto... Ehi, un attimo. L'avatar ha detto che i cospiratori avrebbero convinto Pierce che i tunnel si stanno chiudendo, ma si tratterebbe di una montatura. Invece è vero!

Capelo rise di nuovo. — E se Pierce è sul serio intrappolato dall'altra parte è un complotto contro di lui.

Kaufman notò che la loro sentinella stava ascoltando avidamente. — Il complotto, sempre che esista, mirava a fargli credere che i tunnel *non* si stavano chiudendo, e che chi diceva il contrario voleva in realtà attirarlo in un'imboscata. Quindi ci sei di mezzo tu, Tom. Le tue ricerche.

— E allora? Il tunnel si è chiuso... vediamo... dieci minuti fa. E Pierce è intrappolato dall'altra parte. Per sempre.

Kaufman fu lieto di indossare di nuovo un'uniforme quando chiese alla loro sentinella: — Tenente, se l'ammiraglio Pierce è oltre il tunnel, adesso chi comanda qui?

— Il generale Dvorodenko, signore.

Era stato lui? No, sembrava schifato dall'idea di una conferenza stampa. E allora chi?

Marbet gli disse sottovoce: — Non è stato Dvorodenko. Né altri militari. Le loro reazioni indicavano tutt'altro.

Capelo invece non si peritò di tenere la voce bassa. — Se non erano militari, come hanno fatto a convincere Pierce? Chi può essere stato il genio civile che ha avuto le palle, per non parlare della credibilità, di convincere Pierce che la verità scientifica non era la verità bensì un complotto contro la sua persona? Qualcuno l'ha colpito nel suo tallone d'Achille, la mania di persecuzione.

Il generale Dvorodenko rientrò nella sala seguito dai suoi ufficiali. Non occorreva essere sensitivi per identificare lo stupore e l'eccitazione sui loro volti.

— Signori, signora, abbiamo un cambiamento di programma — disse. — La conferenza stampa si terrà ma non con voi. La situazione è cambiata. Sarete ricondotti nei vostri alloggi in attesa di ulteriori notizie.

— Un attimo, generale — disse Marbet con voce suadente. D'un tratto parve più giovane, estremamente vulnerabile, una donna indifesa che si rivolgeva con umiltà a un potente. — Potrebbe dirci cos'è successo?

— Certo, signora Grant. L'ammiraglio Pierce è rimasto disgraziatamente intrappolato dietro il tunnel che si chiudeva mentre respingeva un attacco dei Cadenti. Non può più fare ritorno. Il governo ad interim garantirà la transizione senza scosse del comando al generale Yang Lee.

Capelo sbuffò irrispettoso. Kaufman non sapeva nulla di questo Lee, doveva avere fatto carriera mentre era su Mondo. — Signore, il generale Lee sarà in grado di sedare i tumulti inevitabili? Non c'è più una guerra, non ci sono più i tunnel spaziali, sono finiti i traffici con le colonie. Mezza Marina è persa per sempre oltre i tunnel.

— Ne sono sicuro — rispose Dvorodenko. — Adesso sarete scortati nei vostri alloggi.

— Grazie — disse Marbet.

Seguirono la giovane tenente. In corridoio la sensitiva annunciò a Kaufman che sarebbe rimasta con lui.

— Anch'io — disse Capelo. Il tenente, ansioso di tornare al più presto nella sala riunioni, non obiettò.

In una cabina mai vista, i loro "alloggi", i tre compagni d'avventura si guardarono in silenzio, poi Marbet disse: — Un'altra rivoluzione? Altri scontri?

— Chi lo sa? Adesso è tutto diverso — rispose Kaufman.

— E Pierce è uscito di scena.

— Secondo voi quand'è che ci riporteranno a casa? — chiese Capelo.

— Presto. Adesso siamo famosi. Tu ovviamente lo eri anche prima — rispose Marbet.

— Chi se ne frega? Io voglio solo rivedere la mia famiglia.

Kaufman disse: — Ci toccherà attenerci alla versione di Marbet.

— Ce l'hai con me, Lyle?

Lui non rispose.

— Lyle, ci ha salvato la vita — disse Capelo.

— Lo so.

— E se ci avessi riflettuto sopra avresti fatto altrettanto anche tu. Pensa solo a tutte le menzogne che hai detto per arrivare al tunnel Uno. Adesso non tenere il broncio perché la grande truffa non è venuta in mente a te. Riconoscile il merito e smettila di voler essere l'unico che comanda. — Prima che Kaufman potesse ribattere il fisico spinse la sedia a rotelle verso la porta. — Vado a dormire. Però so una cosa... mi piacerebbe conoscere l'ignoto genio che ha convinto Pierce a restare di là dal tunnel fino a quando si è chiuso. Al confronto tu e Marbet siete dilettanti.

— Mi domando anch'io chi può essere.

34

Diamante d'oro

Durante le settimane di viaggio Kaufman passò le giornate tra il ponte di osservazione e le trasmissioni confuse, contraddittorie, ritardate provenienti da Marte.

Viaggiavano in prima classe a bordo di una lussuosa nave da crociera dal buffo nome di *Diamante d'oro* che era partita carica di affaristi, diplomatici e turisti verso il sistema di Artemide. Quando si erano chiusi i tunnel, il comandante aveva subito fatto dietrofront per tornare a casa con i suoi passeggeri attoniti. Anche quasi tutta la flotta di presidio presso il tunnel Uno stava tornando su Marte. Non c'era più nulla da cui difendersi.

La giunta provvisoria del generale Yang Lee era caduta dopo una settimana. Secondo i notiziari Lee, per quanto saldamente al comando della Marina militare, non aveva l'appoggio dell'esercito né una larga base politica. Marte controllava il Sistema solare soltanto perché controllava i tunnel, senza quelli la sterminata popolazione della Terra stava facendo valere il suo peso. Però era a due mesi di navigazione da Marte, perciò nel frattempo erano scoppiati combattimenti a Lowell City, a Tharsis, ad Arcadia, N'sanga, Pomeroy, Kepler City, Shangsitsu. S'era formato anche un triumvirato che aveva cercato di organizzare le elezioni su due pianeti, su due lune, sulle basi spaziali che si stavano dichiarando entità politiche autonome e sulla Cintura, ma il tentativo era miseramente fallito.

Molte aziende avevano dichiarato fallimento, altre erano state privatizzate, talvolta senza incontrare opposizione di sorta. Dal caos le aziende di pubblico servizio erano emerse come salvatori del popolo che erano riusciti contro ogni pronostico a mantenere in funzione cupole, fattorie, trasporti. Gli aspiranti dittatori iniziavano a coltivare legami con i pubblici dipendenti che avevano compiuto quei miracoli. La popolazione di Marte si inchinava davanti ai grandi dirigenti del

trasporto e delle infrastrutture.

Nella confusione i sistemi di comunicazione andavano incontro a una serie di alti e bassi, ma sotto tutta l'isteria politica si riusciva a scorgere un elemento comune. L'ottimismo del Sistema solare era sparito. Il viaggio verso le stelle, la guerra con gli alieni, il controllo potenziale dello spazio non c'erano più. L'umanità aveva perso le stelle.

Nessuno s'illudeva che l'umanità possedesse la tecnologia sufficiente per coprire le immense distanze tra i vari sistemi stellari. Non ce n'era mai stato bisogno, tanto c'erano i tunnel, regalati all'uomo da divinità da tempo sparite. Adesso che il tunnel spaziale 1 era diventato un'invisibile parete solida, restava soltanto il Sistema solare, un tempo un oceano, oggi una misera pozzanghera in confronto a quanto era stato perso.

Quando Kaufman cercò di parlare con Capelo di questa amputazione, delle colonie perse negli altri sistemi, il fisico si dimostrò tetragono.

— Lyle, l'alternativa era distruggere lo spazio-tempo. Non mi sembra un brutto risultato.

— Lo so, ma abbiamo perso...

— Pensa invece a quanto abbiamo guadagnato — sbottò spazientito Capelo. — Le mie nuove equazioni, modestamente, hanno gettato nuova luce sulla fisica di queste transizioni su enorme scala. E poi abbiamo perso Pierce per sostituirlo con questi nuovi governanti che non sono malaccio.

— Chissà.

Grazie alle superbe cure mediche della *Diamante d'oro* il professore stava migliorando a vista d'occhio, però era ancora preoccupato per la moglie e le figlie. Carol e Sudie erano al sicuro sulla Terra, e Amanda stava dagli zii su Marte, ma ultimamente non erano più arrivate notizie dai Blumberg, e per giunta si parlava di combattimenti in corso proprio a Tharsis.

Nemmeno Marbet rimpiangeva i tunnel. — Non dovevamo fidarci di quelle strutture. Gli esseri che le hanno prodotte hanno fatto in modo che le specie che non rispettavano i limiti degli Oggetti e dei tunnel

non potessero più usarli. Non eravamo pronti. Pensa solo a cosa ne è stato di Essa, Lyle.

— Per te è un simbolo, vero?

— Sì. Spericolata, avventurosa, indisciplinata. Come l'umanità. Anche se non è umana proviene dallo stesso ceppo genetico. E dov'è adesso? Se le è andata bene è di nuovo confinata su Mondo, altrimenti è morta. Lyle, noi siamo stati fortunati, siamo tornati a casa. E anche Ann e Dieter, perché sono rimasti confinati dove desideravano. Ma c'è tanta gente sventurata che adesso si trova in trappola in un sistema dove non può sperare di sopravvivere senza i rifornimenti da Sol. È tutta colpa della nostra spericolatezza e indisciplina. Fino a quando non sappiamo fare di meglio ci conviene restare nel nostro sistema. Lo so che non sei d'accordo. E stai anche pensando che noi due siamo molto diversi, vero?

— Non lo so.

Marbet si girò a guardare le stelle. — Sta a te decidere.

— Sta anche a te.

— No, bisogna essere in due per formare un rapporto, ma basta uno per romperlo. Io ho detto una menzogna che tu non sei riuscito a digerire. Non posso più rimediare. O te ne fai una ragione e proseguiamo come prima, altrimenti tra noi è finita. Comunque non sopporto più questa tua freddezza. Scegli, Lyle, e accettane le conseguenze irreversibili.

Dal momento che lui non rispondeva, Marbet aggiunse: — Non aspetterò in eterno. — C'era agitazione tra la folla di passeggeri dall'altra parte del ponte d'osservazione. Kaufman si voltò per vedere cosa stava succedendo. Il trambusto era causato da Tom che stava correndo verso di loro, spingendo da parte in malo modo i malcapitati che gli si paravano davanti. — Lyle! Marbet!

— Tom, attento.

Troppo tardi. Un'anziana signora iniziò a massaggiarsi il braccio e a guardare in cagnesco il piccolo professore, che sembrava non essersi nemmeno accorto di averla urtata. — Ho avuto notizie di Kristen!

— Magnifico. Dove son...

— Sulla base spaziale Thera, in orbita attorno a Marte. Non so cosa ci facciano là, il messaggio era brevissimo, però lei e Martin hanno con sé Amanda e stanno bene!

— Sono proprio contenta — disse soddisfatta Marbet.

— Vieni con me a convincere il nostro pignolo comandante che possiamo fare una breve sosta a Thera senza finire disintegrati.

Quando Marbet e Capelo si allontanarono, Kaufman si collegò sul palmare con l'archivio della nave. La stazione Thera era proprietà della Ouranis Enterprises, un enorme conglomerato con grossi appalti militari presente in tutto il Sistema solare e noto per le manovre spericolate. Come aveva fatto la sorella di Tom a finire su una loro stazione?

Quando la *Diamante d'oro* arrivò vicino a Marte, la visione inquietante delle stelle perdute fu oscurata in parte dalla curva nera della faccia in ombra del pianeta, sempre più grande. Sembrava una massa solida, eterna.

Nell'agone politico in corso su Marte, secondo i notiziari, era emerso un nuovo nome, il generale Tolliver Gordon, l'uomo che aveva varato la prima spedizione di Kaufman su Mondo per disseppellire l'Oggetto protettore. Senza le sue doti non sarebbe successo tutto quello che era capitato in quei tre anni, e adesso l'instancabile generale stava cercando di forgiare un'alleanza solida tra le varie fazioni militari e le transnazionali che battagliavano per assumere il controllo di Marte.

— Tom non riesce a stare fermo un istante — disse Marbet a Kaufman, le prime parole che gli rivolgeva da parecchi giorni. Erano assieme a Capelo nell'area arrivi della *Diamante d'oro*. Il capitano della nave s'era rifiutato di fare sosta a Thera avendo troppi passeggeri che scalpitavano per tornare a casa, ma aveva fatto arrivare una navetta dalla stazione per prelevare il professore. Kristen, Martin e Amanda sarebbero saliti a bordo tra pochi minuti.

Capelo era nervosissimo, non vedeva l'amata figlia da mesi, e la sua

impazienza contagiava tutti i presenti. Persino il tecnico dell'area arrivi stava sorridendo.

Il capitano della nave, un magnifico genemodificato dai penetranti occhi azzurri, continuava a osservare guardingo il professore. Kaufman riconobbe quello sguardo. Una volta si comportava così anche lui con Capelo, lo guardava come un essere strano da tenere d'occhio prima che combinasse qualcosa di irreparabile.

Il portellone si spostò di lato, facendo entrare la navetta con il logo della Ouranis. Il display segnalò la repressurizzazione della camera stagna, poi la porta di plastica si aprì di scatto. Capelo la varcò di corsa.

— Amanda!

Anche la camera stagna della navetta si aprì, permettendo ad Amanda di gettarsi tra le braccia del genitore.

Kaufman era allibito. Non vedeva la figlia maggiore di Capelo da... quanto? Due, tre anni? Ricordava un'educata ragazzetta alta e scheletrica con capelli biondi e lisci, mentre quella che stava abbracciando il professore era una fanciulla dal fisico mozzafiato con i capelli raccolti in modo da far risaltare gli impressionanti diamanti ai lobi delle orecchie. — Quanti anni ha Amanda? — chiese a Marbet.

— Più di quelli che crede Tom.

Dalla navetta sbarcarono altre tre persone. La donnina magra che somigliava a Tom era senza dubbio la sorella, poi c'era il marito di Kristen e infine un giovane che porse la mano a Capelo appena questi si decise a mollare Amanda.

— Professor Capelo, lieto incontrare lei! Splendido! Grande onore!

Capelo lo guardò perplesso. — Papà, lui è Konstantin Ouranis, un mio... amico — spiegò Amanda diventando color melanzana.

— Oh oh — fece Marbet nell'orecchio di Kaufman.

Capelo strinse distratto la mano del ragazzo, poi si voltò per abbracciare la sorella. Dopo qualche minuto di chiacchiere generiche Amanda annunciò: — Papà, Konstantin mi ha salvato la vita. Siamo

arrivati a Thera grazie a lui. E adesso è disposto ad accompagnarci sulla Terra. Ho tante cose da dirti, e alcune sono davvero incredibili!

Intervenne tempestivo Martin Blumberg. — Tom, in effetti siamo ospiti di Konstantin. Una nave di suo padre ci porterà sulla Terra. Anche oggi, se vuoi. Veniamo anche io e Kristen, almeno per un po'. Marte non è un posto molto salutare in questo periodo.

Quando Amanda afferrò la mano del ragazzo, la faccia di Capelo s'irrigidì in una smorfia talmente grottesca che Kaufman dovette fare uno sforzo per non scoppiare a ridere.

Kristen cercò di correre ai ripari. — Ho sentito Carol proprio stamattina, Tom. Lei e Sudie non vedono l'ora di riabbracciarti! Con la nave veloce che ci mettono a disposizione possiamo arrivare sulla Terra in meno di tre mesi, secondo Konstantin...

— Ciao, Amanda — l'interruppe Marbet.

— Marbet! — Un attimo dopo Amanda stava abbracciando la sensitiva. Capelo intanto continuava a fissare la figlia come se le fossero spuntate le ali o le corna. Nel frattempo Konstantin garantì a Kaufman che sulla nave c'era spazio anche per lui e Marbet.

— Grazie. Molto gentile.

— Venite, ho organizzato un rinfresco nei miei alloggi — annunciò il capitano.

— Amanda, possiamo parlare da soli? — chiese Capelo alla figlia.

— Certo, però abbiamo un sacco di tempo. Dio, non ti dico quanta paura ho avuto che fossi morto, papà! Sono successe tante cose che ti devo raccontare! — disse Amanda, senza staccarsi dalla mano di Konstantin.

— Adesso.

— Più tardi — disse lei con la sua voce argentina, poi si avviò per raggiungere gli altri.

Kaufman, che s'era lasciato precedere dalla processione, disse a Marbet: — Tom dovrà rassegnarsi. È cresciuta parecchio, eh?

La sensitiva si bloccò di colpo. Lui si voltò, sapendo che Marbet aveva colto nella sua voce ben altro che le semplici parole.

— Lyle?

— Marbet, io non proseguo con loro per la Terra. Che ci vado a fare? Invece Marte ha bisogno di negoziatori imparziali, e il generale Gordon Tolliver mi sembra ben piazzato. Lo conosco bene. È un brav'uomo.

Lei attese.

— Devo fare qualcosa di utile. Vuoi restare con me?

Marbet continuò a fare scena muta.

— Ci sarà lavoro anche per te. Come sensitiva, e anche come simbolo. E… ho bisogno di avere qualcuno accanto.

— Sì, Lyle, resto con te.

Lui la prese per mano. Intanto Capelo e Amanda avevano già iniziato a litigare, li si sentiva persino da lì anche se cercavano di non darlo a vedere. Amanda non si decideva a mollare la mano di Konstantin, il quale continuava a sorridere.

Kaufman e Marbet seguirono gli altri fuori dall'area attracco.

l'Autrice

Nancy Kress

Vincitrice dei premi Hugo e Nebula, moglie di Charles Sheffield, Narcy Kress è un'autrice chiave della fantascienza moderna. E questo romanzo conclude il celebre ciclo delle *Probability*, le porte sull'infinito.

Americana, nata nel 1948, Nancy Kress si chiama in realtà Anne Konigisor ed è sposata con il noto romanziere di science fiction Charles Sheffield. Con *Beggars in Spain* (1992, basato sul racconto lungo dell'anno precedente, che porta lo stesso titolo e che ha vinto i premi Hugo e Nebula) si è segnalata come una delle più importanti nuove autrici di fantascienza. In italiano il romanzo è apparso proprio su "Urania", nel n. 1315, con il titolo *Mendicanti di Spagna*, nella traduzione di Antonella Pieretti. La carriera di Nancy Kress è cominciata nel 1976 con un racconto apparso su "Galaxy" ("The Earth Dwellers") ed è proseguita, all'inizio degli anni Ottanta, con alcuni romanzi fantasy: si tratta di *The Prince of Morning Bells* (1981), *Golden Grove* (1984) e *The White Pipes* (1985), tutti inediti in Italia.

Pure nel 1985 è apparsa la sua raccolta di racconti *Trinity and Other Stories*. Il suo primo romanzo di fantascienza è *An Alien Light* del 1988, storia dei discendenti di un'antica spedizione umana che vivono su un pianeta straniero e che si dividono in due fazioni apparentemente irriconciliabili. Nel 1990 segue *Brain Rose*, originale e forte variazione sul tema del contagio: una malattia infettiva che erode la memoria viene combattuta dai disperati tentativi di "recuperare il passato" che la medicina compie per salvare l'identità della razza umana.

Nel 1991 il lungo racconto "Beggars in Spain" presenta al pubblico la

prima parte della saga degli Insonni e dei Mendicanti, vale a dire le due caste in cui sarà divisa l'umanità del futuro, quando l'ingegneria genetica avrà permesso di creare una stirpe di mutanti in grado di fare a meno del riposo e di governare la Terra. Nella versione breve (tradotta come "Modificazione genetica" in Millemondi Inverno 1992), il testo della Kress ha vinto i maggiori premi americani, e l'anno successivo è stato ampliato in un lungo romanzo.

Mendicanti di Spagna, che nella sua brillante trattazione di problemi genetici, sociali ed etici resta uno dei romanzi-chiave degli anni Novanta, ha avuto due seguiti: *Mendicanti e superuomini* (*Beggars and Choosers*, 1994, in "Urania" n. 1341) e *Beggars' Ride* del 1996 (*La rivincita dei mendicanti*, in "Urania" n. 1366). L'altro ciclo importante della scrittrice americana è la saga iniziata con *Porta per l'infinito* (*Probability Moon*, "Urania" n. 1444) e *Porta per il sole* (*Probability Sun*, "Urania" n. 1477), e che si conclude con il presente romanzo (*Probability Space*, 2002).

G. L.

Intervista

Incontro con: Lino Aldani

Lino Aldani è ritenuto, a livello internazionale, il maggiore esponente della fantascienza italiana ed è senz'altro il più tradotto. Nell'antologia *The Science Fiction Century* (1997), il volume a cura di David G. Hartwell che ripropone i capolavori della sf del Novecento, i soli autori italiani inclusi sono Lino Aldani e Dino Buzzati. Il suo successo dipende da tre motivi: la forza dello stile, con cui descrive ambienti straordinari e personaggi reali, estremamente credibili (non di rado si tratta di mature proiezioni dello stesso Aldani); la costante qualità dell'invenzione in un genere che spesso si accontenta di scimmiottare le trovate altrui, per cui si può ben dire che Aldani sia uno dei pochi maestri italiani del fantastico; infine, la tensione ideale, l'intensità che c'è in ognuno dei suoi racconti, sia che descrivano una grottesca Italia del futuro, sia che parlino della necessità di rivoluzionare l'uomo. Autore, in cinquant'anni di carriera, di innumerevoli racconti brevi che spaziano dalla commedia al dramma, dalla sf sociale a quella cosmica, dall'avventura psicologica alla profezia sul nostro domani, Aldani ha scritto finora solo quattro romanzi fantastici, mentre almeno due di genere realistico non sono mai stati pubblicati. Per onorare i cinque decenni di una carriera così importante, la Perseo Libri di Bologna ha racchiuso l'intero corpus della narrativa di Aldani – racconti e romanzi – in quattro volumi: *La croce di ghiaccio*, *Ontalgie*, *Aria di Roma andalusa* e *Febbre di Luna*, cui si può aggiungere la raccolta a quattro mani, firmata con Ugo Malaguti, *Millennium*. "Urania" ha voluto festeggiare a sua volta il grande scrittore andando a intervistarlo nella sua casa di San Cipriano Po, dove ha ritrovato un geniale narratore, un attivissimo direttore di rivista – la sua "Futuro Europa", attualmente pubblicata dalla Perseo, è la reincarnazione della storica "Futuro" degli anni Sessanta – e un uomo davvero impeccabile, lombardo di sangue ma romano di spirito oltre che d'adozione... Come si vedrà dalle

seguenti battute.

DOMANDA: Aldani, tu sei nato nel 1926 e hai combattuto molte battaglie del presente, immaginando nelle tue opere quelle del futuro. Come ti senti nello scenario degli anni Duemila, adesso che ci siamo?

RISPOSTA: Abbiamo tutti aspettato quella data, ma nel complesso provo una gran delusione. Gli anni 2000 sono arrivati a vuoto, inutilmente; tante cose che avrebbero dovuto mettersi a posto, invece si sono aggravate.

Ma l'emozione di vivere questo XXI secolo?

L'emozione? Per dirla alla Gigi Proietti, meno male che ci sono arrivato. 2002, 2003, 2004, un anno vale l'altro... Qui non si muove niente, è questo il grave.

Secondo te, c'è stato una contrazione del senso del futuro?

Sì che c'è stata. Quale senso del futuro ci è rimasto? Lo ha scritto anche Fabio Calabrese ad Antonio Scacco, parlando di prospettive...

E i motivi?

Non lo so con precisione, ma non siamo pronti a gestire il futuro. Ci siamo capitati in mezzo e non ce la facciamo.

Questa situazione è molto diversa dal passato...

Negli anni Sessanta e Settanta c'è stato un ottimismo della volontà che ci ha fatto sperare, ma col passare degli anni ha avuto la meglio il pessimismo della ragione. Guarda quello che scrive Ernst Schumacher, il sociologo tedesco di *Piccolo è bello*, un libro del 1973: a meno di non cambiare radicalmente il nostro atteggiamento in direzione bioetica, il mondo andrà incontro a un'immane distruzione di risorse, capacità e forme di vita. Non vedere questo equivale a essere fregati. Una delle

cose che l'umanità non vuole assolutamente capire è che da quando è iniziato un certo tipo di sviluppo, non abbiamo fatto un momento di pausa. Stiamo continuando ad andare avanti in progressione geometrica, prosciugando tutto quello che avremmo dovuto conservare per il futuro.

È un enorme problema politica. Un tempo c'erano le attese del socialismo, a mitigare il panorama: tu sei stato un militante e ancora nel 1980, in un'intervista concessa a Vittorio Curtoni sulle pagine della rivista "Aliens", parlavi di rivoluzione...

Le attese socialiste, che condividevamo in tanti, non si sono verificate. Sì, ci ho creduto a lungo, ma ormai l'unica rivoluzione che possiamo fare consiste nel coraggio di sopportare l'attuale situazione. È già un pensiero rivoluzionario, perché non vuol dire condividere ma sopportare un certo stato di cose.

Sopportare va bene, ma reagire?

Come si fa? Non è più possibile. Il perché è già contenuto in nuce nelle analisi di André Gorz, ad esempio nel *Socialismo difficile* del 1968. Noi abbiamo vissuto l'epoca di Stalin, che è stato l'uomo che ha tentato di costruire il socialismo in Russia dopo Lenin...

L'obbiettivo finale di un regime socialista dovrebbe essere l'abbattimento dello Stato, naturalmente dopo un periodo transitorio. In passato non hai mancato di sottolinearlo: era questa la tua visione dell'utopia?

Sì, e credo che nonostante tutto si potrebbe ancora arrivare al superamento dello Stato... In effetti è l'unica utopia ancora viva, l'unica che possa stare in piedi. *[Sorride]* Peccato che m'hai preso in una giornata in cui non so parlare. Ti rispondo a frasi mozze.

Forse è solo che non hai voglio di teorizzare. Veniamo a cose più

concrete, per esempio la tua famiglia e l'ambiente da cui provieni.

Mio padre era uno chef d'albergo originario di San Zenone, mia madre una mondina di San Cipriano Po. Personalmente non ho imparato l'arte culinaria, so fare solo qualche piatto.

[La moglie, Mirella, interviene: "Lumache e quaglie le fa benissimo!"]

Quando sei nato, i tuoi genitori vivevano a Roma?

Sì, mio padre ci si era trasferito per lavorare. Per far partorire mia madre erano tornati a San Cipriano, ma avevo quaranta giorni quando siamo andati definitivamente a Roma.

Mirella interviene per aggiungere aneddoti sulla nascita di Lino. Lui, un po' irritato, la interrompe: *Ma te stai un po' zitta un momento?* Sì, sono spesso irritato perché da infante mi legavano le braccia nelle fasce. Però, in fondo sono una buona pasta.

Mi puoi raccontare qualcos'altro, della tua infanzia?

Sto scrivendo un racconto sull'argomento. Mi ricordo, per esempio, che mia madre mi lasciava solo in casa, dicendo che mi avrebbe tenuto compagnia il bambin Gesù. Però io stavo solo su un seggiolone e mi rodevo... Altro che "la mamma fa presto"! Avevo tre anni e magari, per calmarmi, lei prometteva di portarmi un grammofonino che regolarmente non arrivava. A tre anni già scrivevo e scarabocchiavo, volevo risme di carta. "Tu prega Gesù" diceva la mamma: ma il mio sogno era possedere una risma di carta! Gesù l'ho cassato, l'ho cancellato da allora. Sono ateo *completo*, sottolineato. Però combatto sempre con i libri di religione, perché sono alla ricerca di una conferma alle mie conclusioni. Sono una personalità profondamente religiosa perché so vedere, nelle cose della vita, un lato che non è affatto terra terra.

I tuoi studi, la tua professione?

Ho studiato matematica e filosofia, materie che poi ho insegnato nelle scuole serali. *T'a ricordi, Mire'...*? Però la scuola l'ho odiata, appena ho potuto sono andato via. Baby pensionato dell'insegnamento, eccomi qua.

Come è cominciata la tua carriera letteraria?

Nell'immediato dopoguerra ho scritto un romanzo senza titolo e diversi racconti di ambientazione partigiana che avrei potuto pubblicare con Lucio Lombardo Radice. Lui dirigeva la rivista di un circolo culturale, "Incontri", che mi rifiutò un racconto: l'avrebbero accettato solo a patto di cambiare il finale. Lo stesso dicasi per il romanzo: Lombardo Radice pensava che ci fossero problemi ideologici, cose che non andavano. La tesi del libro era che non si può entrare in un'epoca di pace portandosi dietro i vecchi rancori della guerra partigiana. Dopo questi inizi c'è stato un romanzo esistenziale, *Le anatre di sughero*. Parlava di un certo Coriolano Mauser, una mia proiezione, e della sua esistenza. Questo signore viveva situazioni tipiche dell'esistenzialismo: si trovava in un cimitero, assisteva alle imprese di un gruppo di vagabondi che scoperchiavano le bare dei morti. A un certo punto, andava da un pescatore sul fiume che utilizzava le anatre di sughero: bestiole finte che suggeriscono l'idea di una realtà illusoria.

Sono esperienze autobiografiche anche per quanto riguarda il periodo di guerra?

Durante la Seconda guerra mondiale sono tornato a San Cipriano Po, il paese dove sono nato, per un periodo di quattordici mesi. Ero renitente alla leva e avevo deciso di andare in collina fra i partigiani, ma nessuno volle accompagnarmici. È un paese di cacca, il mio, di confine, di gente che si schisciava [scansava, sottraeva, N.d.R.].

Dopo quegli esordi neorealisti, come ti è nato la passione per il

fantastico?

Per me è un fatto naturale, di carattere. Sono nato ignorante e sono rimasto ignorante a lungo, sono venuto fuori dopo: di conseguenza, all'epoca dei primi racconti non è che avessi tanto riflettuto su problemi di genere o altro. Del resto, da ragazzi, chi aveva il tempo di leggere? I miei primi racconti fantastici li ho scritti dopo aver fatto il militare e letto Sartre, il mio grande amore. Si era verso la metà degli anni Cinquanta, quando mi è venuta l'idea de "L'inseguito". Più o meno a quell'epoca, è uscita "Urania" rivista e mi è dispiaciuto non poco quando ha chiuso dopo quattordici numeri. In seguito ho letto "Planète", che conteneva altre suggestioni ma sulla stessa onda: il mistero del Santo Graal, eccetera...

Come hai cominciato a scrivere fantascienza?

È stato un mio alunno, all'epoca in cui insegnavo. Vedendo che avevo con me dei numeri di "Urania" mi ha fatto conoscere un pazzo, certo Polimeni, che si interessava di dischi volanti. In seguito l'alunno mi portò un numero di "Oltre il cielo", la rivista pubblicata negli anni Cinquanta-Sessanta. Ho cominciato a collaborare, a scrivere racconti per loro e mi sono familiarizzato con la redazione: l'ingegner Armando Silvestri, il direttore, e il suo braccio destro Cesare Falessi, alto quasi due metri, una specie di marziano ma con un buon acume editoriale. È stato lui a consigliarmi di passare dal genere satirico, con cui avevo esordito, al racconto "serio" di sf. Per i miei gusti, comunque, in "oltre il cielo" c'erano troppa avventura e troppa astronautica.

Ed è stato a quell'epoca che hai conosciuto tua moglie.

Ho conosciuto Mirella nel 1955, lavorava nella stessa scuola (dove insegnava matematica) e in occasione degli esami ci siamo frequentati un po' di più. Il 25 luglio 1957 ci siamo sposati e ricordo che il giorno prima abbiamo fatto un doppio di tennis. Abbiamo vinto noi e gli altri ci hanno chiesto la rivincita, ma dovevamo sposarci ventiquattr'ore dopo e così abbiamo rinunciato. Elettra, nostra figlia, è nata nel 1964.

Un anno prima avevi fondato una tua rivista di fantascienza...

Sì, "Futuro" è nata nel 1963. Ne ero molto soddisfatto, ma si trattava di una visione utopica perché pensavo che se uno pubblica cose buone, il successo è automaticamente assicurato. Invece mi resi conto che per avere successo *te devi appecorona'*. Intorno alla rivista lavoravamo in parecchi: a parte me c'erano Massimo Lo Jacono, Giulio Raiola, Sandro Sandrelli e Inisero Cremaschi; con Lo Jacono non mi ci prendevo, lui era per una rivista commerciale, io per la qualità. Poi arrivò Cremaschi e allora... che vuoi fare più? Lui aveva il pallino della moglie, Gilda Musa, ce la infilava dappertutto.

Quella di "Futuro" è stata un'avventura breve, ai tempi. Anche se poi l'avresti rifondata con Ugo Malaguti e oggi la pubblichi con il titolo "Futuro Europa".

Sì, la prima "Futuro" è morta nel 1964, dopo il fallimento di un distributore e il subentrare del secondo. Otto numeri usciti e non vedemmo neanche un soldo, proprio perché il distributore fallì. Chiuso quel ciclo, le prospettive per la mia narrativa mi sembravano zero. Non scrivevo più niente. Nel 1975 ho lasciato la scuola, mettendomi in aspettativa; quindi sono andato in pensione. Intanto, già nel 1968 eravamo andati via da Roma per trasferirci a San Cipriano Po, il paese dove sono nato: ho insegnato ancora qualche anno in zona e Mirella ha fatto lo stesso. Poi ci siamo ritirati.

Come è stato l'impatto con queste terre?

Appena arrivato da Roma in provincia di Pavia, mi è sembrato di sbarcare su un altro pianeta. Dove fra l'altro comandavano i fascisti. Per due anni non abbiamo avuto neanche una casa, mentre costruivamo questa: poi mi hanno eletto sindaco e ho rivoltato le carte in tavola, sul piano politico. Ho fatto ribattezzare via Gramsci la strada in cui viviamo e ho ripreso a scrivere.

Hai messo subito mano al tuo primo romanzo, Quando le radici*?*

Guarda, i primi capitoli di *Quando le radici* li avevo già scritti a Roma nel 1966: ma allora ero troppo occupato a vivere. Alla fine, quando il libro è uscito nello Science Fiction Book Club della Tribuna (1977), rispecchiava abbastanza fedelmente quello che avevo fatto nella realtà, il trasferimento da Roma al Po. In questo paese, San Cipriano, sono successe proprio le cose di cui parlo nel romanzo.

È una storia tormentata ma realistica, una profetica visione dell'italia del futuro. Come venne accolta all'epoca?

Credo che fosse accusata di pavesismo, di eccesso di realismo provinciale, cose del genere. Anche per questo, quando l'editore De Vecchi mi commissionò un secondo romanzo decisi di cambiare registro e il risultato fu *Eclissi 2000* del 1979.

Come avevi conosciuto De Vecchi?

Tramite Mario Macario, il figlio di Erminio. Eravamo amici, lui aveva un contatto con De Vecchi e mi chiesero di scrivere un altro libro. *Eclissi* sembra la storia di un viaggio interstellare, tema popolare ma secondo me insostenibile: tuttavia, negli ultimi anni mi sono convertito all'idea che una cosa del genere puoi scriverla come puro *divertissement*. Lo stesso vale per i viaggi nel tempo. In un certo senso, però, anche *Eclissi 2000* è una professione di fede: l'astronave *Terra Madre* rappresenta il socialismo e il romanzo poggia sulla tesi che non puoi costituire un governo, anche socialista, senza dire bugie e promettere cose false: è questo il significato dell'astronave che non vola.

Poi, nel 1980, è stata la volta di Nel segno della luna bianca*, scritto con Daniela Piegai e pubblicato dalla Nord.*

Il nostro titolo era *Febbre di luna* ed è stato restaurato per la riedizione fatta dalla Perseo Libri. L'idea ci è nata per sfatare le tante cavolate sulla Tradizione con la T maiuscola, la destra eccetera. Volevamo fare un fantasy che fosse dichiaratamente di sinistra, e come

tale fu attaccato da Gianfranco de Turris e altri. Costoro lo giudicarono il peggior romanzo sporcaccione prima di *Porci con le ali*...

Come era suddiviso il lavoro tra te e la Piegai?

Il romanzo è prevalentemente mio perché la trama è mia dalla “A” alla “Z”, ma avevo bisogno di una collaboratrice come la Piegai che è esperta in sortilegi, leggende eccetera. Mi ha tolto le castagne dal fuoco in varie occasioni, ma il romanzo lo sento mio.

Così arriviamo alla Croce di ghiaccio *del 1989, il romanzo pubblicato dalla Perseo.*

Sì, e la sua genesi può essere cercata nel fatto che avevo un amico prete. Costui aveva una gran paura di finire ammazzato da un momento all’altro per mano degli zingari che avrebbe dovuto evangelizzare. È stato quest’amico a introdurmi nel mondo degli zingari, è il prete che nel romanzo viene ammazzato dai gironiani. Ma il problema religioso non è pertinente o centrale nel mio libro: non sono d’accordo con i critici cattolici come Antonio Scacco, secondo i quali sarebbe un romanzo scritto per fare andare d’accordo scienza e religione.

Dopo La croce di ghiaccio *non hai pubblicato altri romanzi.*

Dal 1989 a oggi ho scritto solo racconti, come in passato, anche se alcuni sono piuttosto lunghi. “Labyrinthus” è un racconto-sfida che nasce dalla tentazione di scrivere un’opera di una certa ampiezza basata solo su citazioni e un’apparente accozzaglia di pensieri.

Nella tua carriera i racconti hanno sempre avuto una posizione predominante. Li preferisci ai romanzi?

Sì, indubbiamente. La fantascienza è un genere che si regge sulla bontà dei suoi racconti o al massimo delle novelette, cioè i racconti lunghi. A chi fosse preoccupato della sorte dei personaggi, posso

assicurare che in un racconto è possibile delinearli con la stessa efficacia. Se basta una schioppettata per abbattere un volatile, perché sprecarne tre o quattro? Personalmente, ritengo di aver scritto vari romanzi che hanno la lunghezza di racconti: “La costola di Eva”, “Trentasette centigradi” eccetera.

Quale consiglio daresti a un giovane aspirante scrittore?

Tu vuoi farmi dire qualche banalità! Non si possono dare consigli, semmai augurare a tutti di avere una gran fortuna, imboccare la strada giusta. In realtà nessuno può dire come si fa, men che meno io. Bisogna avere serietà innanzitutto.

Cosa ti piace leggere di fantascienza?

Da anni non la seguo più, a parte quello che arriva alla redazione di “Futuro Europa” e che leggo per dovere.

E quali criteri segui, in questo tuo “dovere”?

Colmo con uno sforzo il gap della mia ignoranza.

Secondo te, ha ancora senso scrivere science fiction?

Sì, ma solo a patto di mettere in risalto la “pars destruens”, non la “pars construens”. Altrimenti ci limiteremmo a scriverla solo perché siamo nel campo, la conosciamo e compagnia bella.

(Intervista raccolta da Giuseppe Lippi con il contributo di Mirella Aldani, Ugo Malaguti e Sebastiana Vilia a San Cipriano Po, PV, il 18 settembre 2004.)